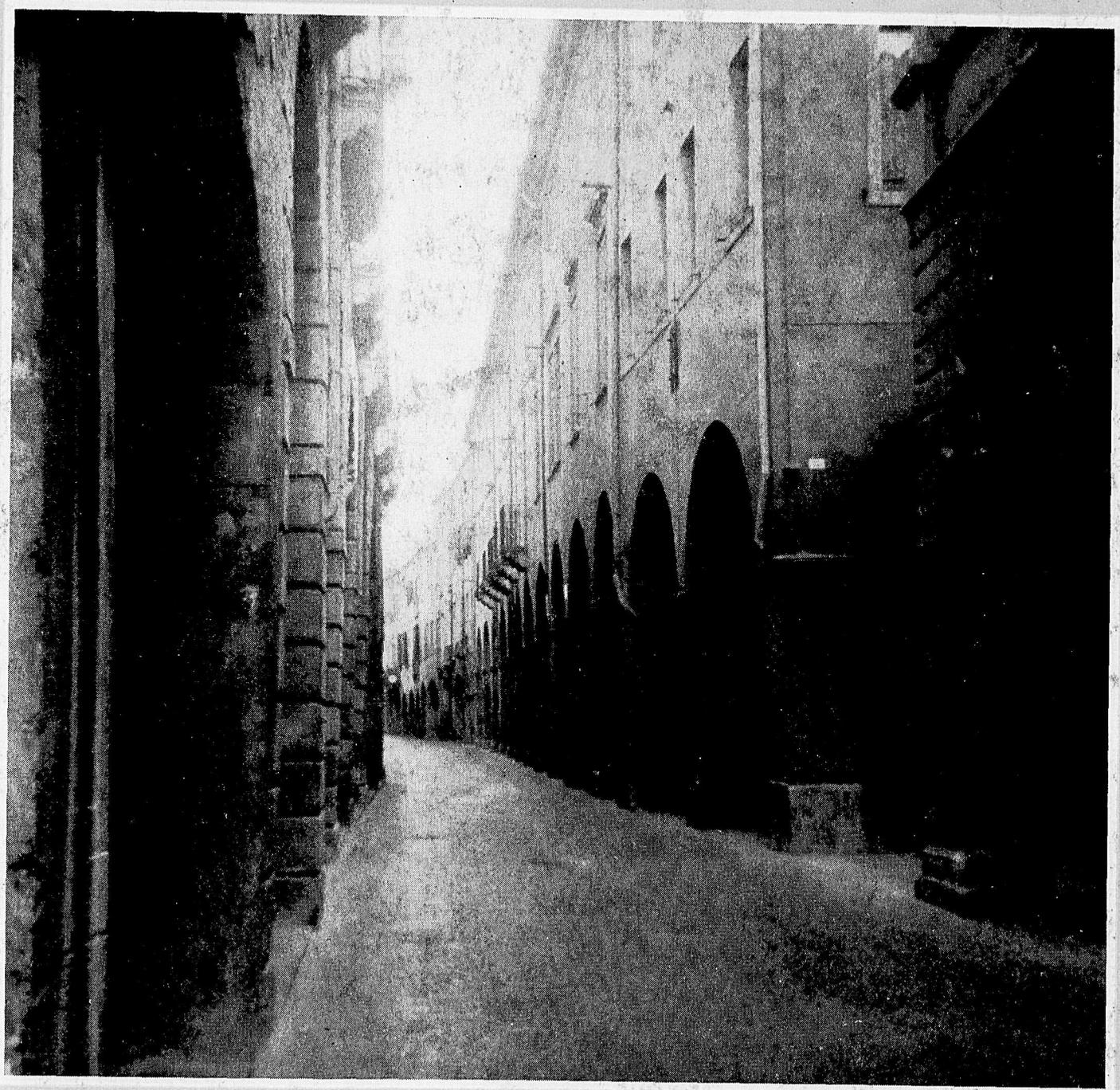


D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

ANNO XVI - 1970 - FEBBRAIO
un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 2

70%

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
223 MILIARDI,

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

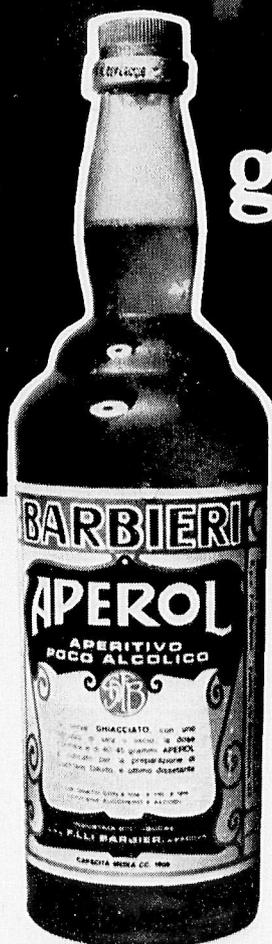
servizi di esattoria e tesoreria

anche a casa il mio aperol

GPM 111



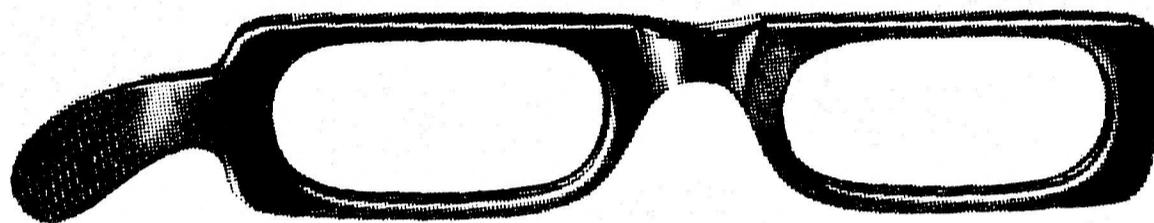
ghiacciato



lo stesso aperitivo
che prendo al bar,
liscio oppure al seltz,
ma sempre ben ghiacciato
per esaltarne l'aroma
vivo e prezioso

APEROL

l'aperitivo poco alcolico



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

**PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277**

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- **LAMPADARI**
- **ELETTRODOMESTICI**
- **RADIO**
- **TELEVISORI**
- **DISCHI**

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

FEBBRAIO 1970

NUMERO 2

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Tirb. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prodocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

s o m m a r i o

<p>ENZO GROSSATO - <i>Un bizzarro allievo dello studio padovano: Giacomo Casanova</i> pag. 3</p> <p>*** - <i>L'ex-Foro Boario: che ne facciamo?</i> » 7</p> <p>GIORGIO OREFFICE - <i>La difesa del Bastione de la Gata</i> » 10</p> <p><i>Una lapide sulla casa natale di L. Gaudenzio</i> » 14</p> <p>*** - <i>Antonio Fasan a S. Rocco</i> » 15</p> <p>SANTI CORVAJA - <i>I programmi di espansione della Banca Antoniana di Padova</i> » 17</p> <p>GIUSEPPE SOLITRO - <i>Alberto Cavalletto (Antologia della Rivista Padova)</i> . . . » 20</p> <p>CRONISTORIA DI PADOVA (II) » 24</p> <p>ALBERTO DAL PORTO - <i>Il Portafoglio</i> . . . » 27</p>	<p>GIORGIO SEGATO - <i>Lamentazioni</i> pag. 28</p> <p>LA PAGINA DELLA DANTE » 30</p> <p>ALFREDO RIZZON - <i>Il secondo Liceo Scientifico</i> » 31</p> <p>LETTERE ALLA DIREZIONE » 32</p> <p>VETRINETTA (<i>La lucerna del filò - Festa del tempo supremo - Le Machinete - Eterna luce - Realismo lirico - Il marchesino pittore - Bollettino del Museo di Padova - Il Santo - El Strologo 1970 - Comunità conselvana</i>) . . . » 35</p> <p>NOTE E DIVAGAZIONI » 40</p> <p>NOTIZIARIO » 42</p> <p>BRICIOLE (<i>Da Padova a Venezia - Il Gas al Pedrocchi</i>) » 46</p>
---	---

IN COPERTINA: *Portici in via S. Francesco* (foto Errepi).

UN BIZZARRO ALLIEVO DELLO STUDIO PADOVANO

GIACOMO CASANOVA

Il burchiello che, come di consueto, la sera del 2 aprile 1734 percorreva la verde riviera del Brenta, diretto da Venezia a Padova, portava tra gli altri passeggeri, accompagnato dalla madre, un ragazzo, che proprio in quel giorno compiva nove anni: Giacomo Casanova (1).

Il ragazzo si recava a Padova, su consiglio del famoso medico Macoppe (2), per cambiare aria e trovare in quella città rimedio alle continue emorragie, che lo affliggevano: era deperito e in ritardo anche nello sviluppo mentale.

Una volta giunto a Padova, il Casanova fu messo a pensione, presso una vecchia schiavona, certa Mida, dove egli si trovò molto male sia per la sporcizia che regnava nella casa, che per il vitto, scarso e poco nutriente. In seguito, come egli stesso scrive nelle *Memorie* della sua vita, passò a dozzina dal dottor Antonio Maria Gozzi (3), giovane prete che teneva una scuola privata, per preparare i giovani agli studi universitari.

Qui il Casanova conobbe Bettina, graziosa fanciulla di 16 anni, unica sorella vivente (4) del buon sacerdote, che suscitò nel ragazzo i primi ardori amorosi.

In casa Gozzi il giovane veneziano, oltre che godere delle cure e delle civetterie della Bettina, apprese anche, grazie alla intelligenza pronta e vivace di cui era dotato, molte nozioni utili, tanto che a soli dodici anni si scrisse alla Università giurista, addottorandosi a sedici, con una tesi in diritto civile *De*

testamentis e una in diritto canonico *Utrum Hebraei possint construere novas synagogas* (5).

Sui suoi studi universitari il Casanova non dice molto. Racconta soltanto che si recava all'Università, chiamata Bo, per ascoltare le lezioni dei professori; all'Università egli conobbe degli studenti famosi, perché pessimi soggetti: «libertini, giocatori, frequentatori di luoghi malfamati, ubriaconi, viziosi, corruttori di ragazze oneste, violenti, falsi e incapaci di minimo sentimento di virtù» (6).

A quell'epoca gli studenti di Padova godevano di grandi privilegi, di cui essi approfittavano, commettendo anche abusi che rimanevano impuniti, perché la Repubblica Veneta non voleva, con la severità, diminuire la affluenza degli studenti, che accorrevano da tutta l'Europa a questo celebre Studio. Pertanto in considerazione della poca buona fama goduta dall'avventuriero veneziano e della convinzione che le *Memorie* scritte dal Casanova, ormai anziano a Dux, sulla scorta di scarsi appunti, contenessero una serie di avvenimenti inventati, gli studiosi hanno sempre dubitato degli studi universitari dello stesso.

Recentemente mi è capitato sottomano uno scritto di Cesare Giardini (7), che, accennando agli studi universitari del Casanova, si limitava a riferirne in base alle affermazioni dell'autore delle *Memorie*, ignorando che fin dal 1923 il Brunelli (8) aveva documentato in modo inconfutabile l'immatricolazione e l'iscrizione all'Università di Padova del Casanova.

Pupilli: 1737-1738

<p>X</p> <p>Sic. Vigu - c. 329</p> <p>Sic. Batta Pilati - c. 329</p> <p>Sic. Batta Stanoni - c. 329</p> <p>Giuseppe Albroni - c. 329</p> <p>Sic. Pedani - c. 329</p> <p>Giuseppe Ambrosi - c. 329</p> <p>Sic. B. Ambrosi - c. 329</p> <p>Sic. Batta Sibbi - c. 329</p> <p>Co. Sic. S. Simoni - c. 329</p> <p>Sic. Batta Tibbi - c. 329</p> <p>Sic. Arigoni - c. 329</p> <p>Sic. Casanova - c. 329</p> <p>Sic. Batta Tibbi - c. 329</p>	<p>Giuseppe del Pina - c. 330</p> <p>Sapiano Longato - c. 330</p> <p>Sic. Ant. Costantini - c. 330</p> <p>Sic. Batta Testi - c. 330</p> <p>Sic. Ant. Sinigaglia - c. 330</p> <p>Sic. Tabani - c. 330</p> <p>Sic. Ant. Bazzani - c. 330</p> <p>Sic. B. Bernabè - c. 330</p> <p>Giuseppe Strati - c. 330</p> <p>Giuseppe Lora - c. 330</p> <p>Giuseppe Albroni - c. 330</p> <p>Sic. B. Chiniello - c. 330</p> <p>Sic. B. ...</p>
--	--

Archivio Antico dell'Università di Padova - Volume 46
Indice dei Pupilli 1720-1740

Con detta pubblicazione il Brunelli ha ampiamente dimostrato non solo che Giacomo Casanova si immatricolò nel 1737, cioè quando aveva appena 12 anni, al primo corso della facoltà di Giurisprudenza di Padova, ma anche che nel successivo anno 1738 rinnovò l'iscrizione al secondo anno di detta Università.

In merito alle annotazioni fatte dal Brunelli sui volumi manoscritti da lui consultati faccio le seguenti precisazioni:

Vol. 36 - M.U.L. 7 *Distributio matricularum iuristarum* 1732-1757, sotto l'anno 1737, alla data 29 novembre («die 29 novembris» non «die 28» come dice il Brunelli) al n. 122 si legge «D. Jacobus Casanova q. Caietani Venetus anno primo dixit habitare domi reverendi Gozi».

Il Brunelli legge la seconda parte della nota citata, nel testo abbreviata («D. h. domi r. di Gozi»), «domicilium hic...».

Se avesse scorso le prime pagine di detto registro, scritte con più cura e migliore grafia egli avrebbe notato a fianco di ciascun nome di studente, il domicilio dello stesso, scritto sempre per esteso: «dixit habitare».

Di ciò s'accorse più tardi lo stesso Brunelli⁽⁹⁾ che nello sciogliere le stesse abbreviazioni per il fratello Giovanni lesse esattamente.

Nell'anno 1737 gli iscritti giuristi furono 418 (perché tale è il numero progressivo dell'ultimo iscritto di quell'anno); nel successivo anno 1738 invece furono

280: nello stesso registro infatti al «die 26 novembris» di quell'anno si legge: «119 D. Jacobus Casanova q. Caietani Venetus anno secondo F.O. (= fedeli di terza O)».

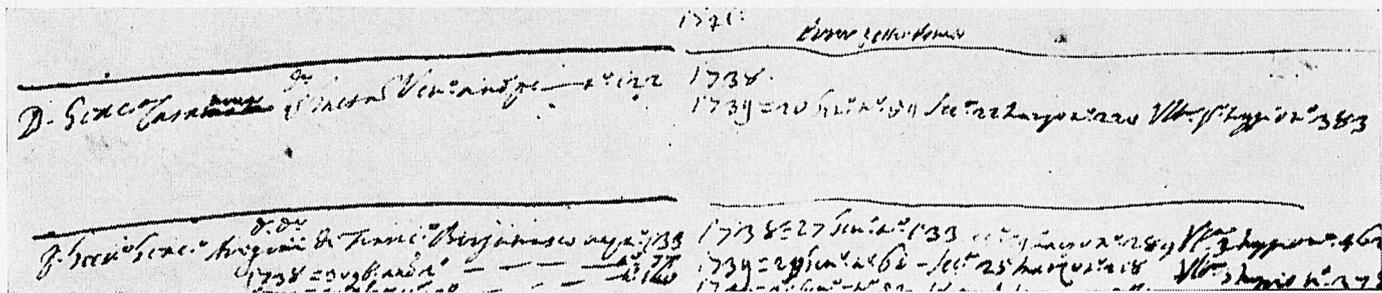
Anche qui il Brunelli è incorso in alcune imprecisioni: segnando il 29 anziché il 26 novembre 1738 come data di iscrizione⁽¹⁰⁾; omettendo la nota «F.O.» a fianco di detta data di iscrizione.

Ma oltre i volumi 36 e 45 che furono visti dal Brunelli, degli studi di Casanova vi è nota anche in un altro grosso volume (46), sul cui dorso di pelle si legge: *Indice dei pupilli 1720-1740*. Nella prima pagina la nota: «Pupilli leggisti (solo matricolati)».

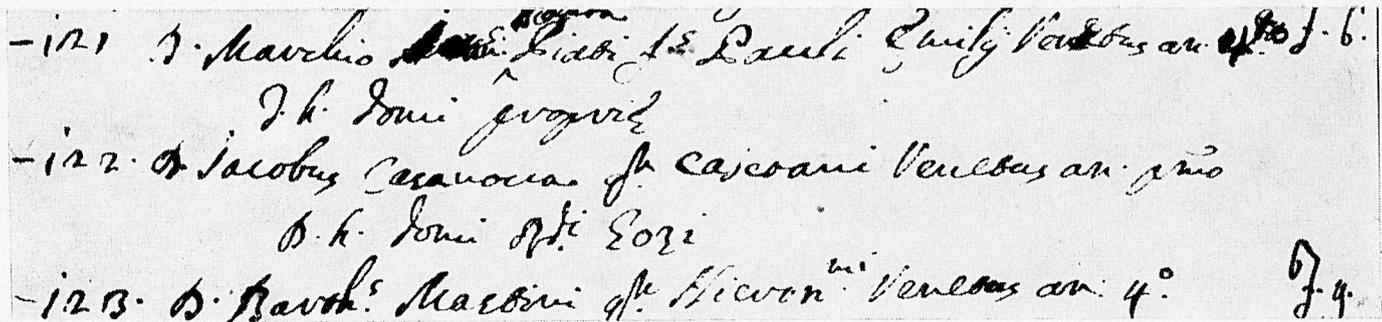
Si tratta di un registro che, grosso modo, corrisponde alle attuali rubriche di cui è dotata ciascuna segreteria di facoltà e in cui vanno segnalati, anno per anno, all'atto dell'immatricolazione, i nomi di coloro che si iscrivono per la prima volta all'Università con, a fianco, un numero (detto di matricola) che si riferisce al registro in cui viene trascritta la carriera scolastica.

Qualcosa del genere avveniva anche allora; il vol. 46 infatti alla lettera G, iniziale del nome Giacomo, reca a nota: «Pupilli 1737-1738» e sotto, in due colonne, i nomi e i cognomi, annotati nell'ordine di iscrizione. Nella dodicesima riga si legge: «Giacomo Casanova c. 329».

Insomma il Casanova nel 1737 fu immatricolato alla Università di Padova o, come si diceva allora, iscrit-



Archivio Antico dell'Università di Padova - Volume 45
- Matricolazione degli studenti leggisti dal 1712 al 1742



Id. - Volume 46 - Distributio matricularum Juristarum 1732-1757

to nei registri dei «pupilli»; come tale anch'egli avrà subito la chiassosa «spupilla»⁽¹¹⁾, cioè quella vivace cerimonia di iniziazione, che oggi si chiama matricola, e che, sin dai secoli passati talvolta dava luogo a incidenti tali da preoccupare le autorità, che erano costrette a intervenire anche con provvedimenti severi.

Se è stato ampiamente provato dai documenti di archivio l'iscrizione del Casanova all'Università non altrettanto si può dire del dottorato che, a dire dell'autore delle *Memorie*, egli avrebbe conseguito due anni dopo la sua partenza da Padova, avvenuta il 1° ottobre 1739, quando cioè, a seguito di una richiesta epistolare di aiuto finanziario per far fronte ai debiti contratti nella sua dispendiosa vita studentesca, la nonna venne a riprendere il ragazzo riportandolo a Venezia.

Le mie ricerche al riguardo non si sono limitate all'Archivio della Università, ma sono state estese anche alla Biblioteca capitolare, dove sono conservati gli atti dei dottorati in Collegio sacro.

Il Brunelli afferma che non vi è alcuna ragione per ritenere che il Casanova non si sia laureato, in quanto vi è la prova della immatricolazione e della frequenza per i due anni consecutivi, come l'autore stesso delle *Memorie* ci aveva dichiarato; inoltre, aggiunge il Brunelli, nell'Archivio universitario mancano i certificati di esame per l'ammissione al dottorato in Collegio veneto giurista proprio nel periodo in cui (nel 1741 secondo lo stesso Casanova; nel 1742 secondo il Brunelli)

si addottorò il Casanova (busta 119).

Ma se mancano nel detto Archivio i certificati di esame per l'ammissione al dottorato, vi sono tuttavia sia i volumi che contengono le lauree dell'epoca in Collegio veneto e in Sacro collegio nonché le piccole rubriche corrispondenti, in cui, come ho precedentemente detto, sotto la lettera alfabetica iniziale del nome venivano elencati tutti coloro che si erano laureati e il corrispondente numero di pagina del volume relativo.

Scorrendo detti elenchi ho trovato infatti i dottorati di alcuni condiscipoli dei primi anni di studio del Casanova, ma non quello del bizzarro veneziano.

Mentre in un primo tempo nonostante la mancanza di documenti sul dottorato ero propenso a credere veritiere le affermazioni del Casanova — come del resto il Brunelli — le ulteriori inutili ricerche mi hanno indotto a concludere che il Casanova iniziò gli studi universitari a Padova, senza peraltro portarli a termine.

Nel tentativo di trovare qualche elemento che potesse essermi utile per definire la questione, ho riletto attentamente le *Memorie* soffermandomi in particolare sulla parte in cui il Casanova ci parla dei suoi studi legali.

Egli afferma che detti studi non lo interessavano, anzi che egli provava per essi un invincibile disgusto; se gli avessero lasciato seguire le sue tendenze sarebbe divenuto invece medico.

Alla fine, egli conclude amaramente, non era diventato né avvocato, né medico, né le cose sarebbero potute andar diversamente.

Che significato hanno queste affermazioni, e delle due in particolare la prima? che non esercitò mai la professione o che non si addottorò?

Per quanto, ripeto, in un primo momento io fossi convinto della veridicità delle affermazioni del Casanova, successivamente ho dovuto modificare la mia opinione arrivando alla conclusione che Giacomo Casanova fu sì studente a Padova, senza tuttavia addottorarsi.

Perché se è vero che mancano i certificati di esa-

me per l'ammissione al dottorato in Collegio veneto giurista del periodo (tesi questa sostenuta dal Brunelli), esistono invece le lauree dell'epoca in Collegio veneto e le piccole rubriche in cui venivano annotati tutti i nomi dei laureati, tanto è vero che si trovano i nomi di scolari che col Casanova avevano iniziato gli studi.

Concludo dicendo che, a mio avviso, anche in questa occasione il Casanova non si inventò ma piuttosto si abbellì (come sostiene il Giardini)⁽¹²⁾; non posso quindi, in tutto, condividere l'opinione di quei contemporanei che solevano definire il Casanova «cabalon»⁽¹³⁾ oppure «fecondo di cabale».

ENZO GROSSATO

NOTE

(1) Giacomo Casanova nacque infatti a Venezia il 2 aprile 1725 da Gaetano Giuseppe, comico e da Giovanna Maria Farusi, sposatisi il 27 febbraio 1723, avendo per compare quell'Angelo Filosi che tenne a battesimo il piccolo Giacomo come risulta dall'atto di battesimo, che si trova attualmente nell'archivio parrocchiale della Chiesa di S. Stefano di Venezia, con tutto il materiale d'archivio della soppressa (1810) parrocchia di S. Samuele. L'atto di battesimo dice che i nomi imposti al bambino furono Giacomo Girolamo; è pertanto del tutto infondata ed erronea la denominazione usata talvolta anche da studiosi del Casanova di *Giovanni Giacomo* o *Gian Giacomo*; né in tale modo ebbe mai a firmare il Casanova (vedi al riguardo le lettere del Casanova al Conte di Collalto o altro carteggio). Forse l'errore è dovuto al fatto che un fratello di Giacomo, nato il 4 novembre 1730, si chiamava Giovanni Alvise ed era detto Giovan Battista.

(2) Alessandro Knipps Macoppe, nato a Padova il 10 dicembre 1662, per quanto di famiglia tedesca (proveniente da Colonia), si laureò in medicina a Padova nel 1681. Eletto professore di medicina teorica ordinaria nel nostro Studio nel 1716 ebbe fama di clinico illustre. Lasciò cento aforismi medico-politici che furono pubblicati dal prof. Floriano Caldani nel 1793; morì il 10 agosto 1744, (E. MORPURGO, *Lo studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il Governo della Repubblica Veneta* (1405-1797), «Memorie e documenti per la storia della Università di Padova», I, Padova 1922, p. 210).

Un busto marmoreo di Macoppe, opera che «per la forza e per l'equilibrio del modellato» (C. SEMENZATO, *Antonio Bonazza 1698-1763*, Padova 1957, p. 59) può essere considerata fra le migliori di Giovanni Bonazza, un tempo conservata nel Museo civico, si trova attualmente nello studio del Rettore dell'Università di Padova. Il Macoppe viene citato dal Casanova anche nella *Confutazione della storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie*, II, (Amsterdam 1769), p. 180-184.

(3) Antonio Maria Gozzi, nato il 14 giugno 1709, da Vincenzo e da Apollonia Businari, come risulta dal certificato di battesimo conservato nell'archivio della Curia vescovile di Padova (Libro dei battezzati della parrocchia di S. Egidio 1688-1755, n. 370), ottenuta il 31 maggio 1731 la laurea dottorale «in utroque iure» (Archivio della Curia vescovile di Padova, dottorati 1728-39), aprì una scuola privata, per preparare i giovani agli studi universitari.

(4) Apollonia Businari, moglie in seconde nozze di Vincen-

zo Gozzi, in ventuno anni di matrimonio (1707-1728) diede alla luce ben dodici figli, morti tutti, ad eccezione di Antonio Maria ed Elisabetta, in tenerissima età (Archivio della Curia vescovile di Padova, Libri dei battezzati S. Michele, 4 e Libri dei morti, 4). Elisabetta Maria, nacque il 24 ottobre 1718 e fu battezzata il successivo giorno 25 da Don Marco Poli. Pertanto al tempo dell'incontro col Casanova, avvenuto — per quanto dice lo stesso autore delle *Memorie* — dopo poco più di sei mesi di permanenza a Padova, Bettina doveva avere 16 anni compiuti, non 13 come sostiene il Casanova; il quale peraltro in altro opera (CASANOVA DI SEINGALT, *Confutazioni della storia...*, II, p. 147) coerentemente con quanto sostenuto nelle *Memorie*, dice testualmente: «nel 1737 Elisabetta Gozzi, di Padova, giovane fanciulla di 15 anni...».

(5) G. CASANOVA DI SEINGALT, *La mia vita*. Versione di GIOVANNI COMISSO, I, Milano 1958, p. 54.

(6) CASANOVA DI SEINGALT, *La mia vita...*, I, p. 55.

(7) C. GIARDINI, *Poesia e verità dei personaggi: Casanova. Non s'inventò: si abbellì*, «Storia illustrata», V (1961), fasc. 1, p. 58-66.

(8) B. BRUNELLI, *Casanova studente*, «Il Marzocco», XXVIII (1923), fasc. 15, pp. 1-2.

(9) B. BRUNELLI, *Figurine padovane nelle «Memorie» di Giacomo Casanova*, Padova, 1934, p. 19.

(10) Preciso che nel volume. 36 i fogli dell'anno 1737 (primo di iscrizione del Casanova) seguono a quelli del 1738 (errore di impaginazione?); ciò forse ha provocato l'errore nella lettura delle date di iscrizione da parte del Brunelli.

(11) Le spupille diedero spesso luogo a questioni fra gli studenti, tanto da interessare gli stessi Podestà che ne trattavano nelle loro relazioni. Così ci parla dell'argomento M. BORGHERINI, *La vita privata a Padova nel secolo XVII*, Venezia 1912, p. 168: «Un giovane che si iscriveva nello Studio doveva pagare quattro o sei lire per poter offrire qualche cosa ai compagni: ma in seguito i più anziani cominciarono a tiranneggiare i novellini pretendendo cinque, sei, otto ed anche dieci scudi, altrimenti levavano loro di dosso il ferarolo. Ciò diede, più volte, origine a lotte e a ferimenti».

(12) GIARDINI, *Poesia e verità dei personaggi...*, pag. 58.

(13) «Cabalon» «fecondo di cabale» fu descritto il Casanova dai contemporanei con un termine squisitamente veneto che significa: imbrogliatore, raggiratore.

L'EX-FORO BOARIO: CHE NE FACCIAMO?

Molte ed autorevoli le risposte pervenute all'interrogativo dell'arch. Brunetta sulla futura destinazione dell'ex Foro Boario.

Ringraziamo quanti hanno aderito all'invito della Rivista «Padova», e ci hanno fatto giungere il loro parere in proposito: Diego Valeri e Giuseppe Fiocco, Luigi Balestra e Giorgio Oreflice, Lionello Puppi e Giulio Alessi, Luigi Piccinato e Giovanni Gajanigo, Cesarina Lorenzoni ed Ernesto Simonetto, Giorgio Peri e Aldo Travain, Cesira Gasparotto e Celino Bertinelli, Euganeus e Libero Marzetto, Guido Visentin e Novello Papafava, e, su questo numero, Paolo Maretto e Sergio Bettini.

Grazie anche al giornale «*Il Gazzettino*» e a Walter Tuzzato che hanno compreso quale e quanta importanza possa avere per il futuro della città l'area dell'ex Foro Boario ed hanno dedicato e stanno dedicando ampio spazio al problema. Al «*Gazzettino*» sono pervenute lettere di Giancarlo Rossi, Italo Rizzi e Vittorio Zamboni; anche di queste opinioni va tenuto il debito conto.

Nè va dimenticato che il problema dell'area dell'ex Foro Boario è stato pure argomento di un interessante dibattito al Rotary Club nel corso di una riunione svoltasi in novembre.



Una considerazione preliminare si impone. Avevamo sollecitato di conoscere anche il pensiero di molti giovani. Ma, tolta qualche eccezione, i giovani non hanno risposto. Hanno creduto inutile questo «scambio di idee» da noi proposto? E' questa la riprova di una sfiducia sulla soluzione dei problemi cittadini?

Eppure il prof. Brunetta aveva fatto presente come il problema sia di tale importanza e complessità che — in nessun caso — la risoluzione può essere del tutto affidata agli «addetti ai lavori».

Un'altra considerazione occorre fare subito per facilitare questo nostro modestissimo «rendiconto»: per Piccinato e Puppi sarebbe da attendere un «discorso generale» nell'insieme del «quadro urbanistico». Giustissimo: si dovrà fare un discorso generale, ma il problema del Foro Boario (anzi, se vogliamo, del Prato della Valle-Foro Boario) era e resta di misura tale da dover esser protagonista e non semplice conseguenza di qualsiasi altro piano o discorso.



Secondo noi (e ci sorreggono le risposte pervenute) il problema può considerarsi sotto un duplice aspetto:

- va completata, oppure no, la cornice del Prato, come già aveva pensato il Memmo, piuttosto di come sia stato fatto, attorno al 1913, da Alessandro Peretti con il suo «partenone»?
- come potremmo utilizzare le aree retrostanti? tutto parco o — come dicono gli urbanisti — «parco attrezzato»? e attività sportive? culturali? di svago?

Diego Valeri considera *bruttina* la facciata del Foro Boario, *perché in contrasto con tutti gli altri edifici del Pra' della Valle*, e la vedrebbe *volentieri mutata*. All'interno pensa ad un Luna Park permanente.

Giuseppe Fiocco teme che *il famoso respiro del Pra-*

to della Valle venga soffocato da costruzioni massicce, e considererebbe provvido farne un'appendice adibita a giardino pubblico e a campi sportivi.

Luigi Balestra ricorda come il Prato della Valle fu attraverso i secoli luogo di spettacoli, e propone la costruzione di un auditorium o palazzo di riunioni.

Giorgio Orefice, premesso che si deve tener conto della stupenda armonia del Prato che ne fa un monumento unico al mondo non ritiene che l'area possa essere sufficiente per un campo sportivo, ma possa essere destinata soltanto ad impianti minori.

Lionello Puppi fa presente che a Padova vi sono stati massacri efferati e implacabili. Teme che non esistano oggettive garanzie che l'autorità politica sia disposta sul serio ad accogliere un suggerimento dagli uomini di cultura a scapito di un proprio eventuale orientamento. Consiglia di evitare che un'affrettata soluzione del problema dell'ex Foro Boario finisca per creare un «nucleo» destinato a spostare e scatenare su quei terreni il fenomeno di speculazione edilizia che ci è ben noto e ha dato i frutti che quotidianamente in ogni senso assaporiamo.

Giulio Alessi crede che trasformare l'intera zona in area fiorita ed alberata non abbia senso: vi terrebbe invece, per tutto l'anno, il Luna Park.

Luigi Piccinato non insistendo a priori sulla zona verde di cui al suo Piano Regolatore dice che l'area dell'ex Foro Boario deve trovare la «destinazione di uso» nel quadro urbanistico, ed in quella sede si potrà prendere una cosciente decisione.

Giovanni Gajanigo, del C.P.R.D., vorrebbe destinare l'area a parco pubblico, concedendo ospitalità occasionale alle giostre, e respinge in ogni caso una valorizzazione in chiave edilizia.

Cesarina Lorenzoni osserva: *quello che minaccia di rovinare il Prato della Valle irrimediabilmente, tutti i giorni e tutte le notti dell'anno, sono le automobili che se ne sono impadronite come di un comodo e centrale posteggio. Non sarebbe possibile (si domanda) creare nell'area dell'ex Foro Boario un'automimesa o un posteggio per l'asilo di tutte quelle macchine che sono divenute dispotiche padrone del liston?*

Ernesto Simonetto fa presente che manca a Padova il verde e l'ampio luogo in cui i bambini possano giocare e la gente prendere il fresco.

Giorgio Peri sarebbe per un «Luna Park della cultura»: *vivificare un'area oggi centrale ma rimasta ai margini dell'organismo della città. E a proposito di eventuali permutazioni dice che la storia di questi ultimi anni ammaestra un ben fondato pessimismo.*

Per Aldo Travain l'area dell'ex Foro Boario sembra destinata agli impianti sportivi.

Cesira Gasparotto definisce il Prato della Valle il monumento storico per eccellenza di Padova: *ogni secolo della storia padovana ha avuto le più importanti e caratteristiche manifestazioni nella vecchia piazza del Teatro romano. E propende per un grande parco*

pubblico perché Padova ha sete di verde e di alberi.

Celino Bertinelli vorrebbe rispettati gli spazi ora occupati dagli impianti sportivi. L'ex Foro Boario andrebbe trasformato in campo permanente per i bambini, i fabbricati dell'ex Foro Boario, opportunamente sistemati, potrebbero ospitare sodalizi vari.

Euganeus, rileva che piazza del Santo e le vie che vi conducono e i dintorni scoppiano per l'addensarsi del traffico, che nell'ex Foro Boario non si dovrebbe metter nulla che abbia altro peso massiccio e continuativo sulle pene del traffico e annulli definitivamente le possibilità di respiro e di sfogo del Prato. Una proposta valida sarebbe quella dell'Auditorium, e accanto gli si potrebbe mettere il Palazzetto del Turismo.

Libero Marzetto affronta l'argomento con delle considerazioni generali; non ci si accorge o non ci si occupa dell'aspetto estetico della città; occorrerebbe anche rendere la città più curata, più pulita e meno malinconicamente grigia ed opaca. C'è da credere che della sistemazione dell'area dell'ex Foro Boario se ne discuterà sino al 2000 se non oltre. L'area potrebbe essere utilmente adibita all'erezione di un grande immobile funzionale e moderno che rappresentasse il centro culturale extra-universitario ed il centro civile della città.

Guido Visentin pensa che l'area sarà vincolata a verde pubblico e liberata dalle strutture di cemento potrebbe essere un magnifico parco moderno nell'esercizio di quello che all'estero si riesce a fare in continuazione.

Novello Papafava propende per la sistemazione di tutti gli uffici municipali o per un parco pubblico con possibilità di qualche temporanea apparecchiatura che consenta lo svolgimento di divertimenti popolari.

Paolo Maretto sarebbe favorevole ad una sede permanente di attività ricreativo-sportive urbane.

Sergio Bettini ritiene che la destinazione più accettabile è quella già prevista dal piano Piccinato.

L'Avv. Giancarlo Rossi, considera che Padova ha la necessità di un auditorium, di una grande sala per concerti: e l'area più probabile e suggestiva rimane quella del Foro Boario.

Italo Rizzi vorrebbe in primo luogo sistemare e limitare l'anello vuoto del Prato della Valle, così pericoloso al traffico e pericolosamente destinato a trasformarsi in grande parcheggio, con aiuole verdi, strisce ghiaiose alberi ed eventualmente altre statue. L'area dell'ex Foro Boario andrebbe lasciata com'è: vuota, verde, alberata.

Vittorio Zambon si rifà all'idea di G. Gajanigo: un auditorium al centro di un grande parco.



Quando (qualche anno fa) era esplosa, vivissima, la polemica per il nuovo Museo, da più parti si sostenne che occorreva pensare a qualcosa di nuovo:



ad un organismo *vivo e propulsivo di cultura*. C'era chi accanto al Museo avrebbe voluto un teatro, sale per proiezioni, dibattiti, esposizioni, ecc. ecc. Non c'è dubbio: tali proposte sono tornate a riaffiorare a proposito dell'area dell'ex Foro Boario. Intendiamoci: non che Padova queste attrezzature non dovrebbe pretenderle (ha ragione Marzetto) e non potrebbe permettersi (ha ragione Peri): ma il problema non è quello di costruire tali edifici, il vero problema è successivo, è quello di mantenerli! La spesa per costruire edifici di tal genere, per quanto cospicua sia, preoccupa sempre meno del costo d'esercizio. Si veda, in proposito, quel che offrono attualmente il Museo e la Biblioteca del Museo... (Basterebbe pensare al riscaldamento, al personale, agli orari).

C'è chi insiste perché il Foro Boario ospiti il luna park. Ma si può pensare, a Padova, a qualcosa di più di un luna park *stagionale*? D'altronde bisognerebbe sentire come la pensano anche i più direttamente interessati: quelli del luna park. E non sappiamo davvero, (quest'anno si è già provato a trasferire le giostrine all'interno dell'ex Foro Boario) se abbiano fatto buoni affari.

Giustissima l'osservazione di Cesarina Lorenzoni: il Prato della Valle è ridotto a un volgare parcheggio d'auto. Anche questo è un problema da tener presente. (E si può ricollegare quindi strettamente all'inopportunità di utilizzare l'area in questione per impianti sportivi: si aggraverebbe la situazione).

Lungi da noi il trarre delle conclusioni. Né — ovviamente — il discorso sul Foro Boario può fermarsi qui.

Ci risulta che i «Gruppi» incaricati dello studio dei piani particolareggiati del Centro Storico hanno, tra l'altro, il compito di considerare l'edificio dell'ex Foro Boario: *ma non l'area retrostante*. Che intenzioni, in proposito, ha il Comune? Ed è lecito avere qualche apprensione?

Ci dicono anche che molti locali dell'ex Foro Boario verrebbero offerti quali sede di associazioni ecc., con l'onere per i locatari di determinati lavori di restauro o sistemazione. Questa notizia (se confermata) farebbe pensare che qualsiasi programma andrebbe per il momento accantonato... e si avvererebbe la previsione di Marzetto.

Ci è parso tuttavia non inutile affrontare il problema dell'ex Foro Boario: *quanto meno per richiamare l'attenzione di coloro che ancora sono sensibili alla sorte della città*. E ci pare soprattutto che siano scaturite delle considerazioni e delle indicazioni assai positive.

Ecco perché ci proponiamo, nei prossimi numeri, di affrontare altri problemi della «Padova degli anni '70» e saremo quindi lieti se i lettori ci indicheranno quelli più urgenti e quelli più interessanti.

Intanto siamo particolarmente grati al prof. Giulio Brunetta per aver dato l'avvio alla rubrica con tanta autorità e tanto successo.

* * *

LA DIFESA DEL BASTION DE LA GATA

(SETTEMBRE 1509)

Molti storici e più diffusamente la leggenda, raccontano come durante l'assedio di Padova alcune bandiere, cioè squadre di spagnoli e di tedeschi, dopo che le artiglierie avevano aperto larghe brecce nelle mura, diedero l'assalto al bastion di Codalunga, il bastione ormai noto come bastione della Gatta.

E già vi erano saliti e se ne erano impadroniti quando Citolo da Perugia che coi suoi fanti lo difendeva, diede fuoco alle polveri della mina all'uopo predisposta provocando collo scoppio la rovina del bastione e seppellendo nemici e difensori (1).

La città fu salva e l'Imperatore, impressionato di così ardita difesa, dopo pochi giorni di rinnovati combattimenti decise di rinunciare all'assedio.

Nessun dubbio che il «contestabile» Citolo da Perugia difendesse in quella giornata coi fanti della sua compagnia il bastione di Codalunga. Ce lo ricorda lui stesso in una lettera indirizzata il 29 Settembre 1509 a messer Piero di Bibiena e che è riportata nei Diari di Marin Sanuto sotto la data del giorno 30 (2).

Nessun dubbio neppure sulla personalità di Citolo soldato certamente coraggioso e valoroso (3).

Quello che però non è verosimile è che Nicolò Orsini Conte di Pitigliano, Capitano generale delle truppe veneziane, uomo prudente ed esperto nell'arte militare, consentisse di organizzare la difesa della città minando mura e bastioni.

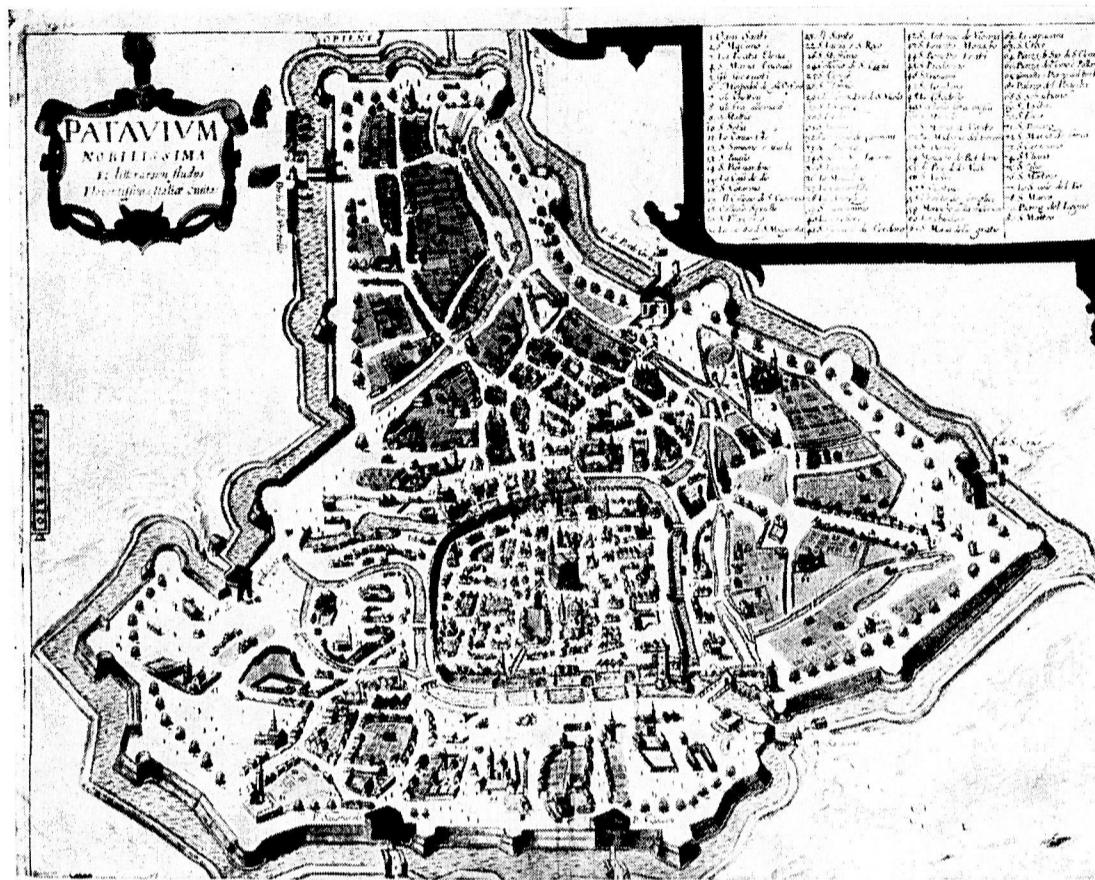
La mina è arma conosciuta fin da tempi antichissimi. I Romani la chiamavano *cuniculus*. Mentre il plurale *minae* significava minaccia. Ancor prima che si inventasse la polvere da sparo, gli assediati costruivano questi cunicoli per avvicinarsi con gallerie sotterranee alle mura nemiche e scavando sotto di esse, e sistemandole provvisoriamente con travature, causarne poi il crollo.

Inventata la polvere pirica, recata in Europa ed impiegata come polvere da sparo verso il 1300 essa fu applicata alle mine allo scopo di renderle più efficaci mercé la sua forza esplosiva.

Ma la mina era e rimaneva arma offensiva avente il preciso scopo di rovinare, cioè far crollare, le difese degli assediati. Era insomma, come dicono i vecchi vocabolari della Crusca, una strada sotteranea «che si fa per arrivare a fondamenti della muraglia ad effetto di mandarla in aria con polvere d'artiglieria» (4).

Un poeta piacentino, il Cornazzano (5) nel suo poema in terza rima «De re militari» scritto verso il 1480, spiega molto chiaramente cos'era e come s'impiegava la mina e quindi il suo scopo offensivo.

«Chi le muraglie sol riunare cura
Cava fin sotto a fundamenta d'esse
E le sospende con intravatura



Poi che in gran parte su colonne messe
 Dà sotto travi fuoco e lui fuor viene
 Cascan le mura allor sbadate e fesse...»

Nell'assedio di Padova sarebbe stato illogico, data la conformazione della difesa e della duplice cortina di mura, che gli assediati predisponessero mine che avrebbero distrutto mura e bastioni assai peggio delle artiglierie imperiali.

Certamente il Co. di Pitigliano predispose altre e diverse difese per resistere agli assalti degli assediati qualora le artiglierie avessero aperto breccie tali da consentire l'assalto.

Ma tali difese non erano mine e consistevano piuttosto nel predisporre «fuochi artificiali» e fumo tale da impedire agli assalitori, dopo che avessero raggiunto gli spalti, ogni manovra; per sottoporli poi al fuoco delle artiglierie ed al contrassalto dei difensori.

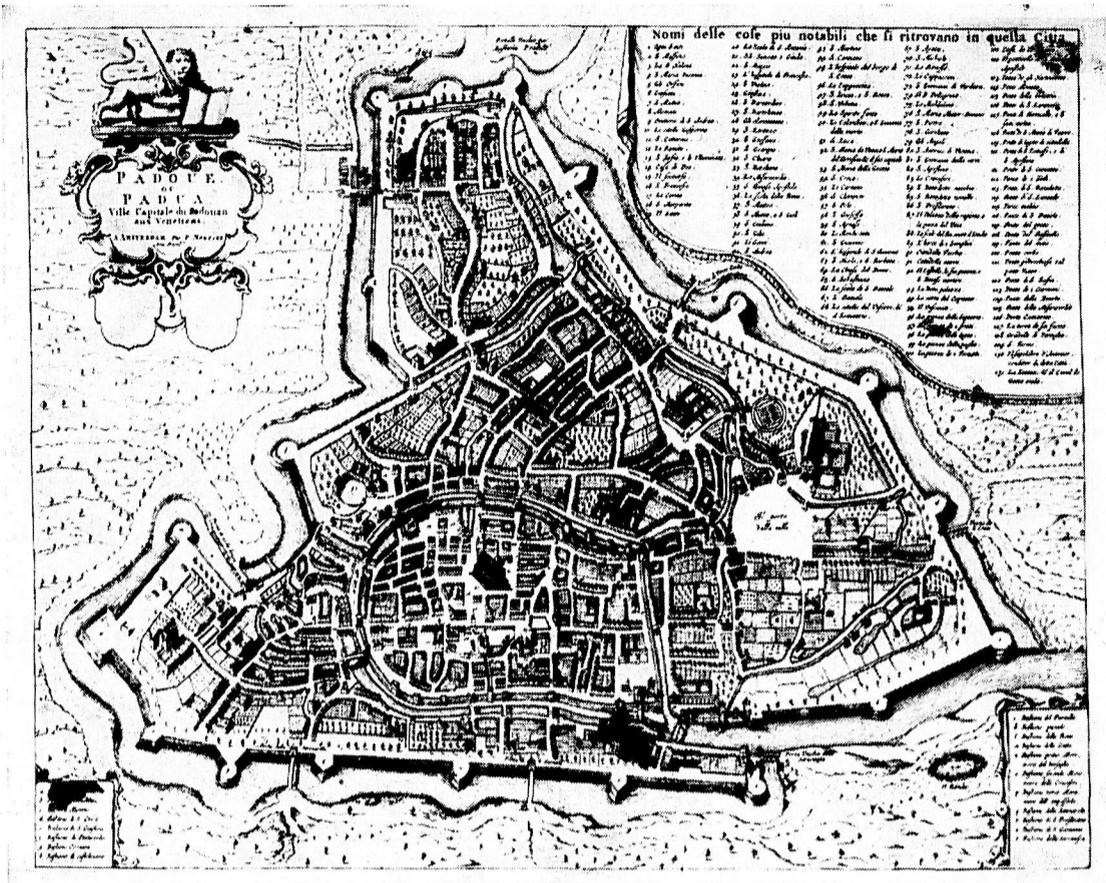
Jacopo Bruto nei suoi Annali (6) alla data del 20 Settembre racconta come all'ora vigesima seconda «hispani et theutones venire ad bastionum Gate in Contrata Caude longe, et se appropinquarunt ipsi bastione et volebant ascendere... et etiam ascenderunt multi ipsum bastionum et acceperunt gatam ipsam, tamen fuit positus ignis artificatus et posuerunt ignem in fassinis et lignis existentibus in fornacis, et continue artellarie Venitorum laborabant contra ipsos yspanos existentes super dicto bastione et fuerunt interfecti

et arsi plusquam quingenti et postea se retraxerunt...»

Nei suoi Diari il Sanuto non dà grande risalto all'azione; né vi è precisazione della data quale riscontriamo nel Bruto. E' da ricordare però che il Bruto essendo notaio addetto agli affari del Palazzo della Ragione era direttamente informato di quanto succedeva a Padova.

Il Sanuto accenna a questa azione come notizia pervenuta il giorno 27 Settembre: «Or la lettera è di ieri, hora 22. Come i nemici a hore 19, si apresentò al bastion di Coalunga tre squadre over bandiere, et per fochi artificati posti a ditto bastion sono nel montar vasti et feriti molti di loro et si ritirano...» E ancora in data 1° Ottobre: «...conferma le cosse seguite al bastion di Coalunga et li preparamenti a quella fossa facti per nostri et che zercha 90 todeschi sono sofe-gati lì da li fochi». Mai invece il Sanuto parla di mine fatte brillare dai difensori; mentre nella suriportata lettera del Citolo, coll'escludere perdite di parte veneziana («senza alcuna nostra lesione») sembra confermarsi che non si potesse trattare di mine in senso tecnico della parola.

Il Loyal Serviteur, storico del Signore di Bayart (7) che vide il fatto dal campo degli assediati è più di ogni altro chiaro e preciso: egli racconta che le artiglierie dell'Imperatore, del Duca di Ferrara e del Marchese di Mantova avevano aperto tre breccie, ridotte poi ad una sola che misurava mezzo miglio o poco



meno e che rappresentava un buon passaggio per dare l'assalto.

Ma il Conte di Petigliano (sic) aveva così bene sistemato a difesa la città che se davanti ci fossero stati cinquecentomila uomini non sarebbero entrati ove i difensori non lo avessero voluto.

Il Pitigliano aveva fatto predisporre dietro la breccia una trincea cioè un fossato tagliato a sponde diritte e ricoperte di laterizi («une fossé a fond de cuve») profondo venti piedi e largo altrettanto. «Au fond il avait fait mettre force fagots et vieux bois, bien couverts de poudre a canon, et de cent pas a cent pas, il y avait un boulevard de terre garni d'artillerie qui tirait le long de cette tranchée».

E dietro ancora c'era, se ce ne fosse stato bisogno, tutto l'esercito veneziano pronto a dar battaglia a piedi ed a cavallo.

Uno storico veneziano poco conosciuto, ma non per questo meno attendibile, Giovanni Battista Veri (8) così descrive l'azione: «Hispanis igitur eadem aggeris expugnatio committitur, quorum audaciam, impetumque dum Citulus eludere meditatur, disposita in vallo idonea, igni, fumoque excitando materia, intra munitiones selectiores milites, quasi in insidis collocavit».

E quando gli Spagnoli, infiammati dalla presenza dell'Imperatore erano già certi della vittoria, «Citulus occultam succendit ignem & fumum maximum excitat, cuius vi & foedo nidore miseri consternati, exca-

catique non ordines, non ducum imperia observare potuerunt».

— Sicché tra fuoco e fumo escono gli altri difensori e menano strage.

Da queste notizie noi possiamo affermare, credo senz'ombra di dubbio, che nessuna mina fu fatta esplodere da Citolo da Perugia, o da altri al bastion della Gatta, né altrove per la difesa contro l'assalto degli imperiali. E che la difesa predisposta dal capitano generale degli assediati consisteva invece in un largo e profondo vallo (largo circa sei metri e altrettanto profondo) sul fondo del quale erano state poste fascine ed altro legname secco tutti cosparsi di polvere da sparo.

Quando le squadre tedesche e spagnole tentarono di attraversarlo, i difensori dettero fuoco alle polveri sicché fuoco e fumo investirono gli assalitori, immobilizzarono la loro manovra e li costrinsero a desistere. Poiché, come dice il Sanuto eran rimasti «vasti» e «sofegati».

Fu probabilmente questo tipo di difesa che consigliò i cavalieri di Monsignore de la Palisse ed il Bayart in particolare a rifiutarsi dal tentare un successivo assalto. E fu anche la non ultima causa che indusse l'imperatore Massimiliano a rinunciare all'assedio di Padova.

Se il Portenari, richiamandosi al Bembo, al Mocenigo, al Guicciardini pensa che tutti i bastioni aves-

sero «nella parte di sotto una cava con molti bari-
glioni pieni di polvere, per potergli disfare e gettare
in aria quando non si potessero più difendere», ciò non
rappresenta una sufficiente prova contraria.

Tanto più che lo stesso Portenari scrive poi che
i difensori «cavarono un fosso alto e largo sedici braccia,
il quale restringendosi nel fondo e avendo per tutto
casematte e torrioncelli pieni d'artiglierie, pareva
impossibile che fosse preso. Questo edificio alla
guisa dei bastioni descritti di sopra avevano la cava
di sotto acciocché in ogni sinistro evento si potessero
con la forza del fuoco rovinare» (9).

Il fosso largo e profondo dunque c'era ed il fatto
che sul fondo fosse cosparso di polvere da sparo non
poteva avere lo scopo di rovinarlo; ma bensì quello

di rovinare gli assalitori che lo volessero superare. Ciò
che è appunto lo scopo e spiega il funzionamento del
vallo.

Notevole importanza ebbe quel fuoco per la dife-
sa della città. E lo ricorda una «Brazzelletta» popola-
re scritta in villanesco subito dopo che Padova fu li-
berata dall'assedio che canta:

«Gi è partuo quei lanziman»

e invita i partenti a raccogliere (sunare) i loro morti:
i morti d'arma da punta e da taglio, i morti di bom-
barda, i morti di fuoco artificiato:

«Sunè i morti che accogliè
chi de spè chi de bombardà
chi de fuoco che gi arda...»

GIORGIO OREFFICE

NOTE

(1) Il Sismondi che fa richiamo a storici precedenti così de-
scrive l'avvenimento:

Dopo sette giorni che s'era cominciato a battere le mura
(cioè verso il 22 Settembre) e dopo che le breccie aperte furo-
no giudicate più che praticabili, «i fanti tedeschi e spagnoli
spinti dalla emoluzione che v'era fra le due nazioni, penetra-
rono all'ultimo fra le breccie dopo una furiosa zuffa nella
quale perdettero moltissima gente, ed occuparono il bastione.
Ma non l'ebbero appena i Veneziani abbandonato che die-
dero fuoco a tutte le mine, le quali scoppiando fecero perire
la maggior parte dei vincitori... Nello stesso tempo gli Impe-
riali, costernati, vennero con furioso impeto assaliti da Zittolo
di Perugia e scacciati da tutte le opere che avevano con tanto
loro danno occupate». (I. L. SISMONDO SISMONDI - *Storia delle
Repubbliche Italiane nel Medio Evo*, vol. V, 57 Ed. Padova
1860).

(2) Citolo o Zitolo o Zittolo da Perugia (il vero nome era
Giovanni de Gregori o Giorgio de Gregori o Giorgio Zac-
cagnini) comandava quale «contestabile» una compagnia di
fanti cui era stata affidata la difesa del bastione di Codalunga.

Nella lettera indirizzata a Piero di Bibiena egli scrive: «Ho-
ra in questo ponto, sono (questi nostri inimici) de novo ve-
nuti al bastione dove fo deputato ad la custodia ordinatamente
et li hanno facto prova, et con scale et con ogni altra cosa
oportuna de pigliare el prelibato bastione. Et noi, videlicet io
et la mia compagnia habiamo facto in modo che de loro ne
sono restati pieni i fossi de morti et senza alcuna nostra
lesione...».

È lo stesso bastione per cui il Sanuto IX pag. 194 annota:
... si ave i nostri erano su le mura e la guarda, mostravano
una gata a li nemici, zoè la coda, amatandoli li venisse a
tuorla». Cioè il bastione della Gatta.

(3) Citolo combatté ad Agnadello; entrò in Padova col
Gritti il 17 Luglio ed a Padova partecipò alla difesa e fu
anche ferito non gravemente. «Tamen non arà mal di pe-
ricolo» commenta il Sanuto. Morì sul campo durante l'as-

sedio di Verona da parte delle truppe francesi il 18 Set-
tembre 1510.

(4) A conferma dello scopo esclusivamente offensivo delle
mine si legge nel Sanuto (XVI-584) sotto la data del 4 agosto
1513 cioè in occasione del secondo assedio di Padova: «In
questi zorni è stà mandato a Padova, tra le altre cosse di
l'arsenal, do verigole fate far novamente per ordine del capi-
tano zeneral nostro, acciò venendo i nimici con cave sub-
terranee, come dicono voler far, se li possi a l'incontro far
busi e disfar li soi disegni...». Cioè le «verigole» avrebbero
dovuto servire per individuare le eventuali gallerie sotter-
ranee e render inefficace la forza esplosiva della mina.

(5) Antonio Cornazzano poeta e cortigiano nato a Pia-
cenza nel 1429 morto a Ferrara nel 1484 fu al servizio di Fran-
cesco Sforza, poi di Bartolomeo Colleoni ed infine del Duca
Ercole d'Este. Scrisse fra altri poemi, la *Sforzeide* ed il *De Re
Militari* di cui il solo titolo è in latino.

(6) Jacopi Bruti Patavini - *Annalia Quaedam* in A. Glorio
- Padova 1865.

(7) *Histoire du Bon Chevalier sans peur et sans reproche,
la Gentil Seigneur de Bayart composée par le Loyal Serviteur*,
Paris 1882.

(8) *Joannis Baptistae Veri Canonici Patavini - Rerum Ve-
netarum Libri sex. Patavium - MDCXCII (V ed.)*.

(9) L'arte di predisporre mine «cariche» cioè esplosive si
divulgò in Italia dopo l'assedio di Padova. Ricorda il Sismondi
che lo spagnolo Pietro Navarro fu il primo a portare a per-
fezione in Italia l'arte delle mine cariche. Col loro mezzo aveva
espugnato i tre castelli di Napoli e «pretendeva non potere
lungamente a lui resistere veruna fortezza». Sicché dopo la
battaglia di Marignano quando resistevano in potere di
Massimiliano Sforza i soli castelli di Milano e di Cremona,
promise a Francesco I di impossessarsi di quello di Milano
in un mese valendosi di mine.

Promessa questa che «ispirava grandissimo terrore a tutti
coloro che erano chiusi nel Castello di Milano».

UNA LAPIDE SULLA CASA NATALE DI LUIGI GAUDENZIO



Alla presenza delle autorità cittadine, familiari ed amici, è stata collocata a Conselve, per iniziativa della «Pro Loco», su una parete della casa ove nacque, ora di proprietà della Banca Popolare di Padova e Treviso, una lapide che ricorda Luigi Gaudenzio.

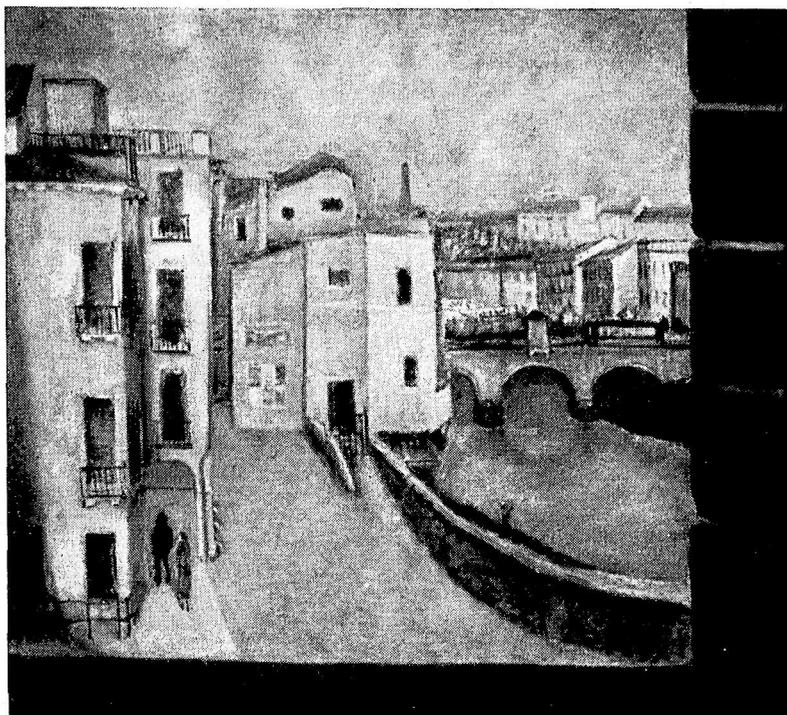
Ha parlato ai presenti il dr. Gino Meneghini, amico d'infanzia di Gaudenzio, ricordando le benemeritenze che egli si era creato a Padova dove aveva trascorso quasi tutta la vita, e della quale (come disse Diego Valeri) egli ne era divenuto parte.

A Conselve, ha proseguito il dr. Meneghini, Gaudenzio ebbe i natali, strinse le prime amicizie, sedette sui primi banchi di scuola, percorse fanciullo infinite volte il sagrato per recarsi alla Chiesa. A Conselve incontrò anche le prime difficoltà della vita: difficoltà che seppe affrontare e superare con tenacia e con virtù. Negli anni dal 1928 al 1930 tornò a Conselve, a capo del Comune e dell'Ospedale Civile, che resse con mano sicura e mente oculata.

Il dr. Meneghini ha terminato il suo breve discorso ricordando una frase che fu scritta a ricordo di Gaudenzio: «La gioia e la pena della propria solitudine spirituale furono il segreto suo come uomo e come scrittore».



ANTONIO FASAN A S. ROCCO



A. Fasan: «Ponte Molino» (racc. Agostini)

Nella cinquecentesca scuola di S. Rocco, patrocinata dal Comune di Padova, dal Museo Civico e dall'Ente Provinciale per il Turismo, si è tenuta dal 15 novembre all'8 dicembre la «Mostra della pittura di Antonio Fasan dal 1926 ad oggi».

Nel Comitato d'onore, oltre ai nomi delle Autorità cittadine, abbiamo letto quelli di Giuseppe Fiocco, Umbro Apollonio, Rodolfo Pallucchini, Diego Valeri, Giorgio Ravasini, Licisco Magagnato, Guido Perocco, Iginio De Luca, Giorgio Peri, Renzo Gonzato.

Il catalogo della Mostra (stampato da Longo e Zoppelli di Treviso) è stato presentato da Sergio Bettini, Gio. Ponti ed Armando Brissoni.

L'immagine del Bettini (*Fasan è una sorte di Pisanello minore la cui «posizione» somiglia a quella di Matisse, al quale è un poco simile anche fisicamente*) ci è venuta incontro alla prima apertura del volume, né ha disingannato quanti hanno ammirato le oltre duecentosettanta opere esposte.

La prima è datata 1926. Quando dipinse «la Specola» Fasan aveva ventiquattro anni. E presto vennero gli incoraggianti giudizi di Bucci, Costantini, Gaudenzio, Mesirca, Zorzi, Alessi.

Le opere più recenti sono «Le cupole del Santo» e «Le roselline»; ma è impossibile riassumere il quarantennio dell'attività artistica di questo delicatissi-



A. Fasan: «Riviera Paleocapa» (racc. Carlon)

mo maestro del colore, di questo eccezionale narratore, schivo, pudico, riservato e ricercato.

Armando Brissoni ha detto anche che Fasan ha uno spiccato amore per le nature morte, e che per indole sua la natura morta diventa il moto creativo più vicino alla realtà, alla sua espressività fino a rasentare un dialogo fra sé e gli oggetti rappresentanti il suo mondo.

A noi è piaciuto soffermarsi sulle numerose opere di Fasan nelle quali la vecchia nostra città è non solo l'ispiratrice ma anche la protagonista. Le «Absidi del Torresino» o la «Riviera del Carmine», la «Cappella degli Scrovegni» o la «Riviera Ruzzante», il «Carmine» o «Santa Giustina» sono il più squisito omaggio pittorico del Novecento alla nostra città.

Ci soffermiamo su due opere: il «Ponte Molino» del '33 e la «Riviera Paleocapa» del '43. Nella prima Fasan preferì non vedere la torre pseudo-galileiana: gli bastarono le casette lungo il fiume, e tre dei cinque archi del ponte. Pare che ancora vi possano essere gli

antichi molini di legno che macinavano il grano. In «Riviera Paleocapa» invece, il ponte S. Agostino quasi non appare, compaiono lontani il campanile e la cupola del Duomo, e sopra tutto i caratteristici fabbricati, con i poggioli sporgenti sul Bacchiglione, antiche dimore di pescatori.

Chi entra nella Scuola di San Rocco (dove l'incuria degli uomini ha recato tante offese agli affreschi del Campagnola, di Gualtieri, di Stefano dell'Arzere, di Giordano del Santo) legge l'antica iscrizione: «*Pena di ducati venticinque ed altre ad arbitrio si a quelli di Banca come a Fattori e ogni altra sorte di persona che in tempo di apparati o solennità piantassero o facessero piantare chiodi o broche ove sono le pitture...*» Uscendo, dopo aver visitato la Mostra di Fasan, si può ben ritenere che, destinando la Scuola di S. Rocco a mostre di tale livello, il Comune non poteva meglio riservare l'antico edificio. E l'editto veneto non abbia finalmente più ragione di essere!

* * *

I PROGRAMMI DI ESPANSIONE DELLA BANCA ANTONIANA DI PADOVA

Sul «Piccolo» di Trieste del 16 dicembre u.s. è apparso con grande rilievo questo articolo di Santi Corvaja che riteniamo utile qui riprodurre integralmente.

La Banca Antoniana è in arrivo nel Friuli-Venezia Giulia. Il «passaporto» glielo fornirà la vecchia Banca Popolare Giuliana che, attraverso i suoi più qualificati dirigenti, ha deciso di farsi assorbire dal più potente istituto patavino, le cui attività nell'ultimo decennio si sono notevolmente estese in superficie e in profondità. La «Antoniana», infatti, nel Veneto ha già una ventina di filiali e una decina di esattorie nonché sei agenzie di città, a Padova, sua roccaforte e matrice.

Sulla fusione (le assemblee dei soci devono però ancora pronunciarsi) della banca triestina con la banca padovana, si è svolta al «Piccolo», come è noto, una tavola rotonda, sotto gli auspici della «Junior Chamber». Nel suo corso è stata dibattuta la delicata questione sulla validità o meno dell'operazione sia sotto il profilo dell'interesse, sia sotto il profilo dell'opportunità politica. In linea di massima il parere motivato degli esperti che parteciparono alla discussione, è stato di prudente attesa nei confronti della azione che potrà condurre nel Friuli-Venezia Giulia un istituto di estrazione cattolica che viene da un'altra regione, pur vicina e affine. C'era abbastanza «materia» perché si desse — quindi — la parola anche ai rappresentanti della «Antoniana», chiamati direttamente in causa. Per questo motivo siamo andati a trovarli nei loro nuovi uffici, al centro di Padova, inaugurati appena tre anni fa, in coincidenza con il 75.º anniversario della fondazione. Sulle prospettive della ventilata fusione abbiamo posto alcune domande al presidente della Banca, dott. Gustavo Protti ed al Direttore generale, dott. Giancarlo Rossi.

Ed ecco, in sintesi, le parti più rilevanti del colloquio:

D.: L'intervento della Banca Antoniana nel Friuli-Venezia Giulia ha anche qualche aspetto di carattere politico?

R.: L'operazione di fusione della Banca Antoniana — che è una banca popolare cooperativa — con la Banca Popolare Giuliana si inquadra unicamente nell'indirizzo generale enunciato dalle Autorità del sistema bancario italiano diretto a una concentrazione di organismi, indirizzo che ha già trovato attuazione altrove e che, pur nella pluralità delle funzioni, a seconda dei singoli tipi di istituto, consenta assieme a una maggiore economia dei costi unitari nell'amministrazione ed erogazione del denaro, una maggiore efficienza dei servizi adeguata all'economia moderna.

La concentrazione non deve snaturare il pluralismo nello svolgimento delle funzioni dei vari Istituti creditizi in rapporto al loro tipo e alle loro tradizioni: ciò spiega perché la fusione sia orientata verso un'altra banca popolare in omaggio d'altronde a esigenze legali che richiedono una omogeneità di tipo fra le società che si fondono: nella specie Istituti a base cooperativa. E nell'ambito delle banche popolari è naturale che sia particolarmente bene accetto un Istituto che alle sue apprezzabili dimensioni accoppia una localizzazione nella zona delle Venezie.

D.: Esiste la possibilità di un concreto collegamento economico e finanziario fra la zona giuliana e quella della Venezia Euganea?

R.: Riteniamo senz'altro di sì, tenuto conto del sempre più evidente intrecciarsi di rapporti fra le due zone, favorito dalla rapidità delle comunicazioni



Trieste - Chiesa di S. Antonio

potenziate dalla nuova autostrada. La Banca Antoniana ha già tra i propri clienti operatori economici che da Padova hanno esteso la loro attività particolarmente nella zona di Monfalcone ove la Banca stessa interviene quindi già praticamente con ingenti finanziamenti. E già si predispone ad appoggiare nuove iniziative turistiche che hanno per meta il lido di Monfalcone.

Il grado di notevole liquidità della Banca Antoniana, che presenta una media di utilizzo delle sue disponibilità di poco superiore al 50 p.c., le consentirà di mettere a disposizione dell'economia giuliana, in fermento di espansione, dei sensibili mezzi finanziari, dando assoluta garanzia che non si verificherà un utilizzo del risparmio giuliano per essere investito in altre zone ma al contrario un afflusso di altre possibilità.

D.: Ritiene la Banca Antoniana di poter, ove la fusione venga attuata, aprire nuovi sportelli oltre a quelli di Trieste, Gorizia, Monfalcone e Grado, già eserciti dalla Banca Popolare Giuliana?

R.: E' naturale che un organismo vitale come il nostro aspiri ad espandersi attraverso quei polmoni creditizi che sono costituiti dagli sportelli bancari, ma l'argomento non è di attualità in quanto l'apertura di nuovi sportelli è rigorosamente dosata dagli organi di vigilanza a termine della legge bancaria. Quello che interessa per ora alla Banca Antoniana è di poter lavorare con concretezza di intenti e di consolidarsi nel-

la attuale sfera di azione in armonia con gli altri Istituti bancari, conscia che il progresso consiste non nell'intralcicare l'azione degli altri ma nell'inserirsi nel generale concerto come un nuovo strumento per una continua incentivazione dell'economia.

D.: Come si propone la Banca Antoniana di presentarsi nel nuovo ambiente in cui ha in programma di operare?

R.: Non è possibile ancora anticipare particolari sugli aspetti esteriori che assumerà la nostra azione, ma è certo il proposito di non attuare la iniziativa come un'opera di sfruttamento di territori, ma di allargamento della sfera di azione in una visione globale senza discriminazioni di zone. Possiamo sin d'ora esprimere il nostro proposito di dimostrare il nostro vivo apprezzamento per ogni iniziativa anche nel campo dell'assistenza, della cultura e dell'arte di Trieste e della Venezia Giulia, così come abbiamo cercato di farlo per la città di Padova, in cui le tradizioni di storia e di arte hanno trovato e stanno trovando in noi un'assistenza concreta documentata da interessanti pubblicazioni già in atto o in corso di attuazione.

D.: Qual è la potenzialità della Banca Antoniana?

R.: La Banca Antoniana dispone di 80 miliardi circa di depositi fiduciari e di conto corrente con clienti, risultato di una continua e costante crescita in ra-

gione di oltre il 20 p.c. per ogni esercizio; con il patrimonio sociale e i conti d'ordine, i mezzi amministrati salgono a oltre 135 miliardi; l'Istituto opera con 26 sportelli nelle provincie di Padova, Venezia e Vicenza.

La sua organizzazione e i suoi servizi sono messi a punto secondo la più moderna tecnica bancaria: il suo patrimonio (capitale sociale e riserve) consente, secondo le disposizioni di legge, l'erogazione di fido sino a L. 350 milioni circa per singolo nominativo; e in seguito al programmato aumento di capitale correlativo alla fusione la cifra suddetta potrà salire ad oltre 400 milioni.

Va tuttavia sottolineato che, se le dimensioni dell'Istituto consentono un valido intervento anche a favore di operatori economici di rilevanti dimensioni, la Banca ha conservato e conserva le sue caratteristiche di Banca Popolare, memore delle tradizioni di Luigi Luzzatti, fondatore delle Banche di questa categoria. E correlativamente si tiene a disposizione ed assiste con fiducia e simpatia piccoli imprenditori economici, coltivatori diretti e artigiani. Particolarmente interessanti per la zona di Trieste e Gorizia saranno i servizi della Banca per quanto concerne le relazioni con l'estero.

La Banca Antoniana infatti è «Banca Agente», autorizzata cioè a qualsiasi operazione con l'estero ed ha già raggiunto in questa sua attività un livello tale da classificarla nella graduatoria delle Banche Popolari Italiane nei primissimi posti in tale settore. Conosciamo le relazioni che le zone di Trieste e Gorizia intrattengono con i paesi confinanti e sarà una grande soddisfazione di poter mettere a disposizione di tale attività i nostri servizi, cui sono preposti funzionari qualificati ed esperti, e le numerose linee di credito con corrispondenti bancari esteri di vari paesi del

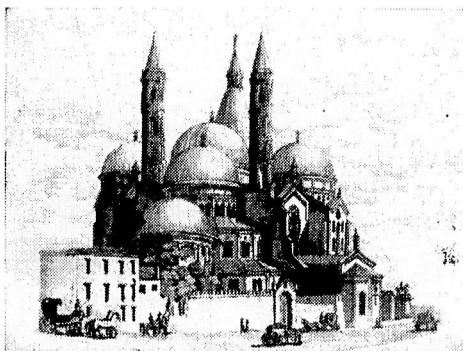
mondo. Anche il servizio Borsa Titoli è stato particolarmente da noi curato e ovviamente esso sarà esteso anche alle nuove piazze che la fusione ci consentirà di acquisire.

D.: Come si prevede di sistemare, a fusione avvenuta, l'attuale personale della Banca Popolare Giuliana?

R.: Il direttore, comm. Pini, dopo tanti anni di oculata e meritoria attività ha manifestato il desiderio di lasciare il suo posto di lavoro; il personale sarà accolto nei quadri della Banca Antoniana, godrà del trattamento del contratto collettivo nazionale di lavoro, dello speciale Fondo di Integrazione delle Pensioni, già in atto da tempo presso questa Banca, nonché di altri particolari benefici interni.

D.: Quando la ventilata fusione potrebbe essere realizzata?

R.: Entrambi gli Istituti sottoporranno alle rispettive Assemblee straordinarie nei primi mesi del 1970 il programma della fusione. In quella occasione i soci della Banca Popolare Giuliana potranno constatare le ottime condizioni nei loro riguardi, alle quali l'operazione potrà essere realizzata, e siamo fiduciosi che tutti comprenderanno lo spirito di sincera collaborazione per l'incremento dell'economia locale che ha ispirato ed ispira la Banca Antoniana in questa sua iniziativa, destinata a dare al territorio giuliano un nuovo valido elemento operativo nella sua dinamica spinta ascensionale. E i nostri soci a loro volta apprezzeranno certo la nostra iniziativa diretta ad aprire nuovi orizzonti all'Istituto cui siamo ovviamente affezionati.





ALBERTO CAVALLETTO

Quando alla morte di Alberto Cavalletto sorse pronta e spontanea in Padova l'idea di perpetuarne la memoria nel marmo, parve al Comitato promotore delle onoranze che nessun altro luogo più onorevole e degno per collocarne l'effigie (1) potesse allora trovarsi all'infuori dell'artistico cortile pensile del Palazzo del Comune (centro spirituale della vita cittadina), sotto i cui porticati, busti, medaglioni ed epigrafi, ricordano uomini insigni e fasti patriottici. Se non che non si pensò allora che quella sede, pur nobilissima, non era forse la più adatta perché sottraeva in certa guisa agli occhi, e quindi al sentimento e al culto continuato del popolo l'immagine di Colui che per lunghissimi anni era stato del popolo appunto l'espressione più genuina e il rappresentante maggiore. E in verità, ad eccezione degli'impiegati per colà in frettoloso passaggio, e di un pubblico vario ma limitato (la maggior parte donne), affollante in certe ore del giorno il propinquo Ufficio di Anagrafe e da diverse cose distrutto, e di qualche raro forestiero curioso, la bella immagine del patriota purissimo, sembrava come in esilio; senza dire che, a giudizio di molti, guastava l'euritmia dell'architettonico cortile del Minio, nel centro del quale si augurava fosse rimesso l'antico puteale più intonato all'ambiente.

Per queste ragioni principalmente, e perché nel frattempo si era sistemata la nuova via Alberto Cavalletto, fu provveduto in questi giorni al trasporto della statua in quella via appunto intitolata al benemerito e popolare patriota, poco lontana dalla casa, dove, proveniente dal natio *Bassanello*, egli si era trilocato nel 1844, dimorandovi fino al 1897, anno della sua morte, in compagnia della dolce sorella Rosa e della fedele domestica Angela Modin.

La bella statua, oggi campeggiante alla vista di tutti nella verde aiuola che la circonda, sullo sfondo di un giardino alberato, fra l'allegro rumore dei bimbi del contiguo *Asilo di infanzia*, riconduce più facilmente il nostro pensiero all'Uomo che all'Italia diede tutto se stesso, e fu onore di Padova, e che per la campagna luminosa, e pei fanciulli, a lui paternamente cari, ebbe sempre affetti gentili e soavità di espressioni.

L'attuale via *Alberto Cavalletto*, aperta nel 1925, larga, diritta, spaziosa, inondata di sole, fiancheggiata da case signorili e da giardini, non è più quella angusta e tortuosa, che con l'antico nome di via *Eremita* e *Vicolo delle Grazie*, fra povere e basse case e scrostate muraglie, Egli era solito percorrere rincasando. La sua casa, così piena di memorie e gloriosa nella sua umiltà, è anch'essa scomparsa, né riesce facile precisare oggi l'area su cui sorgeva, incorporata in parte nella nuova via, in parte nelle nuove abitazioni; e la lapide, che con breve ed eloquente epigrafe l'additava al viandante, giace ora, come cosa morta, nel *Museo Civico* fra le cento altre d'ogni dimensione e provenienza che vi si conservano (2).

La casa era allora di proprietà della *Congregazione degli Armeni* di Padova, dal cui archivio risulta che il 7 ottobre 1844, veniva da essa appigionata ai fratelli Alberto e Rosa Cavalletto per l'annua somma di *austr. lire* 192, pagabile in due semestri anticipati. L'esiguità della pigione, tenuto pur conto del valore della moneta di allora, mostra come si trattasse di abitazione assai povera. Ricostruendola idealmente qual'era prima della demolizione, rivedo all'ingresso un lungo andito semibuio, e a destra un'ampia cucina e la scala che portava ai piani superiori; nel fondo un portoncino che dava accesso a un orticello

dietro la casa, con qualche albero da frutto, pochi sempreverdi e due o tre aiuole coltivate a fiori e a ortaggi. Al primo piano, la stanza di Alberto, tutta bianca, con due finestre sull'orto, e intorno a queste, da mattina a sera uno svolazzio di passerotti e d'altri uccelli a beccare il miglio e la polenta ch'egli o la sorella deponevano giornalmente sui davanzali, un letto, un canterale, un rozzo armadio di abete dipinto, un lavamano, uno specchio in cornice tarlata, qualche sedia e un portabiti alla parete; accanto a questa la stanza della Rosa, più piccola e semplicissima anche essa; di fronte a queste due, uno stanzone che serviva da studio e da saletta da pranzo, dove erano ricevuti gli amici, i conoscenti, i postulanti e i clienti. Al secondo piano una stanzuccia dove dormiva la Modin la *Zanze*, come era chiamata familiarmente all'uso veneto dai padroni e dagli intimi di casa (3).

Io non dirò qui del Cavalletto, soldato nel '48-'49, e valoroso combattente a Sorio, a Vicenza e a Venezia; né del suo arresto (7 luglio 1852); né del lungo e tormentoso processo a Mantova; né della sua condanna a morte, commutata *soltanto per somma grazia* in 16 anni di carcere in ferri; né della sua prigionia a Josephstadt e a Lubiana; e neppure dirò del volontario suo esilio e dell'attività sua come segretario del *Comitato politico centrale Veneto* di Torino, e membro operoso del *Comitato di Emigrazione*, e animatore e consigliere sagace dei *Comitati segreti* del Veneto dal '59 al '66 (4); né infine dell'azione sua come deputato e senatore (5).

Il ritorno di lui fra il popolo m'induce a ricordarlo oggi soltanto come uomo e cittadino nella sua vita privata, esempio preclaro di rettitudine, di operosità, di disinteresse, di patriotismo, di modestia e semplicità di costumi: qualità queste non facili a trovarsi armonicamente riunite in un uomo, che per gli alti uffici occupati, per la riverenza da cui era circondato, pei frequenti contatti con personaggi altolocati, potevano facilmente essere dimenticate o diminuite.

Nato dal popolo, al popolo guardò sempre con speciale benevolenza ed affetto, aiutandolo con la parola e con l'opera, senza ostentazione né pretese di gratitudine, spesso aiutando anche quelli che nascostamente o apertamente lo avversavano. All'amico e collaboratore politico Carlo Maluta che lo informava di certe accuse di cui era fatto segno da parte di alcuni, dimentichi dei benefici ricevuti, rispondeva da Torino nel '65: «L'ingratitude degli sciocchi e dei tristi, non ci distolga dalla via del bene; perdoniamo a codesti erranti e amiamoli e assistiamoli come possiamo».

Spregiatore d'ogni pompa, o apparenza di pompa, pur godendo di altissime aderenze, nulla chiese mai a nessuno, e nessuno mai adulò; a tutti francamente, e talvolta rudemente, affermando ciò che gli pareva la verità. Ad un amico che lo pregava d'interessarsi presso la *Corte* a favore di un'artista, rispondeva «Le

vie delle *Corti* mi sono sconosciute, né a me conviene tentarle. Il Re si deve rispettare come capo della Nazione, ma non si deve comechessia abusare del suo nome e della sua autorità: a lui si ricorra il meno possibile».

Schivo di chiedere e di accettare posti governativi retribuiti, per non aggravare le finanze dello Stato, e per non essere accusato di sostenere il Governo per suo interesse, viveva poveramente con gli scarsi sussidi che la sorella Rosa gl'inviava mensilmente; e per timore ch'ella si privasse del necessario, l'assicurava in ogni lettera di non avere bisogno di nulla. Il conte Angelo Papadopoli, che l'ebbe per parecchi anni collega nella deputazione politica, mi narra di averlo visto più volte, dopo le sedute alla Camera, su una panca dei pubblici giardini far colazione con pane e cacio che teneva in saccoccia. Il che non gl'impediva di attendere serenamente e infaticabilmente ai gravosi uffici nel *Comitato politico Veneto* e in quello dell'Emigrazione; lavoro pesante che gli logorava la salute già scossa negli anni della prigionia.

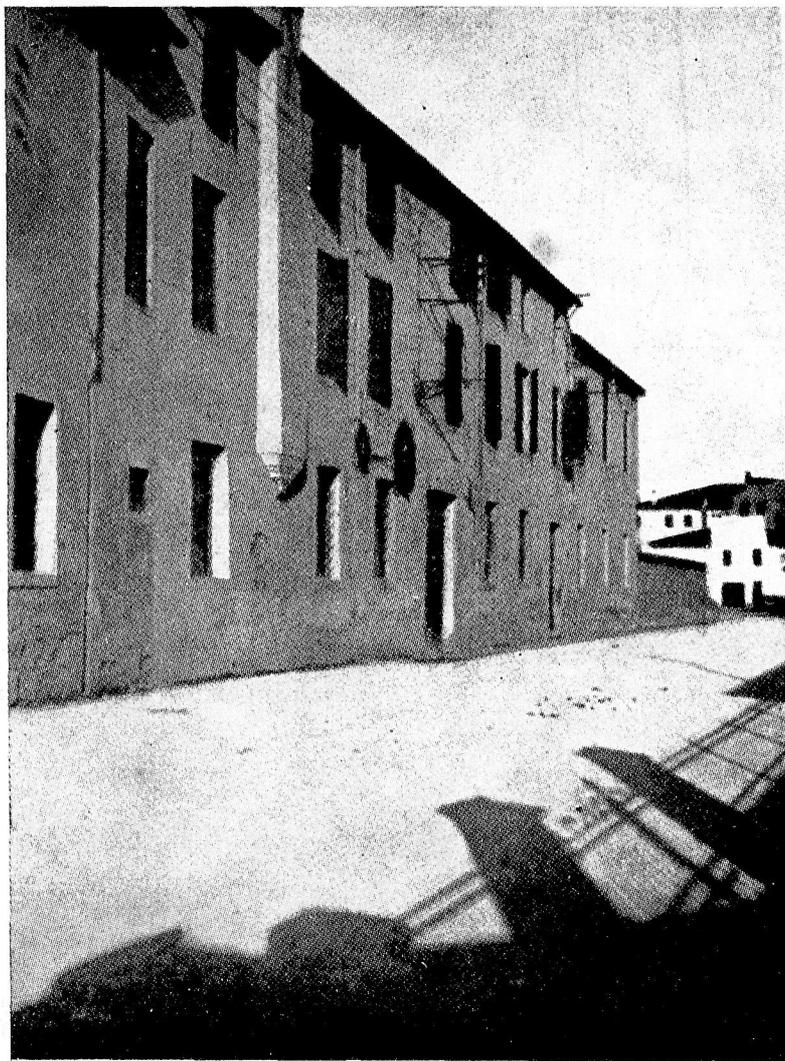
All'amico dottor Francesco Marzolo (6), scriveva da Torino (25 maggio 1865) queste righe, che trascrivo come esempio di nobiltà e di rettitudine:

«Carissimo Francesco... ho conchiuso il convegno «pel mio impiego privato come amministratore della «possidenza Dolfin-Boldù in Crema. Ti puoi immaginare quanto costi al mio cuore abbandonare le cure «politiche per attendere ad occupazione materiale per «vivere. Se fossi libero della poca roba mia, prima di «ridurmi a questo, avrei consumato pel mio paese «fino all'ultimo centesimo; ma non posso ridurre mia «sorella all'indigenza; quindi è dura necessità ch'io mi «rassegni ad occupazione privata. Il Ministro mi aveva offerto modo decoroso di assistenza, ma io non «posso in coscienza niente accettare dallo Stato, né «vorrei aggravare di una lira la Nazione per mio conto. Servii con disinteresse a tutto mio carico; non «potendolo più, sarò perdonato da chi mi conosce se «mi ritiro dalla vita politica» (7).

Dell'interessamento suo pei figli del popolo, testimonianza fra l'altro, una lettera (inedita) all'amico dottor Ferdinando Coletti (8) dalle carceri di Josephstadt. E' del dicembre '53 (9).

«Io amerei leggere una tua operetta dettata in stile «piano e facile, che portasse per titolo *Il medico dei «bambini e dei fanciulli*, e che quasi aforisticamente «desse precetti per l'educazione fisica ed igienica dei «bambini e dei fanciulli, e indicasse i metodi migliori «di allevamento, la cura dei loro mali, i più necessari «precetti di ortopedia per far scomparire tante gibbosità e storpiature; e alcuni precetti anche di ginnastica pei grandicelli; e non solo pei figli del popolo «ma anche per quelli del ricco, non meno trascurati e «assai peggio educati nel fisico e nel morale».

Chi direbbe che queste parole uscissero dal fondo



L'antica dimora di A. Cavalletto (ora demolita)
già in via «delle Grazie»

di un carcere, o non piuttosto dal gabinetto di studio di un filosofo-filantropo?

E da Torino, nel maggio del '62 parlando alla sorella del come passava le sue giornate, scriveva che nei momenti liberi amava recarsi nei pubblici giardini a guardare i bimbi salire sui cavallucci di legno delle pubbliche giostre, aggiungendo che qualche volta regalava un soldo ai più poveri perché potessero godere anch'essi di quello spasso.

Tornato a Padova dopo la liberazione del Veneto, circondato dall'ammirazione e dall'affetto dei concittadini, continuò a vivere modestamente nella sua casa in via delle Grazie, aperta a tutti, giorno e notte, come quella degli antichi tribuni romani, tutti accogliendo con la consueta benignità, pronto sempre al soccorso dei più bisognosi. Ed io so per bocca del cugino suo, l'illustre e compianto prof. Alberto Morelli, come spesso egli desse incarico a lui di portar soccorsi di danaro a persone vergognose di chiedere, con assoluto divieto di far il suo nome. Particolarmente care al suo cuore e più largamente beneficate erano le

famiglie dei popolani a lui note, che, nel periodo della dominazione austriaca, avevano disinteressatamente servito nei *Comitati segreti*, e avevano sofferto disagi e persecuzioni per amore alla Patria. I popolani del *Bassanello* lo chiamavano semplicemente *el sior Berto*, e incontrandolo gli si accostavano rispettosi ma senza timore, certi di non esser respinti e di avere da lui una buona parola, e all'occorrenza un sussidio.

Rimasto orfano del padre in tenerissima età, e della madre nel '49 mentre militava a Venezia; perduti successivamente due fratelli, Luigi e Alessandro, e una sorella, Angela; aveva raccolto e concentrato tutti i suoi affetti familiari nella sorella superstite, Rosa, di pochi anni più attempata (n. a Padova nel marzo del 1810, m. nell'ottobre 1879), buona, intelligente, a lui madre e sorella insieme; nei nonni materni (Sandri), nei numerosi cugini che lo amavano e lo tenevano come padre. E nella cerchia de' suoi affetti più intimi, era compresa Angela Modin; della quale, in lettera alla sorella, diceva che *per la fedeltà e devozione doveva essere considerata come della fami-*

glia. E la Modin meritava davvero d'essere tenuta come tale, che, morta la Rosa, fu essa ch'ebbe le cure più amorevoli pel desolato padrone, e lo assistette amorosa negli ultimi anni e gli chiuse gli occhi.

Quando non era a Roma pe' suoi doveri d'ufficio, stava volentieri a Padova nella sua casetta così piena di sante memorie. Prendeva anche parte alla vita cittadina, senza urtare però la suscettibilità dei più giovani, senza vantar mai le sue benemerenzze patriottiche.

Per la strada camminava lento, eretto sulla persona, con la testa lievemente inclinata sul petto, vestito sempre di nero con un lungo giubbone, così come lo scolpì nel marmo lo scultore Sanavio.

Le sere d'estate sedeva spesso al *Caffè Gaggian* in Prato della Valle, e tosto una turba di monelli gli si affollava d'intorno, ed egli li interrogava, li consigliava

e li regalava di qualche moneta, compiacendosi di vederli correre a gara per coglierla dov'egli la gettava.

Parlava pacato, e spesso borbottava quando gli avveniva di udire o di vedere cosa che non gli piacesse, perché troppo lontana dai suoi convincimenti e dai suoi ideali. Comunque però, tutti i partiti (e n'erano sorti di molti dopo la liberazione) rispettavano in lui il rappresentante venerabile d'un lungo periodo di lotte, di sacrifici e di eroismi, pei quali e coi quali l'Italia era risorta e s'era composta a unità.

Così lo ricordano oggi i più vecchi, così i più giovani imparino a conoscerlo e ad amarlo; e passando accanto al suo simulacro promettono d'imitarlo nella modestia e semplicità della vita, nell'abnegazione di sé per il bene di tutti, per l'amore ardente e operoso alla grande Patria italiana.

GIUSEPPE SOLITRO

NOTE

(1) Opera egregia dello scultore padovano cav. Augusto Sanavio, inaugurata il 1° giugno 1902.

(2) Dice l'epigrafe: *In questa casa - Con semplicità antica - Lungamente visse - E morì - Alberto Cavalletto - Il glorioso condannato di Mantova - (n. 28 novembre 1813 - m. 19 ottobre 1897).*

(3) La Modin rimase nella stessa casa anche dopo la morte del Cavalletto, e vi morì a 73 anni, il 28 aprile 1907. Io la conobbi un anno prima, e con la nipote sua, Carlotta, l'ebbi a guida nella mia visita. I mobili erano tutti al loro posto come quando il padrone era vivo; mancavano soltanto i libri (una vera biblioteca) e le carte e le fotografie, numerosissime, di amici, di parenti, di ammiratori, di uomini politici, passati, per disposizione del defunto, al *Museo Civico*.

(4) Di questo periodo della sua vita dissi già altrove: «A. C. nel Centenario della nascita» (Padova, 1913) «A. C. nelle prigioni di Mantova, di Josephstadt e di Lubiana» (Rass. storica del Risorgimento 1914) «I Veneti nella preparazione e nella guerra del 1866» (Venezia, 1932).

(5) Il Cavalletto fu deputato dei Collegi di Chiari, di Casalmaggiore, di Valdagno, di S. Vito al Tagliamento, nelle legislature VII, VIII, X, XI, XII, XIII, XIV. - Fu nominato Senatore con decreto reale 20 novembre 1892.

(6) Del dott. Francesco Marzolo, padovano, medico valoroso e pietoso, professore dopo il '66 nell'Università di Padova, il poeta Aleardo Aleardi in lettera del 14 novembre

1858 a Vittorio Betteloni, scriveva «anima dotta e lieta, che guarisce con la scienza e consola con la parola» (G. Bialego «Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca» Lapi, Città di Castello, 1913, p. 366).

(7) Inedita, presso il *Museo Civ.* di Padova (*Carte Maluta*, scatola N. 979, cart. c). Non mi fu possibile sapere se realmente il Cavalletto abbia assunto le funzioni amministrative di cui parla; questo so invece che la sua attività politica continuò indefessa, anzi si intensificò a vantaggio del proprio paese all'avvicinarsi della guerra del '66 e durante essa.

(8) Il Coletti, medico, scienziato, patriota, e dopo il '66 fino alla morte (27 febbraio 1881) professore ordinario di materia medica e terapeutica all'Università di Padova, stava in quel tempo occupandosi di igiene e di fisica popolare nel *Giornale delle famiglie*. - Per le molte sue benemerenzze scientifiche, patriottiche e civili, il Coletti merita uno studio a parte. (Cfr. *prof. Carlo Rosanelli* «Commemorazione del dott. Ferdinando Coletti, tenuta il 27 marzo 1881 nell'Aula Magna dell'Univ. padovana (Padova, 1881) - *Giuseppe Solitro* «I Comitati segreti delle Venezie prima e durante la campagna del 1866» (*N. Arch. Veneto*. N. 8, vol. 32°, Venezia, 1916).

(9) Estr. da un gruppetto di lettere inedite scritte da A. Cavalletto dalle carceri di Josephstadt agli amici di Padova dott. F. Coletti e dott. Antonio Barbò-Soncini, fra il 1853 e il '55. Spero di poter pubblicarle prossimamente altrove.

CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

(II)

1868

Sta per chiudere il popolare e spazioso Teatro Galter di via Porciglia, e funzionano praticamente solo quattro teatri: il «Nuovo» (ribattezzato nel 1884 «Verdi»), il «Concordi» in via degli Obizzi, il «Santa Lucia» nella via omonima (riservato a rappresentazioni dilettantesche di commedie e di opere buffe) e il «Sociale». Al «Nuovo», proprio in questa stagione di Carnevale, si rappresentano le prime del «Profeta» di Meyerbeer e del «Don Pedro» del giovane musicista concittadino Riccardo Drigo. Il Concordi, in un certo qual senso, è il più caratteristico e il più frequentato. Ma a noi interessa, per il momento, il Sociale. Fondato nel 1834 da Luigi Duse, il simpaticissimo «Giacometo», nonno di Eleonora, e divenuto assai noto come Teatro «Duse», aveva assunto nel 1862 il nome di Teatro «Sociale».

Di fronte al Pedrocchi, tra l'Università e le Poste, godeva di una posizione privilegiata, in piazzetta Garzeria, nel cuore di Padova. Eseguito qualche piccolo rinnovamento, il capocomico Boldrini decide di mutargli nome: ricordando la visita dell'anno precedente così telegrafa: «Generale Giuseppe Garibaldi - La Maddalena. Trovandosi compiuto lieve restauro Teatro Sociale, Pado-

va, già onorato di vostra presenza, domandasi ribattezzarlo con vostro immortale nome. Pregasi cortese adesione. Risposta pagata. Per la Società proprietaria Boldrini». Il 21 gennaio c'è la risposta telegrafica: «Caro Boldrini, io aderisco volentieri all'alto onore di porre il nome al Teatro Sociale di Padova e sono il vostro Giuseppe Garibaldi».

L'8 febbraio celebrandosi il venticennale dei moti studenteschi, si inaugura il «Garibaldi» con una stagione eccezionale: Tommaso Salvini interpreta l'«Otello».

◆◆

Il 22 aprile il principe ereditario Umberto sposa la cugina Margherita duchessa di Genova. Dire che l'aristocrazia padovana partecipi nella totalità alle feste fiorentine sarebbe eccessivo: molti e persistenti legami ci sono ancora con la Casa d'Austria. Ma la gioia dei più è sincera, soprattutto quando gli augusti Sposi transitano per la Stazione di Padova, diretti a Venezia, e ricevono calorosissime manifestazioni di ossequio.

Tra i pochissimi senatori veneti nominati all'indomani dell'Annessione, Re Vittorio Emanuele II ha concesso il laticlavio a due padovani: al prof. Giusto Bellavitis, rettore dell'Università e matematico insigne, al conte Giovanni Cittadella,

storico ragguardevole e patriota. Il 6 dicembre 1868 è nominato senatore anche il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

In luglio il Parlamento approva la tassa sul macinato. Per il momento questa nuova imposta (che colpirà gravemente quanti vivono con l'agricoltura, e darà origine a grandi rivolgimenti e a conseguenze luttuose) non suscita reazioni. In gennaio, invece, vi erano state violente polemiche per un triduo in Duomo, celebrato in suffragio dei caduti di Mentana.

Per decreto del Ministro della Pubblica Istruzione viene conferito a Nicolò Tommaseo, ormai cieco, il «grado di dottore in filosofia e professore onorario aggregato» all'Università di Padova.

◆◆

Il 21 novembre si costituisce il Corpo delle Guardie Municipali. Prima di allora i vigili urbani non esistevano, le cose andavano avanti lo stesso, ma non dovevano andare troppo bene e tutti li auspicavano. Il traffico cittadino, pur senza automobili, aveva già i suoi problemi e lasciava molto a desiderare. I cocchieri la facevano da padroni; persino sotto i portici, a volte, carrettini disturbavano i pedoni, e i giovinastri e, di sera, gli ubriachi molestavano i

cittadini. Quando sarà stata elevata la prima contravvenzione? Questo non siamo riusciti a saperlo.

C'erano ben 68 licenze di vetture pubbliche: «brougham» o «citadine» o «timonelle» o «omnibus». (Addirittura celebri Calore detto Fai, a Borgo S. Croce, Gastaldello a Pontecorvo, Giacometti ai Pellattieri, Zirello a S. Croce). La tariffa per una brougham era la seguente: dal centro alla Stazione lire una, per una corsa di un'ora lire 1,50; sopraprezzo di notte a fanali accesi centesimi 25. Le «timonelle» avevano tariffa dimezzata.



Nel '66, per la guerra, e nel '67, per il colera, non vi erano state le «corse in Prato».

Riprendono quest'anno, con particolare interesse ed importanza. Il 20 luglio si svolge, alle sei e mezza del pomeriggio, la corsa «dei fantini»: Tom, un morello inglese di Angelo Bucinelli di Genova, supera Ladanaï. Il 23 luglio la corsa «delle bighe»: vince Filippo Macchieri, e giunge secondo Giuseppe Calore. Il 27 luglio la corsa «dei sedioli»: Leona, guidata da Achille Callegari trionfa su Rondello di Andrea Marchesi. Il 2 agosto la corsa «dei birrocini»: Guglielmo Pessina di Milano la spunta a fatica su Giovanni Rossi da Crespano.

Il pubblico è affascinato sopra tutto dal palio delle bighe. Un pubblico numerosissimo, giunto da ogni parte della provincia e del Veneto, a dispetto della calura estiva, si assiepa al di là delle transenne, ed incita, urla, impreca. Non c'è balcone, finestra, altana che non sia piena di curiosi. Gli auriga padovani, quanto a frizzi e lazzi, hanno la peggio, disponendo ciascuno di schiere di amici. I giudici (alla partenza, alla meta, a S. Giustina, alla Misericordia, al Cappello) hanno un gran daffare; nonostante tutte le cure e le precauzioni, di tanto in tanto ci sono da registrare degli incidenti: una staffetta del Municipio è travolta da una pariglia, ma per grazia di S. An-

tonio, se la cava con relativo danno.

Terminate le corse, nel grande Prato, stupendo all'ora del tramonto, il pubblico si attarda ad ammirare il «corso delle carrozze», che fanno a gara, per la loro eleganza, lungo il Liston.

1869

Con deliberazione 6 novembre 1868 n. 22005 la Giunta Comunale nomina una Commissione per la elaborazione del Piano Edilizio della città di Padova. E' questo il primo piano regolatore di Padova: il progetto viene reso pubblico nel '69.

Fermo restando il collegamento dal centro alla Ferrovia attraverso strada Maggiore (via Dante), si prendono in considerazione sopra tutto allargamenti e demolizioni. Mentre via Man di Ferro (S. Gregorio Barbarigo) sarà direttamente congiunta con piazza del Duomo, aprendo via Vandelli, non verrà mai realizzata la strada, auspicata dalla Commissione, tra via del Santo e via S. Francesco, attraverso il Convento.

Il progetto è illustrato da una «Pianta» della città disegnata dal Sacchetto: grande il rilievo dato ai Giardini Pubblici e Privati, indicati tutti come luoghi rimarchevoli, in particolare l'Orto Botanico, il Giardino Piazza, quelli Corinaldi (agli Eremitani), Trieste (a S. Croce), Papadopoli (a S. Croce), Cittadella (in Strà Maggiore) Pacchiarotti (nell'area dell'attuale Antonianum), Treves (all'Ospedale), del prof. Legnazzi (in via Altinate) e dell'Allegria (in Prato della Valle).

Ma Padova non ha problemi di verde o di spazio: i bastioni sono tutti contornati da orti e da verzure; per raggiungere il Santuario dell'Arcella, fuori Barriera Codalunga, bisogna fare una bella passeggiata tra la campagna. Al di là del Ponte della Specola, lasciata sulla destra la Scuola d'Equitazione, e sulla sinistra il canale delle Acquette, si aprono gli sconfinati giardini Piazza, sino alla Chiesa di S. Croce ed ai Cappuccini.

Via Ognissanti (l'attuale Belzoni) si conclude, dopo gli Esposti, al Bastione Castelnuovo, con le Mura; per andare a Venezia la strada passa solo per Porta Portello, ed è il più bell'ingresso della città, vivacissimo. Via XX Settembre si chiama ancora Riviera delle Lavandaie: lungo il canale del Naviglio Interno pochi gli edifici, un verde filare di alberi, e sulla riva, ogni giorno, si battono i panni e si sciaquano nella corrente.



Quest'anno, praticamente, si decidono le sorti del Nuovo Museo. Da poco (dal '58) le varie raccolte municipali (i dipinti provenienti dal convento di S. Giovanni da Verdara, le lapidi dell'abate Furlanetto, le biblioteche Polcastro e Piazza, i quadri delle antiche corporazioni) hanno assunto la denominazione di «Museo Civico». Aggiuntisi molti altri doni di nobili famiglie (in particolare la quadreria lasciata nel '64 alla sua morte dal conte Leonardo Emo Capodilista, e la preziosa collezione numismatica di Nicolò Bottacin) tutto questo materiale veniva custodito in alcuni locali del Palazzo Comunale, dove ormai non c'era più spazio per esporlo degnamente.

Viene proposto di dare al Museo una sede propria e si presenta l'occasione di trasferirlo in piazza del Santo (nella sede attuale). C'è però chi lo vorrebbe nel Palazzo del Capitano, e presto si formano due partiti, uno capeggiato dal marchese Pietro Selvatico Estense (che proprio quest'anno pubblica la sua famosa «Guida di Padova»), l'altro dall'avv. Federico Frizzerin, membro della Giunta. La polemica si fa vivace, e per mesi i lettori del «Giornale di Padova» assistono ad una cavalleresca disputa, tutta a base di dotti articoli ed erudite pubblicazioni. Alla fine si decide il trasferimento in piazza del Santo e la considerazione che prevale è questa: approfittare della «corrente» (viene usata proprio questa parola) dei fedeli e dei visitatori della Basilica. La si-

stemazione è affidata all'arch. Eugenio Maestri, e sarà continuata da Camillo Boito. Il trasferimento avverrà nel '71, l'inaugurazione definitiva il 4-12-1880.

(Cose proprio di un secolo fa. Noi ce la faremo ad avere il nuovo Museo per il 1980?).

I «protettori» del Museo erano allora il Selvatico, il dott. Domenico Barbaran, il notaio Giuseppe Antonio Berti e Agostino Palesa. La «Commissione» per il nuovo Museo è composta da P. Selvatico, N. Bottacin (il munifico donatore) e A. Hesse. La spesa prevista per i lavori di sistemazione: lire quarantamila.



Il 13 febbraio muore a Torino il sen. Pietro Paleocapa, veneziano di nascita, ma considerato quasi padovano per esser vissuto a lungo nella nostra città. A Cittadella e a Piove, nominati senatori i deputati Andrea Cittadella Vigodarzere e Ferdinando Cavalli, si tengono le elezioni suppletive. Il conte Alberto Papafava dei Carraresi trionfa su Ruggero Bonghi. A Piove vince Pietro Paolo Martinati, che concluderà la

sua carriera politica, tanto brillantemente iniziata, di qui a poco, a Firenze, per l'«affare» Lobbia. Lo scandalo della «Regia» provoca anche a Padova dimostrazioni, e gli studenti invadono il cortile dell'Università, dove vengono fermamente respinti dal Rettore Francesco Marzolo.

Il maestro Melchior Balbi, il 28 gennaio, esegue al Santo la sua «Grande Messa di Esequie» in memoria di Gioacchino Rossini. Il mugnaio Giovanni Zoia, un popolano dal collo poderoso, dai muscoli di acciaio, già capopopolo nelle giornate del febbraio 1848, inventa un contatore meccanico per meglio applicare la tassa sul macinato. Ma è la sua invenzione che non trova applicazione.

Adelaide Ristori è al «Garibaldi» in «Maria Antonietta». Il Prefetto Gadda lascia Padova: è nominato Ministro dei Lavori Pubblici.

In Prato alle corse dei fantini, birrocini, bighe e sedioli, si aggiungono quelle dei velocipedi. Al termine il sig. Cesana sperimenta il suo globo aereostatico, che lascia cadere una pioggia di fuochi artificiali.

Sta per aprirsi il Concilio Ecu-

menico Vaticano: numerosissimi Vescovi d'Oltralpe transitano per Padova, alla volta di Roma, e sostano in devozione all'Arca del Santo.



In ottobre si apre l'Esposizione Agraria Industriale e di Belle Arti. Hanno aderito alla Mostra espositori da ogni parte d'Italia. Interviene anche il Ministro dell'Agricoltura, Marco Minghetti. Prodotti agricoli, industriali, artigianali, macchinari, quadri e sculture vengono ospitati nella Sala della Ragione, a Palazzo Morpurgo, alla Misericordia.

E' un pot-pourri delle cose più diverse: accanto al «Ritratto del Re» di Antonio Dal Zotto troviamo il vino Garganego vernaccino delle Fransenelle del conte Papafava, la «Piazza di Belluno» di Achille Astolfi, il progetto «Riduzione di più che venti campi a vigneto a palo secco» di Pietro Melandri da Tavo di Vigodarzere, saggi di stereotipia della gloriosa Tipografia del Seminario e cacio pecorino detto Marzolini di Rodolfo Melati da Este. Un particolare successo lo riscuote Luigi Borlinetto con le sue applicazioni fotografiche.

«IL PORTAFOGLIO»

Sempre pregevoli, almeno quelle da me viste, le ottocentesche edizioni curate dai Fratelli Gamba «libraj, cartolaj e venditori di stampe in Piazza dell'Erbe». A comprova, ho sottomano «Il Portafoglio», Almanacco per l'anno 1813, stampato nel MDCCCXII dalla Tipografia Bettoni di qui.

Interessante la impostazione del lunario: per ogni mese è segnata l'ora di levata del Sole, ed i giorni, ripartiti per quindicina, oltre ai «santi», indicano le «Lune» ed i «Soli».

In fronte ad ogni «quindicina» v'è spazio per delle strofe poetiche. Eccone alcune.

In Febbraio:

Per Nozze

Mercante avarissimo
L'acquisto che fai
A mille puoi vendere
Né perderlo mai.

In Agosto (ricorrendo, il 15° giorno, l'Assunzione di Maria Vergine e S. Napoleone martire):

Per S. M. l'Imperatore e Re

O Cesari, o Alessandri, o Sersi, o Ciri,
E quanti altri più il mondo ami ed ammiri,
Vòstra gloria, che fòra ai nostri sguardi,
S'El nascea più per tempo o voi più tardi?
Improv. del cav. Lamberti, Isp. ec.

Ancora in Agosto:

Ad una Dama che ad un convito disse d'essersi ubbriacata mangiando delle ciliege e fu gentilmente derisa da' commensali
Sappia, o Ninfa, il mondo tutto
Che al tuo dire io presto fe.
Tu t'innabri ma di un frutto,
Io m'innabro ma di te.

Settembre:

Ad Argia

La notte Bice
Fugge le selve:
Gran cacciatrice!
Ma non di belve.

Ancora Settembre:

*Al signor Avvocato Giuseppe Pico
Per la difesa di Giovanni Stella*

Amico, i plausi unanimi
Furon di questo conio:
Peccato che un tal angelo
Difenda un tal demonio!

In Ottobre:

Per la bellissima ballerina vestita da guerriera

Togli quell'elmo ferreo
Dall'agitabil testa,
Gitta l'acuto frassino,
Arma miglior ti resta

V,

Z.

Al Calendario segue il capitolo, piuttosto dettagliato, delle «Nascite e Cognizioni dei più ragguardevoli principi d'Europa», anche se poi vi figurano inseriti i presidenti della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. Si passano in rassegna tut-

te le stirpi allora sedenti sui troni e tronetti d'Italia, Francia, Due Sicilie, Lucca e Piombino, Gran Ducato di Francofort, Baviera, Wurtemberg, Sassonia, Vestfalia, Baden, Berg e Cleves, Wirtzburg, Austria, Gran Bretagna, Brasile, Danimarca, Spagna, Prussia, Russia, Svezia, Newchatek, Turchia. Per gli USA figura: «Giacomo Madison, presidente il 4 marzo 1809. La durata delle sue funzioni è di 4 anni». Per la Svizzera: «S. E. il signor Boucard, Landamano della Svizzera». Quale Sommo Pontefice viene indicato Pio VII, Barnaba Chiaramonti, nato a Cesena di Romagna il 14 agosto del 1742, Cardinale nell'aprile del 1785, eletto in Venezia il 14 marzo 1800, esaltato il 21 dello stesso mese, il Papa ricordato per la solenne e festosa visita a Padova avvenuta il 25 maggio successivo.

Dalla elencazione delle pubbliche cariche sappiamo che in tutto il Dipartimento della Brenta, solo il barone Girolamo Polcastro era membro del Senato Consulente, e che al Consiglio di Stato apparteneva il signor Sanfermo Rocco: ambedue cavalieri della Corona di Ferro, ambita onorificenza posseduta da Monsignor Francesco Scipione Dondi dall'Orologia, Vescovo di Padova, Barone del Regno, Membro del Collegio elettorale dei Dotti, ecc., dal Barone del Regno Gaetano Onesti (Commendatore), membro del Collegio elettorale dei Possidenti, e da Pietro Sografi, Professore di Clinica chirurgica dell'Università di Padova, membro del Collegio elettorale dei Dotti.

Quale Prefetto, troviamo il cav. Barone Ferdinando Porro; Pappafava Marsilio, Lenguazza Rizzardo, Cittadella Antonio, Da Riò Nicolò figurano Consiglieri di Prefettura.

Podestà è un altro Da Rio, Girolamo, mentre Giulio Petenello, Domenico Lazzara, Antonio Bolzetta, Marco Zigno, Alvise Mussato, Giuseppe Dondi Orologio sono Savij municipali.

Il ragguaglio fra il valore della lira veneta e quello della lira italiana e viceversa, le tariffe delle valute d'oro e d'argento relativamente a pezzi, doppie, zecchini, Luigi, ongari e sovrane occupano ben nove paginette zeppe di voci e di cifre. Il ritorno al passato ci è facilitato dai nomi dei soldi: lo scudo della Madonna e quello da Paoli Dieci, il Testone, a Bologna; lo scudo di Francesco II e quello di Ercole III (1782) a Modena. Ricorre poi lo scudo della Croce (o Ducatone), la Giustina ed il Ducato per Venezia, il Francescone per Firenze.

Chi poi vuol conoscere a cosa corrisponde il «braccio da lana di Venezia», in misura nuova, riferito in metri, palmi, diti e atomi non ha che da divertirsi. Si può conoscer tutto della Soma, del Moggio di Venezia, e poi lo Stajo, le mine, le pinte, i coppi; i Mezeni, Quarte e Decimi.

Nelle misure di Padova figurano il metro ed il braccio sia di panno che di seta, il piede di fabbrica, il campo ed il moggio, la libbra sottile e quella pesante.

Completa l'Almanacco l'«Arrivo e Partenza» dei Corrieri, Staffette, Barche, Diligenze e Pedoni dall'Ufficio Postale di Padova.

A titolo di cronaca, apprendiamo che, da Milano, colle lettere ed effetti della Baviera, Svizzera, Impero francese, Spagna e Dipartimenti dell'Agogna, Olona, Serio, Adda, Alto Po, Mincio, Mella, Adige ed alto Adige, il Corriere arriva il lunedì, mercoledì e venerdì mattina, ripartendo il giorno dopo.

Come oggidì.

ALBERTO DALPORTO

LAMENTAZIONI

I

Sento la morte.
L'avvolgo con gelide ali.
Con un ultimo sforzo
S'aggrappa alla vita
Ma ingannato
Ricade
Stordito
Sul letto bagnato
Di lacrime non sue.
 Terrore l'invade.
 In orribile delirio
 Rivive
 Angosciato
 Istanti
 Di vano passato.
Non vuole morire!
Ma il capo reclina
E vinto
Si spegne.

II

Ansia di vivere m'aiuta.
Desiderio di morte
 mi domina.
Ciò ch'io cerco mi sfugge
E sempre mi resta l'angoscia
 del vinto.
La morte mi è amica;
Ovunque il suo pensiero
 m'accompagna.
Non cerco felicità,
 ma pace,
La calma serena del nulla.

III

Sul sole morente si stende
un velo di stelle di sera.
Percorro le strade infangate
 di un ricordo,
risento il fremito del tuo corpo
e stritolata la carne del mio corpo
lanciato nello spazio vuoto.

IV

Tu sai cosa in te mi rende felice;
Leggere nel tuo sguardo la passione.
Sentire, guardandoti, che vivo.
Non più destarmi bagnato
di paura trasudata,
con in cuore l'angoscia
di sentirmi impotente.

V

Cielo di notte.
Notte nel mio cielo.
Notte, notte, notte.
Né luna, né stelle.
Tutto è notte:
Mi perdo nella notte.
Non vedo e non sento.
Tutto buio, tutto notte.
Tutto tace e mi ritrovo
Nel silenzio della notte.
Tutto tace: solo un gemito,
Un grido di morte nella notte,
Un grido d'amore che si spegne
Nel silenzio di morte della notte.

VI

Cristo, l'opera mia è compiuta.
Per essa di me s'incinse e m'allattò mia madre,
Per essa tu m'accogliesti tra i tuoi:
Dentro mi leggevi il tradimento.
Stringesti il mio cuore in una morsa d'acciaio:
Vissi solo a questo scopo
Una vita attesa di questo istante.
Dal tradimento del Dio un uomo è fatto Dio:
Dio del male, demone che striscia
Sotto il peso d'una immane pena.
Il Dio che a salvezza degli uomini
Pose il Figlio sulla terra, ha armato
Alla condanna di Lui la mano d'un uomo
Che non può sopportare questo calice.
Cristo, fuggo la tua voce che sorge dalle viscere
Della terra e nella mente m'esplosa e rintrona
Con cosmiche eco urlanti, ossessive, agghiaccianti,
Per l'universo che frana e mi schiaccia.
Dio! Eppure non posso soffocare questa gioia che mi viene
Dal tuo soffrire! Cristo! Dove trovare la forza
D'inginocchiarmi davanti a te che sali il Calvario
E chiederti perdono mentre compi per mezzo mio
La volontà del Padre? Tu che penetravi l'anima mia
Fino all'ultimo suo delitto, perché da me
Non hai allontanato un così grave fardello?
Muori! Purifica il mondo tra gli sputi,
Risana col tuo sangue le putride piaghe
Della terra in cancrena e spandi il miele
Del tuo perdono sul fiele d'anime moribonde.
Anch'io muoio! Ma qui, da solo, senza
La scorta che t'insulta e t'esalta.
Tu, vedesti germogliare e crescere in me
Il delitto: solo il tuo sguardo seguirà l'ultima
Mia colpa, Tu solo udrai l'ultimo mio grido!
L'ombra della tua croce avvolga
Con gelide braccia l'albero di Giuda.
Non morrai per me:
Io, son vissuto per la tua morte.
E soffochi questa corda l'urlo dell'anima mia:
Quale cielo impietoso ha chiesto ad un uomo
Il tradimento di Dio?
ELOI, LAMMA SABACTANI!

GIORGIO SEGATO



LA PAGINA DELLA « DANTE »

NOTIZIARIO DELLA SOCIETA' « DANTE ALIGHIERI »

Con la riuscitissima gita effettuata a Mantova il 26 ottobre u.s. il Comitato della «Dante» patavina ha ripreso la sua attività dopo la sosta estiva. Alla suddetta gita hanno partecipato quarantasei Soci; diversi altri hanno dovuto rinunciarvi per l'assoluta mancanza di posti. E' stata una manifestazione che sarà a lungo ricordata da quanti vi hanno potuto partecipare, non solo per il suo carattere turistico-culturale, ma anche e soprattutto perché è servita a cementare viepiù i già ottimi rapporti di amicizia fra i due Comitati di Mantova e di Padova. I gitanti, giunti alle dieci nella stupenda Piazza Sordello della vetusta e gloriosa Città dei Gonzaga, sono stati ricevuti dai membri del Consiglio direttivo di quel Comitato. Avendo per dotta e meravigliosa guida la Prof. Castagna hanno visitato il celebre Castello, dopodiché — alle 12,30 — hanno assistito in Duomo alla S. Messa officiata da un Monsignore che essendo, fra l'altro, Consigliere del Comitato virgiliano ha voluto celebrare il Sacrificio espressamente per gli ospiti padovani. Il pranzo preparato con signorilità al ristorante «Rigoletto» si è svolto nella più viva cordialità; al levar delle mense l'avv. Fario ed il Preside Balestra hanno esaltato i grandi valori dello spirito che informano l'attività della «Dante», tutta volta a difendere, in Italia e nel mondo quei valori sacri ed insostituibili che si possono riassumere nell'amore verso la Patria, verso le sue istituzioni, nella divulgazione della sua cultura, della sua arte, della sua lingua in ogni parte del mondo.

Dopo una visita al celebre Palazzo del Te, i gitanti — guidati dall'avv. Fario — hanno percorso i luoghi che hanno visto nel lontano 1859 le sanguinose battaglie della 2^a Guerra d'Indipendenza; Goito, Curtatone e Montanara, San Martino e Solferino, luoghi consacrati dalla Storia alle glorie d'Italia e che hanno

visto sorgere sui loro pendii, ora lussureggianti di viti e di biade, l'aurora della Patria.

A San Martino, rinfresco offerto dal Comitato di Mantova agli amici di Padova, dopo del quale, essendo ormai calate le prime ombre della sera, si è intrapresa la via del ritorno.

Il 12 novembre u.s. si è riunito il Consiglio direttivo per trattare del tesseramento e dell'attività futura del Comitato. Lamentato come troppo esigue siano le quote associative, specialmente per quanto riguarda quelle dei maestri, e preso atto che — d'altro canto — un loro eventuale aumento potrebbe sortire esito maggiormente negativo, si constata che i Soci ordinari hanno avuto un incremento di 75 unità, mentre invece una flessione piuttosto sensibile si è avuta nell'associazione degli alunni delle scuole secondarie. Sorge il problema di sensibilizzare in questo campo i giovani: ma come? L'attività futura si può così riassumere: Conferenza dell'Arch. Zabai il 16 dicembre sull'opera di Amleto Sartori — Giornata della «Dante» da tenersi preferibilmente in primavera — Inaugurazione di una lapide a Shakespeare con oratore ufficiale il prof. M. Grego — commemorazione di G. Zanella tenuta dall'avv. G. Toffanin jr. — Fra le conferenze programmate quelle del Prof. Alberto Chiari, dell'avv. Emilio Fario, Presidente della «Dante» di Mantova, del comm. dott. V. Cappelletti, Direttore de «Il Veltro», del prof. sac. Claudio Bellinati, della prof. Cesira Gasparotto, del prof. comm. Dino Durante senior, del gr. uff. prof. Aleardo Sacchetto, dell'on. prof. Giuseppe Romanato.

Gite a Verona, Modena, Trieste, Luoghi Zanelliani, Puglie o Sardegna. Partecipazione al Congresso Internazionale di Livorno.

Altre manifestazioni: Concerti di musica da camera e lirica, tavola rotonda sui problemi dell'emigra-

zione (moderatore on. dott. F. Storchi). Serata di poesie dialettali.

Martedì 2 dicembre nella Sala «Rossini» il prof. Adriano Prandi, ordinario di Storia dell'Arte dell'Università di Bari, ha parlato per i Soci e per gli Amici della «Dante» di Padova sul tema: «Il problema del *non finito* nell'arte».

La dotta conferenza, onorata dalla presenza delle maggiori Autorità cittadine, è stata integrata dalla proiezione di numerose e interessanti diapositive e dall'audizione di alcuni brani di musica. Vivissimo il

successo e caldi e nutriti applausi al valente oratore.

Prima della manifestazione il Presidente del locale Comitato, Preside prof. Balestra, ha consegnato al cav. rag. Antonio Zecchinato il diploma di benemerenzza con medaglia di bronzo conferitagli dalla Sede Centrale e alla maestra a riposo Sig.na Ada Rebecchi il diploma di benemerenzza. La consegna è stata accompagnata da appropriate parole del Presidente Balestra, che ha messo in risalto i meriti acquisiti dai due premiati nel campo dell'attività della «Dante» locale.

IL SECONDO LICEO SCIENTIFICO

In «NOTE E DIVAGAZIONI» di gennaio sono apparse alcune notizie circa un secondo Liceo Scientifico.

Per informazione più precisa è bene ricordare che un Liceo Scientifico II è stato istituito in data 1° ottobre 1969; che comprende la Sezione di Piove di Sacco e che funziona complessivamente su 32 classi, con una popolazione di poco inferiore ai mille studenti.

La Provincia ha provveduto con ingente spesa all'edificio, che comprende tre corpi: quello preesistente su Via Configliachi e che ospitava lo scorso anno una Sezione staccata del Liceo «Nievo» ora assorbita nel nuovo Liceo; una parte centrale destinata a laboratori e ad aule, recentemente ultimata e, in quanto ad aule, già utilizzata; ed un terzo corpo verso Via Vittorio Emanuele II, destinato ancora ad aule ed a uffici e attualmente in via di sistemazione e che si prevede terminato entro l'anno.

Per Piove di Sacco la Sezione staccata ha sede dignitosa in un palazzo di via Garibaldi che il Comune di Piove ha messo a disposizione per il Liceo Scientifico, previ accordi con la Provincia.

In questo primo periodo dell'anno scolastico è stato provveduto, oltre che al normale funzionamento della Scuola, all'organico del personale non insegnante e all'organizzazione degli Uffici.

L'Amministrazione Provinciale ha procurato l'arredamento della parte funzionante ed è in corso quello dei laboratori, mentre alcuni mi-

lioni per materiale scientifico accreditati dallo Stato sono in corso di spesa.

Di fronte al cumulo di problemi che il finanziamento e l'organizzazione di una nuova Scuola comportano, diventa piuttosto secondario quello del nome che, come è noto, deve essere proposto dal Collegio degli Insegnanti.

Un'inchiesta tra gli studenti aveva indicato, con il 42% dei votanti, il nome di Enrico Fermi, seguito a distanza da altri.

Che uno studente abbia proposto il nome di Mao non è cosa meno seria del nome di Gina Lollobrigida apparso su una scheda in sede di elezione dell'attuale Presidente della Repubblica.

Il Collegio degli Insegnanti, pur non vincolato dai risultati di tale inchiesta, ha confermato con la percentuale del 83,6% dei professori votanti la scelta del nome di Enrico Fermi, e questo dopo relazione scritta di ciascun insegnante e dopo approfondita discussione.

Infine una domanda, legata alla sorte della statua del «povero Cavalletto», che sentirà tra poco i discorsi che verranno fatti negli appartamenti del palazzo che gli stanno costruendo subito dietro la schiena: perché tali nuovi palazzi non sono stati tenuti arretrati, in linea con le costruzioni preesistenti, ma si è permesso che vengano ad opprimere Via Cavalletto, che diventerà la prima strada di comunicazioni con Abano e con i Colli?

ALFREDO RIZZON
Preside del Liceo Scientifico II



LETTERE ALLA DIREZIONE



L'EX FORO BOARIO

Anche a non avere il gusto delle pregiudiziali dilatorie e dilatorie dei problemi specifici, non è a mio avviso possibile entrare nel merito della sistemazione dell'ex Foro Boario senza fare qualche premessa di carattere più generale, e precisamente:

1) bisogna ovviamente premettere che quello dell'ex Foro Boario sarebbe problema da porsi in ordine a più globali prospettive urbanistico-territoriali, le quali sono oggi fatalmente aleatorie, se non altro per carenza di quella sistematica conoscenza storico-urbanistica e storico-edilizia della città che non può ormai non stare alla base di una pianificazione realmente moderna, cioè appunto storicizzata;

2) non si può dire che quello dell'ex Foro Boario sia problema urgente, soprattutto se raffrontato a tanti altri che sono stati sbrigativamente «risolti» in questo dopoguerra, devastando il centro storico padovano quasi quanto hanno fatto due guerre mondiali moderne nei più martoriati paesi d'Europa: c'è solo da sperare che la meritoria pubblicità data oggi a questo problema eviti i misfatti civili operati in ogni vecchia strada di Padova fino alla recentissima attuazione della «legge ponte»;

3) infine va affermato, ovviamente a titolo personale, che generalmente la cultura e la produzione architettoniche contemporanee non si sono dimostrate finora all'altezza di seri interventi nei contesti urbani antichi, come dimostrano infiniti esempi in tutte le città quanto meno d'Italia.

Tali considerazioni consigliano a mio avviso non tanto di lasciare per anni inutilizzato il pubblico patrimonio immobiliare costituito dall'ex Foro Boario, quanto di *adottare soluzioni in tutti i sensi responsabili, cioè comunque non irrevocabili*, sia a proposito della sua destinazione urbanistica che in merito alla sua eventuale trasformazione edilizia.

Per la destinazione urbanistica è da tener presente da un lato che la «zona sportiva» di Padova non potrà certo rimanere sempre in pieno centro com'è attualmente (e in questo senso il Bacchiglione a monte del-

la città è un'indicazione non trascurabile), per un altro lato che il turismo padovano è innanzitutto legato al Santo ed è quindi essenzialmente un turismo di massa, e che proprio nel suo periodo di punta non si può nascondere uno dei monumenti più salienti della città, qual'è il Prato della Valle: la zona dell'ex Foro Boario appare quindi una riserva preziosa per ospitare subito una parte, e domani tutto il Luna Park (circo compreso), e per essere sede permanente di attività ricreativo-sportive urbane (compreso domani un eventuale salone per spettacoli, anche sportivi). Da scartare è invece la creazione di qualsiasi altro genere di polo d'interesse, tipo Municipio o Prefettura, poiché la recente triste sfigurazione (P. R.G. consenziente, anzi stimolante) del vicino bellissimo corso Vittorio Emanuele basta a dimostrare che il centro storico non ha certo bisogno di «incentivi».

Quanto al quesito architettonico-ambientale, certo non si può dire che l'attuale fronte dell'ex Foro Boario sia pregevole, specie se raffrontata al primitivo progetto di parete edilizia unitaria a grande scala, che avrebbe costituito un fatto storico-architettonico eccezionale non solo per Padova ma per ogni città italiana (salvo forse Torino); quella fronte rappresenta peraltro ugualmente, nel suo tono ottocentesco esaltato dal corpo centrale, un episodio architettonico e ambientale unico a Padova, e — in considerazione anche dei sopra nominati limiti della produzione contemporanea — mi sembra oggi culturalmente e urbanisticamente doveroso conservarla, riferendola funzionalmente alle circoscritte destinazioni dell'area retrostante. Al massimo — e qui certamente qualcuno griderà all'eresia culturale — si potrebbe «migliorare» la situazione ambientale precisando quanto più possibile — tra il complesso di S. Giustina e l'imbocco di corso Vittorio Emanuele — una fronte a blocchi isolati volumetricamente affini, separati dal verde interposto e retrostante, ed eccentruati al centro dall'emergenza dell'«arco trionfale»: il che si potrebbe realizzare semplicemente sopraelevando i due corpi angolari del Foro Boario nella forma di quelli intermedi (tutti e quattro hanno identico piano terra), e costruendo nel giardino esistente tra gli imbocchi di via

Carducci e di corso Vittorio (un «vuoto» plasticamente negativo) un nuovo volume edilizio commisurato a quelli circostanti.

PAOLO MARETTO

Accolgo, sebbene con ritardo, l'invito della Rivista e dell'amico Brunetta, con gratitudine per ambedue. Ma anche col dubbio d'essere portato a fare ancora una volta, insieme con gli altri «uomini di cultura», la (triste) figura del cavaliere don Chisciotte che combatte coi mulini a vento: com'è accaduto per esempio a proposito del progetto del nuovo museo. Non è simpatico, che ci si richiedano pareri, ed azioni culturalmente impegnate (salvo se queste mancano, accusarci di silenzio sdegnoso e di ritiro nella nostra torre d'avorio) quando s'è già decisa a priori una certa azione, che si cerca di far apparire democratica attraverso l'alibi delle cortine fumogene di appelli siffatti. — Poi, diradate le nebbie, le intenzioni prime e vere vengono in luce; e spuntano i «progetti di emergenza» — magari sotto la forma d'un blocco inerte che sporge di 25 metri dalla facciata degli Eremitani — etc. — E Padova intanto ha perduto l'occasione d'avere il museo forse più interessante d'Italia. Né voglio toccare altri punti dolenti (Portello, area del Pedrocchi, etc.), per i quali la mancanza di un discorso urbanistico soltanto razionale è anche troppo manifesta.

Per l'area del foro boario (inclusi i campi sportivi) anche per me la destinazione più accettabile è quella già prevista dal piano Piccinato. Si offre un'altra occasione, perché Padova — la quale certo non sovrabbonda di verde — abbia un suo giardino, il quale sia un'opera d'arte moderna. Cosa possibile: la schiera degli architectes-paysagistes non si ferma con Le-Nôtre — o, se si vuole un nome più casalingo, con Jappelli —. Anche oggi vi sono grandi architetti di giardini (e non solo giapponesi); i quali potrebbero creare un libero disegno di prati, di piante, di fiori e di percorsi; col solo vincolo, ritengo, di eliminare l'attuale incongrua facciata, mantenendo tuttavia in quel punto una cesura «ottica», che completi il profilo ovale del pra' della Valle, il cui disegno va conservato integro, e, almeno formalmente, isolato. — Nel parco non vedrei costruzioni stabili di nessun genere, nemmeno sportive o per divertimenti rionali. Tutt'al più, un prevedibile slargo potrebbe temporaneamente ospitare (magari nell'ambito dell'«autunno padovano») una mostra annuale di fiori, nazionale o internazionale (in ogni caso, non mancano nella nostra zona coltivatori eccellenti e famosi di piante e di fiori). Anche una mostra siffatta sarebbe qualcosa di nuovo, almeno per l'Italia (la si fa a Parigi, place de la Concorde). Un teatro di fiori a strutture smontabili che durerebbe quanto dura una mostra. Il cittadino «alienato» passeggia tra il verde; si siede nell'anfiteatro, e con-

templa una ribalta di fiori. Nient'altro: un puro spettacolo: bello, gentile, e gratuito.

Una follia, uno spreco, coi bisogni della città, con quel che costa l'area fabbricabile? Forse; ma dal punto di vista dello Scrovegno dell'Inferno dantesco. Da questo punto di vista, anche il pra' della Valle è una follia: non rende quel che costa. Ed anche il Salone, perché non è abbastanza funzionale. Ed anche le cupole e i minareti del Santo sono uno spreco: non sono essi che attirano i pellegrini. — Ma gioverebbe qualche volta ricordare che nei secoli passati i padovani, pure costruendosi una città nell'insieme piuttosto dimessa, hanno avuto, a sprazzi, di codeste sane follie: le quali infine hanno procurato quelli che ancor oggi sono i punti veramente vivi della nostra città: quegli estri urbanistici e architettonici, che la rendono tra tutte inconfondibile, e ancora, malgrado l'invadente massificazione, bella.

SERGIO BETTINI

AMICIZIE D'ALTRO TEMPO

Ho letto con molto interesse l'articolo di Giuseppe Biasuz «Amicizie e costumi d'altro tempo». Dice bene l'autore: tempi non remoti, ma lontanissimi!

Ho voluto poi dare un'occhiata ad una «pianta» di Padova della fine del secolo: le case del Gabelli e del Luzzatti non erano però divise dal solo canale. C'era pur sempre via S. Mattia, e per quanto al posto degli attuali fabbricati vi dovessero essere orti e giardini, la distanza tra i due amici era piuttosto considerevole.

GIULIO PARISI

Dicono che il mondo è bello perché vario. Ecco qui infatti un lettore, che tra tanti altri distratti o indifferenti, è stato fin troppo attento a quanto io ebbi a scrivere nel mio articolo su *Costumi e amicizie d'altro tempo*. Quando Aristide Gabelli, malato, ma non indebolito di mente, scrisse all'amico Luzzatti di affacciarsi sul mezzogiorno alla finestra per ricevere il suo saluto di commiato con una pezzuola bianca, sapeva perfettamente che dalla sua casa si poteva scorgere sul lato opposto l'abitazione dell'amico. Altrimenti non gli avrebbe fatto l'invito! E quando io scrissi che di mezzo c'era *solo il canale*, intendevo rilevare che sui due lati del medesimo non c'erano, come oggi, altre case o costruzioni ecc. che ostacolassero o impedissero direttamente la vista: ciò che del resto dimostra anche il diligente schizzo del lettore romano. Quanto alla circostanza che lo spazio interposto tra casa Gabelli e casa Luzzatti rendesse un po' difficile (non però impossibile) scorgere lo sventolare d'una pezzuola bianca, è cosa che riguarda ancora i due amici e rende forse anche più commovente l'umana e gentilissima iniziativa del Gabelli.

Ringrazio pertanto il lettore romano per l'attenzione che egli rivolge agli scritti della nostra rivista,

ma lo consiglieri nel contempo a guardarsi da una eccessiva acribia, rammentandogli il vecchio e saggio motto francese: *Surtout pas trop de zèle*.

g. b.

LA TRIVENETA

Quanto ha scritto Leonildo Mainardi per la «Triveneta» merita la maggior attenzione. Non si possono non condividere i suoi timori. Dire di attendere l'appuntamento del 1971 sarebbe fare il gioco di quanti vogliono lasciar morire la manifestazione padovana. Se il cav. Pendini non desidera più occuparsene, ringraziamolo per l'opera fin qui prestata. Si cerchi invece di «ridimensionare» la Triveneta, di «ristrutturarla» (mi si perdoni la brutta parola). Anche se non occuperà tutto il Salone poco male. Anche se la prossima edizione avrà un numero minore di artisti partecipanti, cionondimeno si potranno gettare le basi per future rassegne di maggior successo e contenuto.

OSCAR ZATTERIN

LE FONTANE E LA CIOCCA

Quando studiavo all'Università di Bologna, ero amico di Ottorino Respighi, allora allievo di quel Liceo Musicale. Già si faceva apprezzare per il suo talento alle sue prime composizioni. Tra le sue opere è celebre il poema sinfonico: «Le fontane di Roma». A Respighi ripensavo vedendo la fontanella di piazzetta Garzeria: no, certo, Padova non avrebbe potuto ispirargli il suo capolavoro! e meno ancora quell'incredibile manufatto che il sig. Dario Maluta, criticava molto giustamente nel numero di ottobre di questa Rivista.

Il sig. Maluta dimenticò di ricordare, tra le poche e modeste fontane padovane, quella all'interno della grande rotonda aiuola erbosa e alberata di Prato della Valle. Giorni or sono, andai a rivederla. Ho ritrovato una sporca e piatta vasca rotonda, scarsamente ripiena d'acqua insudiciata da foglie secche, carte di rifiuto, giocattolotti di plastica rotti.

Di qua e di là della vasca facevano pipì dei poveri getti d'acqua, miserrimi, che si elevavano pochi decimetri in alto con uno spruzzo sottile, incerto: nep-

pure con lo zampillo forte e gioioso del Manneken-Pis di rue de l'Etuve a Bruxelles!

Nell'isoletta di Prato della Valle non c'è nemmeno più la «ciocca». Mi permetta di ricordare ai più giovani lettori della Rivista che cos'era la «ciocca». Era un grande lampione di bronzo, di nobile stile ottocentesco (a Firenze, per esempio, da poco, hanno tirato fuori dai magazzini comunali e rimessi al loro posto molti bei lampioni di quando la città era capitale, con soddisfazione dei fiorentini). Imponente, più alto degli altri lampioni disposti attorno, portava appesi al sommo numerosi bracci ricurvi. Lo stelo centrale, naturalmente, reggeva una lampada più grande di tutte le altre. La «ciocca» era veramente bella, armoniosa e si addiceva perfettamente all'ambiente. L'etimologia del nome, come è facilmente intuibile, si spiega in quanto veniva paragonata ad una *chioccia* circondata da fanali minori, che sarebbero stati i pulcini. Cosa volesse dire per noi ragazzetti che giocavamo in Pra' della Valle, è ora difficile immaginarlo. Era prima di tutto il nostro luogo d'appuntamento. Ci trovavamo là tutti insieme, si decidevano i giochi da fare. Era un po' anche la chioccia per i bambini. Durante il gioco della «poma» o «tegna» la ciocca fungeva da «mare» e diventava protagonista essa stessa dei nostri divertimenti. Gli studenti universitari, invece, consideravano la «ciocca» quale punto di ritrovo specie nelle ore piccole, dopo abbondanti bevute per le trattorie e le osterie della città. Alla luce dei suoi lampioni facevano rumorose discussioni, cantavano cori più o meno stonati. C'erano anche speciali riti (ad imitazione dei trovieri e chierici medioevali) che qui-sarebbe troppo lungo ricordare. Ricordo di aver visto spesso, a capo di queste allegre brigate, il giovane Giorgio Wolff, il futuro celebre avvocato.

Per i vecchi pensionati, poi, seduti sulle «seghette» (così si chiamavano i lunghi sedili di marmo veronesi, un poco curvati, che facevano corona alla ciocca) il grande lampione centrale era il punto di incrocio dei loro sguardi un po' stanchi, mentre si raccontavano antiche storie.

Con la scomparsa della ciocca sono svaniti anche i ricordi di coloro che l'hanno conosciuta...

UBALDO STAZZI



VETRINETTA

LA LUCERNA DEL FILO'

Dino Coltro, che indubbiamente è il poeta contadino più interessante della campagna veneta, ritorna con questa *Lucerna del Filò*, edita da Rebellato, al suo canto armonioso e meraviglioso, estremamente limpido come quello dei classici greci, con una comunicatività, che trae dall'esistenza e dalla fede nella parola liberatrice il suo contorno più immediato. Intimismo, lichene della memoria, orientamento fra religioso e proletario, sentimento, storicizzazione dell'emozione, in un tono che diremmo evocativo sul filone del passato che, leggendo, si sente riemergere. L'emozione attuale è sollecitata da problemi, che prendono figura umana, quella delle persone care al poeta, che hanno partecipato alle sue esperienze. Questo discorso antico e fuggito via si ricollega con l'esperienza attuale. Resta da dimostrare se i problemi di ieri siano gli stessi di oggi, siano uguali; se l'uomo bovaio, l'uomo maestro cerchi di liberarsi dal peso del passato e di scrollarselo via; certamente l'ha già fatto come è giusto che sia avvenuto; certamente Dino Coltro, figlio di bovai, oggi non fa più la vita del bovaio ed è divenuto direttore didattico e consigliere provinciale a Verona. Nella realtà ha evitato la dura vita dei padri; ma non l'ha dimenticata. Il contenuto è forse lo stesso dei libri precedenti; ma esiste una diversità nel discorso più ampio, nel senso che gli pare di vedere nelle figure del passato, evocate dalla memoria, negli uomini poveri che un tempo chiedevano un «gòto» e non l'ottenevano, la stessa società di oggi che soggioga l'uomo e ne fa l'uso di sempre, con lo stesso metodo di ieri. Una volta Dino Coltro ce l'aveva con una società che non riconosceva al lavoratore gli stessi diritti degli altri, come per esempio sposarsi e il fare dei figli. Il suo «animus» sociale aveva parole di scherno e di protesta. Adesso, diremmo che la situazione si è fatta più matura. Il mondo poetico si è sviluppato insieme con quello umano e sociale. Di fronte a questo evolversi della poesia, Coltro ha ricercato un tipo di espressione che non è inopia, come l'ha definita un criti-

co da due soldi, è piuttosto il tentativo di cercare la parola che si immedesima nella cosa. Coltro ha il grande merito, oggi che gli scrittori pur definendosi di sinistra, tendono a chiudersi in una casta, di non scrivere per gli iniziati, ma per tutti, dal poverissimo al ricco; scrive per il negoziante, il fruttivendolo, l'uomo di cultura non specifica. La parola non è una gabbia, non è solo razionale. Lo scopo è limare il discorso da ciò che può avere di inutile, allo scopo di privarlo di ogni barocchismo e consegnarlo pulito alla persona comune che di letteratura sa niente o poco. I suoi familiari dicono che Coltro, appena ha finito di scrivere una poesia la porge a suo padre, che è un vecchio contadino della bassa veronese e si attiene al giudizio di lui per le eventuali correzioni da apportare al testo. Si comporta così, perché è convinto che il modo di esprimersi sia soltanto uno e sempre lo stesso. Con ciò non si creda che Dino Coltro non accetti gli avanguardismi; li riconosce, ma non accetta il dogmatismo in quanto la storia insegna che sia nel campo politico sia in quello letterario e poetico ciò che resta nel tempo, in quanto comunemente accettato, è quello che ha come interesse centrale soltanto l'uomo, il segno meno astratto, più discreto, meno appariscente, ma più espressivo: il segno etico, funzionale, invariante nei secoli.

L'umanità ha un suo ordine, una sua funzione, una sua integrazione sempre allo stesso livello, ha un suo rendimento interiore che è la sua particolare, eterna struttura, universalmente valida. «*Se devo essere alla moda allora mi diploma poeta*» dice ironicamente Coltro. *Ma a me il diploma non garba. Io voglio essere poeta non per chi potrebbe darmi il diploma ma per chi legge, chiunque sia.* In effetti il ragionamento fila: ogni movimento di avanguardia diventa automaticamente espressione e tratto distintivo di un momento e dal momento in cui diventa *la moda* è già passato, superato da altri sperimentalismi ugualmente *a la page*. Facciamo un esempio: la *Fontana malata* di Palazze-

schì vale non per l'onomatopea insistente dei *cloff, cloppete*, ma per la gentilezza umana che, anziché segmentarla, le dà un valore irripetibile. In realtà oggi il mondo pare diviso in due parti. Mentre il concetto di democrazia ossia di accettazione delle idee altrui è sempre la stessa. Noi poeti (e includo tutti i settari, tutti gli iniziati del dissenso) siamo colpevoli di creare una casta e poi ce la prendiamo con la scuola classista, proprio noi che se una poesia non odora di Novissimi o di concretismo, storciamo il naso, noi che in ultima analisi, siamo i contestatori dei contestatori. Con ciò vorremmo dire che la lezione di Coltro ha il suo significato, nel senso che accetta sì lo sperimentalismo, ma non vuole che alcuna esperienza, anche la più alta e valida voglia contrabbandarsi per l'arte unica. Vi sono mille modi di scrivere poesia e non ha senso protestare e poi fare dell'arte oscura, che lo stesso autore non può spiegare. Ma passando dalla polemica alla realtà, che filone pare essere presente maggiormente nella poesia di Coltro? L'ottimo Dino non è né crepuscolare né romantico, né puro né impuro, né calligrafo né trasandato, né oggetto né soggetto, né ermetico né antiermetico, né sulla scia dei Novissimi né su quella del nominalismo. E allora? E' un poeta umanista e popolare, un tantino clericale, che dialoga con la sua gente senza barocchismi e senza troppo ideologizzare. La sua poesia è libera, un tantino onirica, amorosa, sulla linea di un rendiconto classista, tanto che pare di avvertire, dietro le quinte, l'idea antica e sempre nuova di una terra promessa per la campagna veneta. E' un isolato a cui l'editore ha detto: «Questo è l'ultimo libro del genere che ti pubblico; il prossimo deve essere diverso». Un uomo solo nella poesia d'oggi, ma un uomo di valore:

Il vecchio disco canta nella tromba a ridosso del portico fienai.

[Abbiamo messo bandiere di carta per la nostra festa l'erbivendolo del paese è venuto a vendere fava e dolci ai bambini.]

*I ragazzi hanno addosso i vestiti
[stracciati
per salire a grappolo sulla cuccagna
dove c'è un cartello con su scritta
una cifra. La berremo insieme
[domani
qualcuno suonerà la fisarmonica*

FESTA DEL TEMPO SUPREMO

Qualunque possa essere il significato ultimo di questo poemetto di Toni Romagnolo «Festa del Tempo Supremo» — e pare ovvio, concordando con Ennio Emili e con Giuseppe Faccini, che esso si riassume in un «iter» di purificazione che raggiunge una verità di rivelazione — mi pare non se ne possa disconoscere la singolarità e particolare densità della parola. Infatti, l'immaginazione non sfocia nello allegorismo o nel simbolo fine a se stesso, ma costituisce progressivamente, proprio attraverso le funzionalità del simbolo stesso, la sostanza della concezione o della visione metafisica. Solo in tal modo l'immagine cessa di essere invenzione formale per condizionarsi ad una funzionalità dove l'astratto predomina ma non soverchia; è presente quanto basta per evitare che si cada nel barocchismo appesantito da un sottofondo di esoterismo quasi onirico.

Giova dare qualche esempio (a prescindere dalla ricchezza quasi surrealisticamente esuberante a tratti dell'incalzare delle immagini precedenti) «Sono a chiamarmi senza risposta» — dice il poeta, dopo una serie di più allusive ed evanescenti sequenze evocative disciolte in immagini, per significarci che — almeno così interpreto — egli è spiritualmente solo, incapace di integrarsi o di comprendersi spiritualmente; e più avanti «aspetto una pioggia d'ombra per la mia dimensione abortita». Originalissima e incisiva integrazione ed ampliamento di quanto è detto prima che se «la pioggia d'ombra» sta a significare il suo ritorno o la sua caduta nell'inco-

LE MACHINETE - di Marco Pola

«Le Machinete» ultimo volume di poesie in dialetto trentino di Marco Pola ci presenta un aspetto, per non dire una faccia, più accessibile, più umanamente cordiale della sua personalità. Ma è necessario un immediato chiarimento. Conoscevo finora particolarmente la sua produzione lirica in lingua italiana, eccezion fatta per quel «Qualcòs de pu de prima» del 1966 dove un segno

e diremo parole d'amore alle ragazze.

L'esempio riportato convince ampiamente del totale disimpegno letterario di Coltro, nonché della sua comunicatività umanissima: pare che le sue parole provengano più che da una mano che le abbia scrit-

te, da una conchiglia, di quelle marine che sussurrano all'orecchio. Il segno particolare fa venire alla mente Gatto, Caproni, Sereni, una lezione di libertà di linguaggio fuori di tanti labirinti, manifesti e metodologie.

scienza o nell'incomprensione della verità che egli cerca, nel termine «dimensione abortita» viene adombrato il concetto che tale caduta è causata dalla sua incapacità interiore di nascere o di tendere alla verità. Effettivamente a mio avviso la parola nei momenti di più concreta aderenza a un concetto definito trova nel poemetto del Romagnolo la sua sistemazione più nitida e più spiritualmente chiarificante. E più avanti, dopo aver alluso alla ossessiva presenza nell'incubo del sogno o della visione (prevale sempre la tonalità onirica) di infirmi forze distruttive o di contaminazione presenti nell'acqua del mare che pure è infinito simbolo di vita (reminiscenza forse della Genesi) egli prorompe nell'invocazione: «Signore lo so ancora che ci sei / so che il tuo silenzio è armonioso / ma in questo abisso è fatica lodarti / e se ti canto con l'usignolo spennato / non è meno vero che ti amo Signore». Dove l'accento all'«usignolo spennato» è molto significante, simbolo di una miseria umana che si riconosce, per quanto convinta di essere ancora dotata di un'anima bella, e quindi, capace di attingere, in qualche modo, la grazia. E non va dimenticata certa intensa forza raffigurativa che il poeta raggiunge con mezzi allusivi di semplicità estrema e con assoluta immediatezza «un giunco di fanciulla si espande dondolando le capinere delle mani». Ed ancora «se cadrò colpito dalla sassata / se tornando crollerà il sentiero / se affonderò nell'esca del vento / se mi torceranno il filo a piombo della coscienza / tu cosa porterai in processione». Ipotesi tut-

te di insicurezza spirituale ma diversamente motivate. Infatti la sassata che colpisce adombra l'insidia del timore per la cattiveria degli altri, il crollo del sentiero allude al pericolo dell'incognito del casuale, l'affondamento nell'esca del vento simboleggia il fascino pericoloso e colpevole dell'istinto e del senso, la torsione del filo a piombo della coscienza sta a significare il pericolo di soggiacere ad una coazione ideologica o morale soverchiante. Immagini tutte a sottofondo morale ed allegorico ma non certo vacue né concettualmente inconsistenti. Dopo quanto è stato egregiamente detto nella prefazione dell'Emili (dall'incoscienza, dallo smarrimento il poeta risale alla verità e alla vita in grazia della purezza di un amore di donna che lo integrerà nella sua verità umana e nella grazia totale del suo spirito, beneficato anche dalla visione o dall'intuizione della presenza di Dio) non credo si possano spendere parole ulteriormente per chiarire meglio di quanto è stato fatto il significato del poemetto.

Ho creduto invece più opportuno soffermarmi sulle caratteristiche pregnanti del discorso poetico del Romagnolo, ricchissimo di forza allusiva, con passaggi che ricordano a parte l'ovvio clima della poesia simbolista, qualche tonalità perfino di Campana e di Onofri.

Linguaggio singolare come impatto ed amalgama che lo qualifica, qualora egli voglia evitare qualche esasperata ed alquanto arbitraria ridondanza, come poeta genialmente immaginoso nel senso più genuino del termine, vale a dire, in fin dei conti, come poeta vero.

FRANCESCO T. ROFFARE'

Marco Pola, infatti, è poeta di particolare densità ed intensità espressiva in tal campo. Il suo segno allusivo, la sua capacità di sintesi, certi suoi trapassi di discorso che apparentemente sembrano più costruiti sulla trafia di un pensiero, quasi sul piano di una concentrazione intellettuale per svelare la fine, a chi sa ben leggere, una gravidanza di sentimento ora controllata ma ta-

lora sconcertantemente intensa nel senso conclusivo della parola o dell'immaginazione lirica: la sua sintassi poetica insomma di pretta impronta moderna che, tra l'altro, sta a dimostrare la sua sensibilità e conoscenza di voci di molta poesia contemporanea da lui non ricalcata ma, se mai, sempre originalmente captata e condizionata dal suo concepire ed immaginare personalissimo non mi avrebbero in fin dei conti fatto pensare che, nel dialetto della sua terra, egli potesse apparire altrettanto poeta ma con un volto più dimesso, con una parlata più umile ma altrettanto persuasiva.

Non voglio né riassumere né ripetere quanto Umberto Corsini dice nel suo discorso introduttivo a quest'ultimo libro di Marco Pola; mi basta sottoscriverne pienamente le conclusioni.

Si tratta di un discorso sommeso, talvolta amaro, di confidenze scaturite spesso da uno stato che vorrei definire crepuscolare dell'anima, ma più spesso da un bisogno di confessione e quasi di evasione dall'angustia di una vita che finisce col'essere mortificante e che si vorrebbe diversa. Altre volte l'accento si fa più ironico o più lepido con qualche sfumatura di grottesco ma anche con qualche mezza tinta di patetico, ora scherzoso, ora appennato. Ma quello che piace e che convince di più è quel respiro di umana comprensione o compassione che molte di queste poesie vernacole esprimono. Questo signore «d'una cortesia alquanto distaccata, forse per riservatezza o pudore che lo rende subito simpatico» — sono parole

di Titta Rosa che a chi conosce Marco Pola non possono apparire che calzantissime — si rivela in questa «Machineta» un osservatore ed un commentatore in tono che è insieme svagato e confidenziale degli aspetti meccanici e senz'anima della vita di oggi, tanto oppressa dalla cibernetica della tecnica dei lavori d'ufficio, tanto prona al senso troppo concreto dei commerci e degli affari.

Tuttavia, anche in tanta aridità, il poeta sente scaturire dall'animo una pena: quella della solitudine, di un mancato contatto affettivo, di una mancata e pur possibile conoscenza degli altri; e sono tanti gli altri che forse ci assomigliano nel vasto mondo.

Ed il verso si fa, nel chiaroscuro dell'intima malinconia, quasi accuratamente elegiaco:

«Col lapis ros e blu
strisar l'eterno manezar dei pachi.
Dentro 'ntèl magazin,
fòra del magazin,
ogni pac el ne sconde la sò storia,
ma le balanze che la sa a memoria
le pesa tut e le ricorda tut,
òmeni e pachi, òmeni e pachi, òmeni
che vèn, che va, che no se 'ncontra
[pu].»

Altre volte il poeta è ancora più solo col suo rammarico per qualche occasione perduta o qualche possibilità non realizzata. Cito a questo proposito una breve poesia, bellissima nella sua concisione immaginosa, nel suo segno fermo ma soprattutto nell'immediatezza accorata della similitudine finale:

«Ma i conti no i me quadra.
Ghe dev'esser qualcòs che me li
[mbrò]

E zercò! E l'è come zercar na fòia
su na bora scaiàda,
l'è come nar entè na zità morta
e bater e rebater ala porta
de na casa furèsta, arbandonada».

Ma altre volte con delicatezza e lievità il poeta tocca la nota del mistero e del metafisico in un suo tutto affettivo e quasi bonario interrogarsi:

«Vita!
Saòr dei òmeni!
Carissima compagna
del viàz,
che te ne ciàpi al laz come te sai
ciapàrne,
quando che sarén tuti al'aldelà
i nòssi còri se cognosserài?»

Perché la bonarietà affettiva e discorsiva costituisce in fondo la nota più sincera di questa raccolta di liriche dialettali. E quel che più piace in fin dei conti è proprio quel tono fraterno tra scanzonato e malinconico che ne esprime il complesso, segno di una semplicità e di una bontà d'anima non disarmata che inclina all'ironia e all'autocommiserazione ma sempre con la chiarezza di un discorso che trova il suo equilibrio e la sua ragione d'essere nel chiaroscuro del sentimento:

«A na vita remenga
e a tute quele robe che le fa
deventar mat 'l mondo,
ghe dèdico sti versi dal profondo
del còr, senza rimpianti,
come se fus de darghe ancora 'n fior
a na vècia morosa
e continuar la strada
senza gnanca voltarse, 'n alegria,
per no ciapàrse l'ultima 'ngropada
e per no dirse l'ultima bosìa».

FRANCESCO T. ROFFARE'

ETERNA LUCE di G. Aliprandi

Puntualmente, ogni anno, Giuseppe Aliprandi rinnova l'affettuoso augurio di buon anno agli «amici fedeli», con una strenna, la «sua» strenna, giunta ormai all'ottava edizione. «Eterna luce... luci terrene» è il titolo che sovrasta la bella copertina ch'è di Gino Santini (fotografia) e di Luigi Soliani (disegno).

L'ho sfogliato, letto, leggiucchiato, il nitido libro che incanta per la sua veste tipografica così curata e perfetta nella carta, nella stampa, soffermandomi a tratti qua e là, per ritornare ancora su qualche frase, su qualche parola, per capirne il significato, quello più intimo, il simbolismo del segreto affanno. Di questo uomo solo, con sé stesso, con il ricordo. Di Lei.

Una rosa

Mi attrae una rosa dai petali di colore carnicino che sembra eriger-

si sicura sul grembo ben radicato alla zolla.

...Torna il ricordo della rosa con il suo bocciolo che mi sembrava di vedere schiudersi lentamente, ed i petali si allargavano a formare il calice beato. Sono tentato di staccare, con mano lieve e gesto delicato, uno dei petali, e porlo fra le pagine del libro della vita a segnare duramente il tempo fatale che non si ferma. Per riaprirlo con il pensiero, quel diario di poche pagine, a quel simbolo floreale; e cercarvi così nella memoria ritrovata la affettuosa rimembranza.

...Quella rosa che attrasse allora la mia attenzione e pareva ritta sicura sullo stelo, senza dubbi o trepidazioni per il suo avvenire, prossimo o lontano, si è improvvisamente inclinata sul grembo, quasi presagio di vicende gravi ed ammonitri-

ci. Il profumo, ovverosia l'affetto terreno; il colore cioè i sentimenti desiderati ed invocati stanno per lasciare il posto, ed io non lo immagino neppure, ad una eclisse totale, definitiva. Senza ritorni.

Nelle ottantaquattro pagine, la strenna 1970 comprende e sviluppa molti pensieri raccolti sotto vari temi: Concordanze e contrasti, La lampara, Fuochi d'artificio, Il gioco degli scacchi, Le misure del tempo, Il faro, Una rosa, Le cose visibili ed invisibili.

Ed è strano, almeno per me, che l'Aliprandi docente, il cultore di studi grafici, il ricercatore d'archivio, il pubblicitario, qui, in questo libro, non venga riconosciuto dagli allievi, dai colleghi; anche se di tutte queste sue «sembianze», l'operetta riveli ed attesti la esattezza del matematico, la scrupolosa sinteticità steno-

grafica, la diligenza dattilografica, il bello stile della persona colta usata allo scrivere.

Gli è che un Aliprandi così intimo, direi, così debole, la scorza esteriore mai ha lasciato trapelare. E nelle sue varie attività, prese singolarmente, solo un aspetto di lui si poteva, come si può, intravedere;

che tutti pensavano e molti pensano sia lui.

Ho detto «debolezza» di Aliprandi; questa debolezza:

... scorsero nell'aria... fiorire dei petali rosa... simili a gocce di sangue... simili a punti luminosi a cui guardi con il pensiero assillante quando sembra di dover naufragare nel si-

lenzio di una solitudine crudele. Quando sono le ore amare del tacito pianto che la gente non vuol veder e le lacrime solo accoglie il cuore, desideroso il pensiero di un conforto che rianimi e sproni a continuare sulla via dell'invocato e non sempre ottenuto coraggio.

ALBERTO DAL PORTO

REALISMO LIRICO di W. Saroyan ed E. Vittorini

W. Saroyan ed E. Vittorini, sullo schermo del realismo lirico, filtrati dall'autorevolezza del Prof. E. Chinol, sono stati oggetto di sommo interesse per il numeroso pubblico dell'«Italo-Britannica», presente alla conferenza inaugurale del suo Presidente.

Il tema affianca ed apparenta la nostra letteratura a quella americana: se si tien però conto dell'intenso «iter» di traduttore di E. Vittorini (da Defoe a Lawrence, da Poe a Faulkner, Caldwell, Steinbeck e W. Saroyan) e se si rammenta che la letteratura americana attorno al '40, sotto l'«urgenza» economica del momento, non si limitò a «descrivere» la società contemporanea, ma intervenne in seno ad essa con il fermo proposito di trasformarla, solo allora si coglie la vasta portata dell'ambito artistico abbracciato dalla dissertazione del Prof. Chinol.

Sensibili, dunque, le date, ha sottolineato l'oratore, per chi non disgiunga la depressione economica di quegli anni americani, dalla «svolta» effettuata dalla narrativa americana di allora: non più la realtà d'un Hemingway o d'un Faulkner (continuatori della tradizione hawthorniana e melvilliana), ma quella ben evidenziata da tipici esempi lettera-

ri come «Tobacco road» d'un Caldwell o «Furore» d'uno Steinbeck.

Si punta di nuovo in direzione del Naturalismo, dove il «male sociale» è strumento di lotta e dove «denuncia» significa «speranza di riforma»; è, questa «svolta», solo un'intensificazione d'una tendenza in atto nell'opera di Hamlin Garland e Th. Dreiser.

Sottolineata, a questo punto, dal conferenziere, la necessità di scostare Saroyan dalla linea naturalistica, proprio per la «modifica» da lui apportata alla visione della realtà: il suo, fu un atteggiamento di «accettazione» globale, e fu per questo che egli fu aspramente criticato (tra i vari detrattori va annoverato anche il nostro Sandro de Feo) e accusato di «egotismo romantico».

Nella «edizione» d'un'America vista con occhio parziale, ma in cui converge il mondo di tutti gli emigranti, va ricercata la polifonia del «messaggio» W. Saroyan. Quasi temendo la qualifica di scrittore «professionista», Saroyan divenne il cantore esclusivo dell'«uomo»; «I have but a single storp: Men»; e fu questo, l'aspetto positivo che E. Vittorini, suo ottimo interprete, seppe cogliere e valorizzare.

La mancanza di costruzione di per-

sonaggi, di svolgimento di situazioni e di ricerca psicologica si riscatta, agli occhi di Vittorini, nel «sapore speciale» e nell'essenza della prosa saroyaniana, tutta tramite simbolici, «necessari» allo «sfogo lirico» della sua visione della realtà.

Vittorini e Saroyan, quindi, ha concluso l'oratore, formano un indiscutibile fenomeno di «osmosi» artistica, dove, in un confronto analitico, risulta fondamentale la funzione del traduttore-interprete.

Vittorini dà la risposta più convincente alla realizzazione della sua «prosa-poesia (o prosa lirica) nell'atmosfera altamente rievocativa del suo romanzo incompiuto «Città del mondo» (Einaudi), dove, accanto alla continuità ed alla «parentela» non solo ambientali col clima del suo «Conversazione in Sicilia» (Milano '41), si distingue una maggior «disposizione» alla trasfigurazione simbolica ed alla mitizzazione del suo «starting point» siciliano.

Il prof. Chinol ha precisato, concludendo, che sarebbe errore illecito ridurre l'opera di Vittorini a mero prodotto della poetica saroyaniana, mentre la sua «maturazione» va intesa come integrazione dei valori di W. Saroyan.

ANNAMARIA LUXARDO

IL MARCHESINO PITTORE di Filippo de Pisis

Con prefazione di Sandro Zanotto, Longanesi pubblica nella collezione «La gaia Scienza», questo romanzo autobiografico del periodo parigino trascorso intorno agli anni trenta dal noto pittore. Scrive Zanotto nella presentazione:

«Fino all'incontro con Parigi, nel 1925 (de Pisis ha ventinove anni), della sua attività di pittore esiste solo una mostra dimenticata, nel 1920 a Roma da Bragaglia, che egli presentò con una conferenza in cui aveva quasi l'aria di scusarsi. Assai ben diverso era il tono con cui tentava di imporre i suoi romanzi o le sue raccolte di prose (raccolti dalla nipote Bona de Pisis nel 1965 col titolo La città dalle cento meraviglie ed altri scritti) in cui, forte della

corrispondenza con Apollinaire, Tzara, Breton, Éluard, Aragon e del lungo sodalizio con Savinio, de Chirico, Govoni ed altri, dichiarava di essere stato l'unico in Italia a costruire un tipo di prosa «metafisica» sulla scia di esperienze francesi di avanguardia. Allo stesso modo, negli innumerevoli articoli che andava pubblicando, l'interesse è sempre per le opere letterarie; quando si occupa di arti figurative è nel clima della filologia erudita o dell'illustrazione di movimenti d'avanguardia, che lo interessavano quali fatti di cultura, più che per la loro specifica influenza sulla pittura.

Prevarrà la pittura sulla letteratura solo a Parigi, quando l'attività letteraria gli sarà impossibile, visto il

fallimento della sua attività di conferenziere all'ambasciata italiana o al Louvre per i turisti italiani che venivano in cerca dei capolavori del loro paese in Francia. Così pure fallì la sua iniziativa di collaborare con articoli a giornali italiani, quando le autorità fasciste si indignarono di una sua corrispondenza da Parigi, per cui dovette intervenire il vecchio compagno di scuola Italo Balbo a non fargli ritirare il passaporto».

Quanto allo stile del lavoro è indubbiamente interessante, come del resto ogni altra cosa lasciataci dal grande Filippo, specie se si riesce a cifrarne l'atteggiamento tipico nella cultura del tempo.

Scrive ancora con precisione Zanotto:

E' ancora forse il tipico atteggiamento di quella cultura italiana degli inizi del secolo, in cui si tentava di uscire dall'accademismo per far aderire l'arte alla vita; su un'altra chiave, è la lezione di Pascoli prima, poi di quei poeti variamente legati prima alla Voce, poi alla Ronda: Cardarelli, Campana, Govoni, Jahier, Palazzeschi, Savinio, Ungaretti, oltre a molti altri, che egli aveva difeso in una accesa Lettera aperta a Benedetto Croce inviata a molte riviste italiane nel 1918, che resta forse il documento più importante per un'definizione chiarimento sulla sua formazione letteraria, per quanto riguarda la cultura italiana.

Riportiamo, sempre dalla prefa-

zione di Zanotto, questa definizione illuminante del linguaggio di de Pisis:

Il linguaggio è anch'esso particolare, e qui può essere logico il paragone con la pittura. Infatti molte inconsuete arditezze, ricavate da una esasperazione di alcuni autori dell'ottocento (Stendhal, Proust, Panzini, eccetera) si mescolano a intenzioni avanguardistiche (Apollinaire, Savinio, Joyce, Svevo), il tutto espresso in una lingua di derivazione scolastica, su cui si innestano frasi francesi, dialettali, termini del lessico popolare, latinismi, talora parole inventate sul momento per assonanza sempre sforzandone i significati letterali per appoggiarle ad una allusione.

Un libro che interessa per queste

ragioni e anche per altre: i rapporti associativi di De Pisis o meglio del suo estroso «animus», con una sorta di misticismo che talora ha delle esponente deviate verso oggetti propri del culto oppure si deforma nel segno sessuale; e soprattutto nel bisogno della libertà totale che era davvero il tratto distintivo della sua, per certi aspetti, strana e inimitabile esistenza.

La pubblicazione rientra nell'opera meritoria che da diversi anni la nipote del grande pittore scomparso, Bona, va compiendo per pubblicare e recuperare manoscritti e autografi dispersi dello zio. Ventiquattro tavole testo completano la pubblicazione.

G. A.

BOLLETTINO DEL MUSEO DI PADOVA

E' uscito il primo numero (doppio : 1-2) dell'annata LV (1966) del Bollettino del Museo Civico di Padova. Il volume, di quasi trecento pagine è tutto dedicato a «Padova e il pedemonte del Grappa nei primi secoli cristiani» di Luigi Melchiori. E' un'indagine storica sulle due antiche pievi di S. Eulalia e

Loreggia, contributo agli studi sul territorio municipale di Padova romana e sulla evangelizzazione veneta di S. Prosdocimo. Lo studio si divide in tre parti: la Centuriazione dell'agro tra il Brenta e il Piave; l'appartenenza a Padova romana delle zone di Cittadella e Bassano; le antiche pievi di S. Eulalia e Lo-

reggia. Nella presentazione l'autore avverte che le linee principali dello studio erano contenute in origine in una sua storia del Pedemonte del Grappa, non ancora pubblicata.

Ricchi indici e copiose illustrazioni completano il volume.

r. p.

IL SANTO

E' uscito il fascicolo n. 2 dell'Annata IX del «Santo», Rivista Antoniana di Storia Dottrina Arte. Contiene tra l'altro di Giuseppe Abate: «Le Fonti biografiche di S. Antonio, l'ufficio ritmico e la legenda di Giu-

liano da Spira», di Carlo Varotto: «Dizionario della Dottrina di S. Antonio», di V. Gamboso: «Cinque sermoni inediti di Fra Luca Lettore», di Umberto Vichi: «La Cappella di S. Antonio nella Basilica di Araceli

in Roma».

La Rassegna Bibliografica e il Notiziario (a cura di S. Doimi, V. Gamboso, S. Cantonetto) completano il fascicolo.

r. p.

EL STROLOGO 1970

Se non fosse per la prima neve che ormai comincia a fiocare anche a Padova alla metà di dicembre, se non fosse per gli allegri festoni e le lampadine colorate che adornano i portici delle botteghe padovane, la prima avvisaglia dell'ormai prossimo il Natale la porterebbe senz'altro «El Strologo». Sono ormai sei anni che questo *calendario, almanac-*

co, schieson, lunario padovano ci dà appuntamento, con la sua curiosa ed indovinata veste editoriale, ogni volta *difarente coe novità più nove*. Dino Durante junior e Bepi Missaglia ci lavorano tutto l'anno, sono un po' come la formica che raggranelle le briciole in previsione della cattiva stagione.

Lo «Strologo» (edito dal «Gerio-

ne» di Abano Terme, e stampato dalle Grafiche Erredici) contiene quest'anno, oltre agli oroscopi, interessanti rubriche di aneddoti, curiosità, proverbi, scherzi, piccole cronache (curate da Arturo Cascadan), indovinelli, barzellette.

r. p.

COMUNITA' CONSELVANA

Per iniziativa di un gruppo di giovani professionisti si è dato vita a Conselve ad un giornale: «COMUNITA' CONSELVANA», mensile di vita paesano che conta sulla collaborazione sopra tutto degli studenti e sull'appoggio degli Enti cittadini.

Il primo numero è già uscito in 12 pagine ed ha incontrato subito molto favore per la veste tipografica e per il suo contenuto.

Oltre alla diffusione in paese del giornale la Redazione provvederà a diffonderlo anche a tutti i conselva-

ni che per ragioni di lavoro vivono in altre città ed all'estero. Con le sue notizie il mensile verrà a tenere più vivo in essi il ricordo della terra natia, ed a stringerne un nuovo e più saldo legame.

g. m.



NOTE E DIVAGAZIONI

GRANDI FIGURE VENETE

Rivedendo vecchie cronache della Fiera di Padova, anzi sfogliando questa Rivista (anno 1937) ci siamo soffermati su un'iniziativa presa per la XIX edizione. In quell'anno si vollero rievocare nella Manifestazione padovana grandi figure di suscitatori di attività economiche che le Venetie avevano dato alla nazione.

E vennero, precisamente ricordati: il trevigiano Graziano Appiani, iniziatore nella produzione delle terre cotte di sistemi che emanciparono l'industria italiana; il veneziano Luigi Barbon, rinnovatore del vetro soffiato; il padovano Vincenzo Stefano Breda, realizzatore delle Acciaierie di Terni; il padovano Ernesto Breda, fondatore di una delle maggiori industrie siderurgiche; il trevigiano Antonio Carpené, fondatore della scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano; i trevigiani Andrea Fontebasso e Andrea Galvani, industriali della ceramica; il padovano Giuseppe Garolla, fondatore di una delle più importanti industrie di macchine enologiche; il veneziano Angelo Gianese, che espanse l'industria del mosaico, il veneziano Michelangelo Jesurum, artefice della rinascita dell'industria dei merletti; il friulano Giuseppe Lacchin, organizzatore di svariate industrie ed esportazioni; lo zaratino Girolamo Luxardo, fondatore della famosa industria liquoristica; il vicentino Vittorio Emanuele Marzotto, creatore del centro industriale di Valdagno; il trevigiano Giuseppe Pasqualis iniziatore su basi scientifiche dell'industria dei bachi da seta; il trevigiano Sigismondo Piva fondatore di stabilimenti serici; il bellunese Gustavo Protti, fondatore del più grande stabilimento per la fabbricazione dei cartoni di pasta di legno; il vicentino Alessandro Rossi, maestro della industrializzazione laniera; il veneziano Antonio Salvati, rinnovatore dell'arte del mosaico.

E perché la Fiera di Padova, nelle sue prossime edizioni, non riprende questa iniziativa?

Si tratterebbe di una mostra «retrospettiva» sui generis. Perché, ricordando il passato, si avrebbero ben presenti (anzi più che mai presenti) le grandi realizzazioni industriali che hanno contribuito allo sviluppo della nostra regione.

UBALDO OPPI

A Palazzo Chierigati di Vicenza, organizzata dal Comune di Vicenza e dall'Accademia Olimpica, in collaborazione con l'E.P.T. del capoluogo berico, si è svolta dal 25 ottobre al 14 dicembre una Mostra dedicata ad Ubaldo Oppi.

Anche noi, di recente, abbiamo avuto occasione di ricordare questo notevole artista, veneto di adozione, per quanto nato a Bologna il 25 luglio 1889: si era stabilito a Vicenza definitivamente nel '32, e vi morì il 25 ottobre 1942.

Oppi lasciò a Padova un importante ciclo di pitture. Nel 1926-1928 affrescò la Cappella di S. Francesco al Santo. Ed ebbe amici e numerosissimi estimatori.

Attendevamo quindi con impazienza che il nome di Oppi venisse riproposto all'attenzione del pubblico con una mostra di risonanza nazionale: mancato in anni poco lieti, gli eventi della storia italiana lo fecero dimenticare troppo presto.

La Mostra vicentina ha raggiunto lo scopo? In verità ci ha un po' deluso. Forse le molte e fortunate realizzazioni ed iniziative vicentine del passato, ci avevano troppo bene abituati. Ma non v'è dubbio che la sistemazione della Mostra non è stata troppo felice, come pure la scelta delle opere. E perché dimenticare del tutto gli affreschi del Santo e della Chiesa di Bolzano Vicentino? In un caso del genere sarebbero state necessarie più che opportune delle documentazioni fotografiche. Ottimo il catalogo di Licisco Magagnato. Tra le opere esposte ricordiamo che molte appartengono a collezionisti padovani: L. Mainardi, Perissinotto, Bellini.

ERNESTO G. LAURA

Il «personaggio del pomeriggio» che da domenica 19 novembre al sabato successivo ha accompagnato gli ascoltatori del Secondo Programma radiofonico è stato Ernesto Guido Laura, il direttore della Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Nato il 4 maggio 1932 a Villafranca Veronese, Laura ha vissuto la sua giovinezza a Padova e si è laureato in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano nel '53. Fu proprio durante il periodo universitario che cominciò ad interessarsi del cinema, diventando vicepresidente del C.U.C. di Milano e, in seguito, primo cosegretario — con Arduino Agnelli — dell'Ufficio Cinema dell'U.N.U. R.I. che era sorto dalla federazione dei vari Centri universitari cinematografici. Questo nuovo incarico lo portò a Roma, e qui divenne redattore di *Bianco e Nero*, la rivista del Centro sperimentale di cinematografia, alla quale ha collaborato sino all'incarico di Venezia. In televisione, E. G. Laura ha presentato diversi cicli di film, tra i quali ricordiamo quello sui Comici, sulla Resistenza e sulla Fantascienza.

E' stato tra i curatori di *Cronache del cinema e del teatro*, ed ha anche diretto un telefilm musicale sulla

danza cecoslovacca: *La ragazza del villaggio*. Regista di documentari cinematografici, ricordiamo quello che ritiene il migliore — *Alla ricerca di Franz Kafka* — ed il suo ultimo — *Don Minzoni*.

Nel '60 ha scritto un libro su *Il film cecoslovacco*; nel '69 uno studio su *Ladri di biciclette* e tra un paio di mesi uscirà in Francia un volume su i fratelli Marx. Critico teatrale della rivista *Orizzonti*, ha al suo attivo due regie per il C.U.T. di Roma: *Pittura su legno* di Bergman e *Il padre* di Strimberg. E. G. Laura vive attualmente a Roma: è sposato ed ha due figli.

MARIO CAVAGLIERI

La notizia della morte del pittore Cavaglieri ha sorpreso sopra tutto quei padovani che ricordavano il lungo periodo da lui trascorso nella nostra città, nella casa di corso Umberto. Ecco quanto ha scritto P. R., sul *Gazzettino* del 10 dicembre 1969, con il titolo: «Cavaglieri: un pittore da scoprire».

La morte di Mario Cavaglieri, avvenuta in Francia, al Domaine de Peyroubère, nello scorso settembre, ha suscitato qualche eco isolata (ricordiamo un bell'elzeviro di Giuseppe Raimondi) ma nulla più. L'artista, del resto, risiedeva dal lontano '25 oltr'Alpe e soltanto pochi amici e qualche studioso (tra cui Perocco che gli dedicò un capitolo nel volume «Artisti del primo Novecento italiano» e Ragghianti che gli allestì una sala nella grande mostra di Palazzo Strozzi nel 1967) avevano memoria di lui e delle sue opere eseguite ancora ai tempi favolosi della prima Ca' Pesaro. Ora, finalmente, qualcosa di concreto sta per maturare: a Rovigo, città dove Cavaglieri nacque, si pensa di allestire una degna retrospettiva. Sarebbe un'iniziativa tale da riservare scoperte interessantissime nel terreno ancora non molto dissodato della pittura italiana a cavallo tra il Liberty e il «Novecento». Speriamo che l'idea (di cui si è fatto portavoce l'accademico dei Concordi

ing. Dino Stori, che fu amico del pittore) giunga presto a buon punto.

Cavaglieri (1887-1969) è un artista tutto da studiare Rodigino, si stabilì tredicenne a Padova frequentando l'ambiente veneziano di Ca' Pesaro, dove cominciò ad esporre nel 1909. Entrò ben presto, sotto l'ala di Barbantini, nella cerchia della scapigliatura di Gino Rossi, Moggioli, Martini, Barbari, Semeghini ecc. Nel 1912 ebbe un quadro accettato alla Biennale e tenne una vasta personale a Ca' Pesaro. Dopo la guerra ebbe contatti soprattutto con l'ambiente milanese, finché si trasferì nel 1925 in Francia. E qui la storia di Cavaglieri praticamente si perde. Ricomincia, si può dire, nel 1967 con la sala a Palazzo Strozzi. Su queste pagine scrivemmo allora che la sua pittura costituiva «la rivelazione dell'intera mostra»: e fu un giudizio condiviso da altri critici. Cavaglieri ne fu meravigliato e commosso: non si aspettava, dal suo quarantennale esilio, un tale tributo di ammirazione.

Naturalmente bisognerà attendere la mostra per una piena valutazione dell'opera di Cavaglieri, che sfugge ad una definizione. Si è parlato, ad esempio, di un De Pisis ante litteram; certo è che egli affonda le radici (parliamo del periodo italiano) in un clima che è quello del postimpressionismo francese da Vuillard fino a Matisse. Sono interni piccolo-borghesi; una certa aria intimista alla Proust, una luce bruno-dorata che si effonde nello spazio chiuso, lo sguardo che si sofferma sulle tappezzerie liberty, sulle chincaglierie, sui mobili ancora Biedermeyer, un continuo colpeggiare del pennello secondo un ritmo di decorazione pura, ed un abbandono dolcemente nostalgico. La pittura si risolve in cadenze affollate ma precise, dove la resa luministica è esaltata fino all'estremo, con un senso di attonito stupore: e ciò su superfici spesso grandi e grandissime. La sala di Palazzo Strozzi del 1967 era sconcertante, indefinibile, per molti aspetti affascinante; ora attendiamo la vera retrospettiva, con un esame critico che non potrà mancare.

Bona de Pisis e Sandro Zanotto si sono proposti di rintracciare e pubblicare tutte le opere letterarie di Filippo de Pisis. Si prega perciò chiunque possedesse lettere, manoscritti, poesie, testi autografi di qualsiasi genere, di volerne inviare copia fotostatica a Sandro Zanotto, via Jappelli 6, Padova, che cura l'archivio degli inediti.

Bona de Pisis, erede dei diritti letterari, assicura la proprietà materiale dell'autografo a chiunque vorrà essere così cortese da aderire a questa richiesta, senza indagare sulla provenienza, essendo interessata soltanto alla ricostruzione dell'opera dello zio. Data la difficoltà poi di rintracciare gli innumerevoli articoli, racconti e poesie che de Pisis disperse in quotidiani e riviste nel periodo dal 1915 al 1950 circa, quanti fossero a conoscenza di scritti a firma Filippo de Pisis apparsi sulla stampa anche locale o in opuscoli, antologie, cataloghi di mostre, in qualsiasi forma diversa dal libro, sono pregati di volerli segnalare allo stesso Sandro Zanotto, anche nel caso si tratti di segnalazione approssimativa.



notiziario

IL NUOVO PREFETTO DI PADOVA

Il dott. Giulio Bianchi di Lavagna ha cessato, per raggiunti limiti di età, dal suo incarico.

Il nuovo Prefetto di Padova, il dott. Guido Mattucci, ha preso possesso del suo ufficio il giorno 10 dicembre.

Il dr. Mattucci è nato ad Avellino nel 1907; è entrato nella carriera del Ministero dell'Interno nel 1932 prestando poi servizio a Verona, a Mantova e a Trieste (commissario prefettizio). Fu quindi vice commissario vicario al Comune di Napoli.

Nominato Prefetto nel 1961 fu a capo della prefettura di Agrigento e di Avellino. Dall'aprile 1964 al febbraio 1965 fu commissario straordinario al Comune di Napoli. Dal marzo 1965 era prefetto dell'Aquila.

Al dott. Mattucci il deferente saluto ed augurio di buon lavoro della nostra Rivista.

JOLANDA DALLA VOLTA

È improvvisamente mancata la signora Jolanda Dalla Volta Rietti, consorte adorata dell'illustre prof. Alessandro Dalla Volta, che per molti anni tenne la cattedra di Clinica Medica all'Università di Padova, e mamma dei proff. Sergio Dalla Volta e Federico Dalla Volta. La notizia della scomparsa ha dolorosamente colpito soprattutto quanti ebbero modo di conoscere ed apprezzare la eletta Signora. La Rivista «Padova» è devotamente vicina, in questo momento, al prof. Alessandro Dalla Volta ed ai suoi figlioli.

CONFERENZA GIUSEPPE BRANCA

Nell'aula E dell'Università la sera del 4 dicembre il prof. Giuseppe Branca, presidente della Corte Costituzionale, ha parlato sul tema: «La collegialità nei giudizi della Corte Costituzionale». L'illustre oratore è stato presentato dal prof. Guido Lucatello, preside della Facoltà di Scienze Politiche. Un folto pubblico (erano presenti anche il dr. Scandellari e il dr. Bianchi d'Espinosa, presidente e procuratore generale della Corte Veneta) ha attentamente seguito l'insigne giurista.

ACCADEMIA PATAVINA

Sabato 7 dicembre si è svolta l'adunanza inaugurale del 371° anno accademico. Il presidente uscente prof. Giovanni Sameda ha tenuto la relazione ricordando l'intensa attività svolta nel decorso anno. Dopo aver scusato l'assenza del nuovo presidente, il co. Novello Rapafava dei Carraresi, impedi-

to per malattia, ha dato la parola al prof. Lino Lazzarini che ha parlato su Giovanni Bertacchi nel centenario della nascita.

Nella seduta del 14 dicembre sono state ascoltate le seguenti letture: Giovanni Caniglia: Studio biometrico di *Trochus lucasianus* (presentata dal s. e. Gb. Dal Piaz). Giampietro Braga e Virgil Ghiurca: Considerazioni sui rapporti esistenti fra le marne a Briozoi dell'Eocene superiore del Veneto (Italia nord-orientale) e della Transilvania (presentata dal s. e. Gb. Dal Piaz). Antonio Dal Prà: Considerazioni generali sui rapporti tra la situazione geologica e i fenomeni di frana (presentata dal s. e. Gb. Dal Piaz). Luciano Angelin e Sergio Rienzi: Caratteristiche di flusso di un plasma termico (presentata dal s. e. I. Sorgato). Giovanni Gasparotto: Contributo alla ricostruzione delle perdute *Historiae* di Sallustio (presentata dal s. e. P. Ferrarino).

ANDREA SCIPIONI

È improvvisamente mancato il 10 dicembre il prof. Andrea Scipioni, direttore dell'Istituto di Chimica Industriale della Facoltà di Ingegneria. Nato a Velletri il 10 febbraio 1913, laureatosi in chimica presso l'Università di Padova, nel 1963 venne chiamato alla cattedra di chimica applicata. Dal 1968, succedendo al prof. Crepaz, aveva assunto la direzione dell'Istituto di Chimica Industriale.

HUEBER E ROSSI ALLA PRO PADOVA

Dal 25 novembre al 5 dicembre hanno esposto alla Galleria Pro Padova, Franco Hueber e Giovanni Rossi.

Di Hueber (scrive S. Weiller Romanin Jacur): «si ha la ventura d'incontrare subito una poesia sottile e spontanea che delle cose coglie il segreto senso di abbandono estatico e silente. È questo silenzio, è questo abbandono il principio del dipingere, di un narrare piano, cresciuto via via negli anni attraverso esperienze diverse ma sostanzialmente simili, fino al linguaggio attuale, aggiungendo una pennellata all'altra, inseguendo sensazioni fuggevoli, momenti di grazia».

Toni Toniato, invece, nella presentazione di Rossi, si sofferma su «l'elemento essenziale della sua pittura, un colore cioè mediato, calibrato in un registro anche emotivo di intensa liricità. L'assunto stilistico discopre modelli della migliore cultura figurativa moderna, però il risultato espressivo delle sue opere più spesso acquista una sua singolare autonomia come esempio di una interna meditazione, di un approfondimento consapevole, necessario alla determinazione del fenomeno poetico, che in questa pittura prende accenti di sereno e misurato significato immaginativo».

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 6 al 29 dicembre si è tenuta presso la Galleria d'Arte «Pro Padova» la VIII Collettiva padovana della tavoletta e della scultura. Vennero esposte opere di: Giovanni Bernardi, Giuseppe Biasio, Alberto Bolzonella, Leo Borghi, Millo Bortoluzzi jr., Ubaldo Bosello, Mario Disertori, Antonio Fasan, Antonio Ferro, Franco Flarer, Riccardo Galluppo, Dolores Grigolon, Franco Hueber, Adriana Lizier, Piero Mancini, Giulio Marcato, Antonio Menegazzo, Paolo Meneghesso, Vittorio Morello, Nerino Negri, Primo Pegoraro, Fulvio Pendini, Mario Pinton, M. Antonia Puggina, Mario Rizzoli, Tino Rosa, Enrico Schiavinato, Antonio Strazzabosco, Gianni Strazzabosco, Luigi Strazzabosco, Gianni Talamini, Alberto Verza, Galeazzo Viganò, Silvana Weiller.

ASSOCIAZIONE FILATELICA PADOVANA

Il comm. Renzo Bernardelli, noto perito e pubblicita filatelico, presidente dell'Associazione filatelica Scaligera, ha parlato il 22 novembre presso la sede della «Pro Padova» sul tema: «Il costante desiderio dell'umanità è stato quello di volare». Un scelto pubblico ha seguito l'interessante conferenza.

Si è celebrata il 7 dicembre presso la Sede del Banco di Roma la 11ª Giornata del Francobollo e la 1ª Mostra Filatelica Giovanile, organizzata dalla Associazione Filatelica Padovana. Alla Mostra giovanile hanno partecipato, con interessanti «tableaux», molti studenti delle scuole medie cittadine.

PREMIO CITTA' DI PADOVA

Organizzata dal Foto Club Padova si è inaugurata il 16 novembre nella Sala della Gran Guardia la Mostra Nazionale di Fotografia Premio Città di Padova 1969. I primi premi sono stati assegnati:

- bianco e nero: Gino Marasso di Genova con «Gente della Basilicata»;
- stampe a colori: Giovanni Arvedi di Cremona con «Maternità»;
- diapositive a colore: Pietro Maserà di Alba con «Il folletto».

MILLO BORTOLUZZI ALLO STUDIO D'ARTE 14

Alla Galleria «Studio d'Arte 14» di Milano ha esposto dal 9 al 24 Dicembre 1969 Millo Bortoluzzi. La Mostra è stata dedicata a Luigi Gaudenzio, e nella presentazione sono state riportate le parole che Gaudenzio, maestro del Bortoluzzi, scrisse all'allievo nel marzo 1968.

FLORES MENEGHINI GJONOVIC

Al «Sigillo» dal 29 novembre al 12 Dicembre ha esposto la pittrice Flores Meneghini Gjonovic.

L'artista padovana (ma veneziana di origine) è alla sua prima mostra, ed è stata presentata da Antonio Fasan.

La pittrice ha dimostrato con i suoi numerosi quadri di nature morte e paesaggi, di sapersi esprimere poeticamente e con rara sensibilità; traendo dalle sue opere degli effetti di luminosità e di spazio particolarmente suggestivi.

IL LICEO POLLINI

Il Ministro della P. I. On. Ferrari Aggradi ha dato assicurazione al sen. Carraro che dal 1° ottobre 1970 il Liceo Musicale Pollini diventerà statale.

GLI ABITANTI DEI CENTRI TERMALI

È interessante conoscere gli sviluppi demografici (che desumiamo dal «Quadernetto Euganeo») dei sei comuni della zona termale euganea.

	1861	1911	1961	1969
ABANO	3.139	5.450	11.024	13.242
MONTEGROTTO	—	3.027	5.964	7.330
TORREGLIA	1.767	3.051	4.174	4.504
TEOLO	3.269	5.670	6.693	6.663
BATTAGLIA	2.840	2.210	4.123	4.285
GALZIGNANO	1.959	3.253	4.304	4.319

CAPOLAVORI NASCOSTI

Alla televisione italiana, nella rubrica «Capolavori nascosti», curata da Anna Zanoli, è stato dedicato un servizio di Vincenzo Gamma e Sandra Orienti agli affreschi di Giusto de Menabuoi all'interno del Battistero di Padova.

RACCORDO AL CASELLO «DELLE TERME EUGANEE»

A seguito di numerose sollecitazioni e personali interventi il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Avv. Marcello Olivi, ha ricevuto dalla Società «Autostrade», che sta costruendo l'autostrada Bologna-Padova, assicurazione che nei prossimi mesi sarà eseguita, a cura della stessa Società, la sistemazione definitiva del tratto stradale lungo 700 ml. che raccorda il casello «Delle Terme Euganee» con la Statale n. 16, presso il Castello del Catajo.

Questo tratto, sistemato in via provvisoria nello scorso mese di luglio, in vista dell'apertura al transito della autostrada, verrà rettificato ed allargato a m. 9,00, con modifica della rampa di accesso alla Statale n. 16 per renderla idonea alla manovra degli autotreni.

MAV 69

Dal 6 all'8 Dicembre si sono tenute presso i quartieri della Fiera di Padova le MAV 69, Mostre Avicunicole di razze pregiate di carne. Tra le manifestazioni che hanno avuto luogo ricordiamo:

- Mostra Concorso di impianti, attrezzature, novità, brevetti ed applicazioni utili per l'Avicunicoltura e l'Avifauna (Assegnazione della «Voliera d'Oro» - 1° Concorso Nazionale promosso dalla Fiera di Padova).
- Mangimi, prodotti integratori zootecnici e specialità ad uso veterinario per l'Avicoltura e l'Avifauna.
- Mostra soggetti avicunicoli da carne pregiata.
- Esposizione di soggetti riproduttori.
- Mostra soggetti dell'Avifauna (Ornitologia e Selvaggina).
- Collezioni Ornitologiche.
- Mostra delle prove di accrescimento su soggetti di specie e razze pregiate da carne.
- 2ª Mostra del Canarino.
- Mostre speciali dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e degli Ispettorati Forestali.

NUOVE SCUOLE

Il nuovo anno scolastico è stato caratterizzato, come del resto era nelle previsioni, da un forte aumento di iscritti alle classi prime.

Negli Istituti di competenza della Provincia (Licei Scien-

tifici, Istituti Tecnici Commerciali, Industriali, per Geometri, Agrari e Femminili) le iscrizioni alle classi prime sono complessivamente salite da 2622 a 2789 con un incremento pari al 6,3 per cento.

Il più forte aumento di iscritti si è avuto nelle prime dei Licei Scientifici (da 575 a 683), mentre una leggera flessione si è notata negli Istituti Tecnici Commerciali (da 680 a 659) come pure negli Istituti Tecnici Femminili (da 104 a 95). Negli altri Istituti Tecnici (Industriali, Agrari e per Geometri) si è invece avuto un aumento medio, sempre nelle prime classi, pari a 30 unità.

Nel settore dell'istruzione tecnica si è ritenuto necessario provvedere all'edificazione di una sezione staccata dell'Ist. per Geometri «Belzoni» in località Castagnara.

Il Consiglio Provinciale, ha inoltre approvato altri due progetti esecutivi di edilizia scolastica interessanti il settore dell'istruzione tecnica: uno, per fronteggiare la situazione venutasi a determinare a seguito dell'eccezionale aumento ultimamente verificatosi nella popolazione scolastica dell'Istituto Tecnico Industriale «Marconi» di Padova; l'altro, per poter corrispondere alle nuove prospettive venutesi a determinare per il biennio industriale di Montagnana a seguito del suo passaggio, come sezione staccata, con decorrenza 1-10-1969, dall'Istituto Industriale «Marconi» di Padova a quello di Este, divenuto autonomo pure alla data predetta.

Sempre nel settore dell'Istruzione Tecnica sono da segnalare:

- l'avvenuta conferma, da parte del Ministero dell'Istruzione, della istituzione del II Istituto Tecnico Industriale di Padova. Per le necessità di detto Istituto si è provveduto ad estendere la locazione già in atto in Via Tiziano Minio con altri ambienti notevolmente funzionali;
- la possibilità di disporre, da parte dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri «G. Girardi» di Cittadella, di una nuova Sede appositamente costruita dalla Provincia con il contributo dello Stato;
- l'istituzione a Monselice di una Sezione per Geometri, annessa al nuovo Istituto Tecnico Commerciale;
- affittanza di nuovi locali, da parte della Provincia, da destinarsi all'Istituto Tecnico Industriale di Este.

Nel settore dell'istruzione scientifica, e precisamente per ovviare alla limitata capienza e funzionalità della sede centrale del Liceo Scientifico «Ippolito Nievo» di Padova sita — in Via G. Barbarigo — in un vetusto edificio insufficiente ormai in relazione al notevole incremento della popolazione scolastica verificatosi nell'ultimo quinquennio, si è reso necessario affrontare il problema della edificazione di una nuova sede del Liceo, adeguata alle moderne esigenze.

Tale sede, secondo il progetto approvato dal Consiglio Provinciale, sarà attuata su un'area recentemente acquistata dalla Provincia in comune di Padova che, per la sua centrale, felice ubicazione si presenta particolarmente idonea per soddisfare alle aspettative della popolazione scolastica residente nella parte settentrionale della città e della provincia, costretta sinora a frequentare una sede come quella attuale, dislocata in una zona del Centro storico, di non facile accesso.

GIOCHI DELLA GIOVENTU'

Alla finale nazionale dei Giochi della Gioventù svoltasi a Roma hanno partecipato 4.118 ragazzi e ragazze delle 93 Province d'Italia ed una rappresentativa della Repubblica di S. Marino, selezionati tra 597.482 concorrenti alle gare delle fasi Comunali.

Per la Provincia di Padova tutto il lavoro propagandistico ed organizzativo è stato svolto dal Comitato Provinciale dei Giochi della Gioventù, composto da varie personalità tra le quali l'Assessore Dr. Giorgio, in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale.

La Provincia di Padova, facente parte del gruppo «B» (Province da 700.000 ad 1.000.000 di abitanti), si è così classificata nei vari giochi sportivi: prima nell'atletica leggera; quarta nel ciclismo; sesta nella ginnastica; seconda nel nuoto; terza nella palla canestro; prima nella pallavolo.

STOLPORTO DI PADOVA

Alla Conferenza Aerea Triveneta, che si è svolta a Trieste nei giorni scorsi, sotto gli auspici del Consorzio per lo sviluppo delle comunicazioni aeree delle Venezie, vi sono state delle proposte del Comune, della Camera di Commercio e dell'Amministrazione Provinciale di Padova, proposte che riguardano esclusivamente il miglioramento del collegamento della provincia di Padova con l'aeroporto «Marco Polo» di Tessera Venezia.

Una comunicazione verbale, relativa all'interesse aeroportuale padovano, è stata invece formulata da parte della S.p.A. Aeroporto di Padova, che ha desiderato cogliere l'occasione dell'importante Conferenza Aerea Triveneta, per illustrare, seppur brevemente, gli scopi che la Società, recentemente costituita, si propone di conseguire nel prossimo futuro. In effetti gli enti costituenti la S.p.A. Aeroporto di Padova non hanno desiderato porsi in quella linea concorrenziale ed irrazionale che altre città intendono sostenere e perseguire senza possibilità di successo, e cioè realizzare, alla pari di Fiumicino (Roma) e Malpensa (Varese), altrettante piste indefinitamente prolungabili per l'atterraggio dei Jumbo Jet.

Per le enormi spese che conseguono alla ricettività dei grandi aerei intercontinentali, tipo Jumbo Jet, l'Italia potrà, ed a fatica, attrezzare soltanto Fiumicino e Malpensa, per ricevere entro i prossimi mesi i primi Boeing 747, capaci di trasportare da 300 a 500 passeggeri. Per la cronaca proprio in questi giorni uno dei primi prototipi ha compiuto il primo volo pubblico, trasferendosi da Seattle a New York.

Padova invece, oltreché potenziare l'attività del proprio Aero Club, logica fucina dei futuri piloti, nonché agevolare i servizi privati e dei gruppi «executive», intende puntare verso quell'aviazione di secondo e terzo livello, che le consentirà l'auspicato collegamento rapido con i grossi aeroporti continentali, ad esempio Milano, Roma, Monaco, Vienna, ed ancor meglio verso gli aeroporti intercontinentali. E questo Padova lo potrà realizzare allorquando verrà messa in attività l'attesa flotta di aerei a decollo corto, contraddistinti nel gergo aeronautico con la sigla «STOL», che già in una gamma tipologica abbastanza ampia sono in esercizio od in avanzata fase sperimentale.

Questi aerei STOL a decollo corto, hanno dato la paternità anche ad un nuovo neologismo: lo STOLPORTO, e tale in effetti sarà in futuro l'aeroporto di Padova.

Due grosse iniziative industriali — una francese e l'altra russa — hanno già predisposto questo nuovo mezzo di comunicazione aerea.

In particolare la Francia ha realizzato il «Breguet 941» nella versione militare, che ora viene sottoposto ad una verifica civile in una versione modificata dalla McDonald Douglas.

Ma anche l'industria russa ha prodotto l'aereo «Yak 40» a caratteristiche molto simili al tipo STOL, che può decollare su piste «impreparate» di 700-800 metri, avendo una corsa minima di volo di 500-600 metri.

La Società dell'Aeroporto di Padova, comunicando alla Conferenza Aerea Triveneta di avere avviato a conclusione i tempi amministrativi per il prolungamento della pista ad oltre 1200 metri, classificando lo STOLPORTO di Padova nella categoria D 1, ha avanzato una grossa ipotesi su quello che sarà negli anni '71 e '72 la distribuzione del traffico aereo nelle Venezie, e pertanto anche in questo importante settore di comunicazioni, Padova desidera lavorare decisamente per rafforzare la propria posizione, già ora qualificata, nel campo economico, commerciale ed industriale.

LA REVISIONE DEL PIANO REGOLATORE DI PADOVA

Si è tenuta a Roma l'8 settembre u.s., presso il Ministero dei Lavori Pubblici, la «Conferenza dei Servizi» per la discussione dei principali problemi a livello intercomunale connessi con la revisione del Piano Regolatore Generale del Comune di Padova.

Hanno preso parte alla Conferenza, il Sindaco di Padova accompagnato dall'Assessore all'Urbanistica, dall'Assessore ai Lavori Pubblici e dall'Architetto Renzo Gonzato, i Sindaci, Assessori e Tecnici dei Comuni della cerchia di Padova.

L'Amministrazione Provinciale era rappresentata dal Presidente Avv. Olivi accompagnato dall'Ingegnere-Capo e dall'Ing. U. Frank.

Il progettista incaricato della revisione del Piano Regolatore Generale, Prof. Arch. Piccinato, ha illustrato le linee generali del nuovo piano con riguardo al settore della grande viabilità.

In sede di discussione ha assunto particolare interesse la posizione espressa dall'Avv. Olivi, mirante a sollecitare una verifica di fattibilità delle idee espresse nel piano.

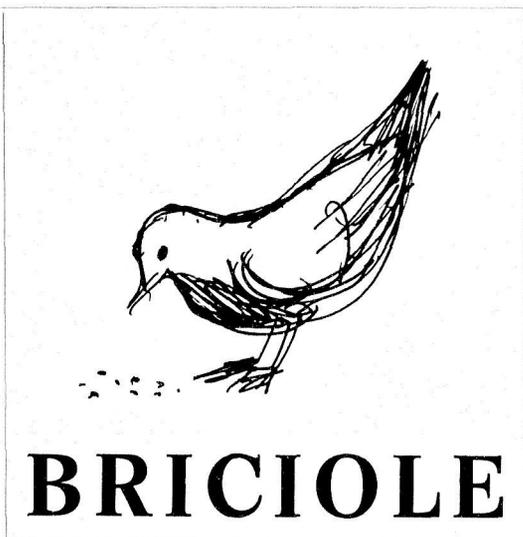
Alcune proposte di integrazione sono state prospettate nel quadro della grande viabilità intercomunale, dall'Amministrazione Provinciale. È apparsa altresì evidente la necessità di definire con ogni urgenza i grandi problemi dello sviluppo urbanistico di Padova e dei suoi Comuni contermini, facendo riferimento agli studi in corso presso l'Associazione per lo studio del Piano urbanistico regolatore generale intercomunale (P.U.R.G.I.) che dall'aprile scorso ha aperto i propri uffici presso l'Amministrazione Provinciale.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO TEDESCCO

Il 2 dicembre il dr. Gabriele Strecker ha parlato, presso la sede di via Calatafimi 2 del Circolo Italo-Tedesco, sul tema «Aspetti psicologici dei problemi della donna quale casalinga e quale professionista».

Il 10 dicembre lo Spitzenberg Trio (Heinrich Klug violoncello, Wolfgang Scheroeder clarinetto, Herbert Spitzenberger pianoforte) ha eseguito un concerto di musiche di Beethoven, Schubert, Schumann, Brahms.





DA PADOVA A VENEZIA

Venezia

Sbalzato da tramontana a mezzodi in uno di quei cassoni della strada ferrata, che diconsi *vaggoni dei terzi posti*, giunsi stamattina in Venezia. Smontato dal feretro scivolante, *vulgo OMNIBUS D'AQUA*, sulla Piazzetta, scorgo alquante persone sulla porta di San Marco: leggevano un'iscrizione che indicava coll'*iterantur funebria* l'avvenuta morte di un uomo. L'inevitabile *nullum par ellogium* (colla doppia I), che lessi in qualche milliajo di simili composizioni, e che spiccava nel mezzo, mi trasse alle seguenti considerazioni. Tutti, quando sono morti, divengono bravi e buoni. Già l'è un'antica usanza. Muore un legale che avrà spennacchiati dio sa quanti clienti: poveretto!, si dice, era un onesto e brav'uomo. Muore un medico che avrà riempito più di qualche cimitero: poveretto!, era tanto bravo; ha salvato tanti. Muore un ingegnere che avrà vuotato più di qualche sacoccia co' suoi mal digeriti progetti: poveretto! era un'aquila d'ingegno. Muore un prete che avrà pescato il grosso pesce di qualche beneficio che aveva tutta la cura di conservare: poveretto!, era una bell'anima, faceva tutto per il meglio. Insomma, appartenenti o no alle Facoltà Universitarie, tutti, quando sono morti, si dicono bravi, buoni, eccetera... Andrà bene, io dico, se non altro, perché, morti che sieno, ci tolgono al fastidio di vederli più: ciò in via generale. Ma, *sic transit*

gloria mundi. Dopo di essersi sciupate di qualche centinaja di cere nei funerali, nei *trentesimi*, nei *quarantesimi*, nessuno o quasi, si occupa più del morto. Se poi... Ma dove vado io colla mente? Veh la bella cosa che andava facendo! Voleva dirigere quattro parole *comme il faut* a que' signori della strada ferrata, e mi perdeva co' morti, che non importano niente a' miei lettori.

Adunque eccomi a voi, o signori della strada ferrata. Il rispettabile Pubbico che viaggia nei terzi posti, al quale io appartengo, vi prega di far accomodare il tronco da Padova a Marghera, poiché i viaggiatori in quei vostri cassoni non possono rimaner seduti, perché sbalzati, come dissi da principio, dal nord al sud. Si predica la pace; ma vivadio non so qual pace m'abbia goduto quest'oggi sulla vostra strada. E poi un'altra cosa ancora vi ho da dire: quando vi sono cassoni disponibili, che ne avete tanti, ordinate ai vostri dipendenti che li attacchino al convoglio; così i viaggiatori non staranno ammonticchiati gli uni sugli altri. E' bensì vero che le molle durissime divengono elastiche quanto più è forte il peso; ma questo vostro sistema non è poi secondo l'umanità, mentre anche le pecore, adesso che fa caldo, stanno volentieri distanti le une dalle altre... Sospendetelo adunque sino al venturo inverno. Grazie.

(Da *Il Brenta* del 7 giugno 1851).

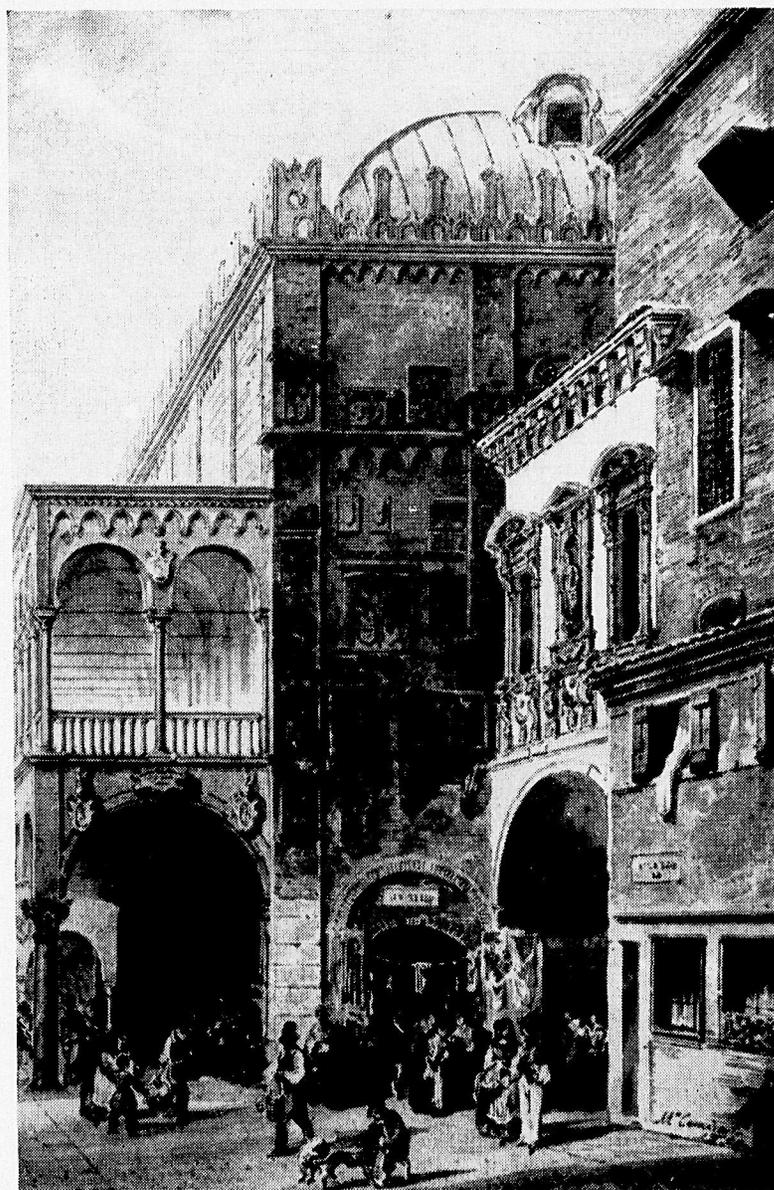
IL GAS AL PEDROCCHI

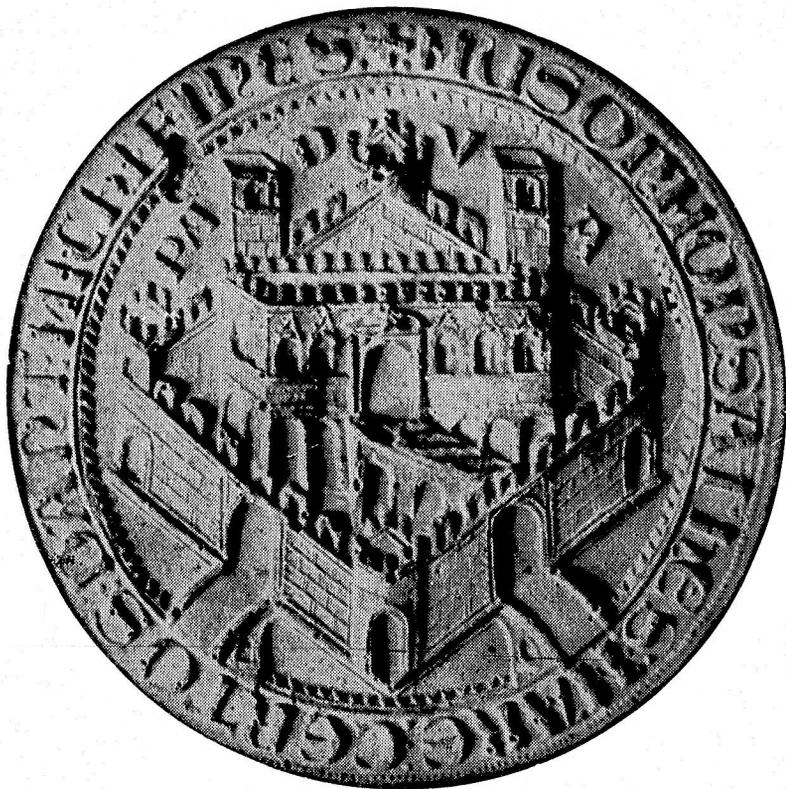
Mercoledì 4 corrente il Caffè Pedrocchi si aperse a nuova luce, cioè a quello del gas. Il benemerito proprietario, visto che molti lamentavano questa mancanza, unita ad un deperimento notabile nelle stoviglie e nei mobili, deliberò sostenere la non lieve spesa per l'introduzione di circa cinquanta fiamme a gas, e quella di un generale restauro e del nuovo bigliardo. Interpreti del voto publico, ne facciamo ad Antonio Pedrocchi quelle congratulazioni ch'egli è avezzo ad accogliere meritatamente dalla Città cui creava un così bel centro.

I benefici del gas sono più grandi di quello che sembrano a primo colpo d'occhio. L'affumicata fiaccola di Minerva non ti rischiarava certi cantucci, certi volti, certo colore di crocchi: credevi che altri dormisse,

e vegliava; stimavi in qualche angolo riposta l'arca della sapienza, e non era che un effetto ottico... Ti rallegravi allo scorgere una gonnella od un velo, rari pellegrini nella folla virile, ed erano oneste matrone, tutte degne di riverenza ed ossequio, impavide del fioco lume della lucerna; ora puoi sperare dal gas che ti ralleghi in loro vece qualche gentile, cui la luce aumentata giovi ad accrescere ornamento... Di fatti, se non fosse per lasciar pura l'aria onde accarezzi qualche delicato contorno, perché ora non fumeremmo più del caffè, o saremmo confinati nella borsa e nel bigliardo? Il minaccioso *qui non si fuma* sarebbe forse un privilegio delle antichità da gabinetto o delle medaglie?

(Da *Il Brenta* del 7 dicembre 1850).





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 20 gennaio 1970

253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1970

Ordinario	L. 5.000
Sostenitore	L. 10.000

c c postale n. 9-24815

*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



PADOVA MDCCLXXX
PER IL CONZATTI
A S. BARTOLAMIO

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE

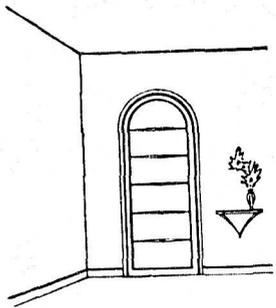
ERREDICI

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
TELEFONI: 27.279 - 56.279
35100 PADOVA

NUOVO STABILIMENTO
IN ZONA INDUSTRIALE DI
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO: 38.333



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

*Richiedete
ogni sabato
nelle edicole
in omaggio*

QUI PADOVA

settimanale cittadino del tempo libero

arte - cinema - dibattiti e con-
ferenze - musica - sport - teatro